

FONTI DI STORIA MELZESE 23

Lino Ladini e Sergio Villa

La mappa sbagliata

Un'indagine sul Seicento melzese

Comune di Melzo

Progetto grafico della copertina: Roberto Mombelli (Comune di Melzo)
Editing del testo: Davide Re

Referenze iconografiche: Mappa di Melzo detta del 1623 di Ferrante di Laudis e relativa legenda. Archivio Storico del Comune di Melzo.

Coordinamento redazionale: Angelo D'Adda (Comune di Melzo)
Supplemento "Melzo notizie"
Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 338 del 17.10.1981
Copyright 2018 Comune di Melzo

Indice

| | |
|---|--------|
| <i>Presentazione</i> | p. 7 |
| Premessa | p. 13 |
| Capitolo primo | |
| Due antichi e malandati pezzi di carta | p. 17 |
| Capitolo secondo | |
| <i>Lo feci bello et somiliante</i> | p. 67 |
| <i>Una ricerca “impossibile”</i> | p. 86 |
| Capitolo terzo | |
| Notizie sul borgo di Melzo nel Seicento | p. 88 |
| Capitolo quarto | |
| I nomi | p. 111 |
| Capitolo quinto | |
| <i>Per il bene de’ poveri e de’ bisognosi</i> | p. 141 |
| Capitolo sesto | |
| <i>Come è notorio à tutte le terre vicine a Melzo</i> | p. 157 |
| <i>Avvertenza</i> | p. 167 |
| Capitolo settimo | |
| Una ipotesi ragionevole | p. 168 |
| Capitolo ottavo | |
| Qualche mistero in meno | p. 186 |
| <i>Poscritto</i> | p. 200 |
| Bibliografia | p. 202 |

Presentazione

Con l'uscita di questo volume, l'Amministrazione Comunale di Melzo compie un altro passo verso la riscoperta della storia della nostra comunità. Il volume – ventitreesimo della collana “Fonti di storia melzese” – testimonia il nostro impegno e la nostra volontà – ormai più che ventennale – nel recupero delle testimonianze del nostro passato, che rappresenta una occasione di cristallizzazione della identità locale.

Comprendere lo sviluppo storico/economico del nostro territorio costituisce una base fondamentale per l'individuazione della sua vocazione e per la costruzione del suo futuro. Il guardare avanti, senza distogliere lo sguardo dal proprio passato, significa valorizzare quelle regole del vivere civile che hanno fatto crescere e proliferare la nostra comunità, dare il meritato risalto ad aspetti della cultura locale, per portarla come eredità alle generazioni future.

Un ringraziamento agli autori ed a tutte le persone e associazioni locali che, nel tempo, ci hanno aiutato in questo viaggio di riscoperta della nostra memoria.

Il Sindaco
Antonio Fusè

Questo libro rappresenta l'ultima fatica, scritta a quattro mani, di due autori, già noti al pubblico melzese, e pienamente inseriti nella riflessione sulla storia locale che anche nel nostro territorio ha conseguito, negli ultimi vent'anni, importanti risultati. L'oggetto della ricerca poteva sembrare davvero piccolo: un vecchio foglio di carta custodito nel nostro Archivio storico, molto segnato dal tempo, che rappresenta la mappa di Melzo nel Seicento. Un disegno che molti hanno visto, ma che osservato bene suscita molte domande curiose, le stesse che i lettori troveranno elencate nel primo capitolo di questo libro.

Alle prese con una indagine assai difficile, e vista l'estrema scarsità delle fonti a cui fare ricorso, gli autori hanno deciso, con una scelta forse inconsueta, ma che si rivela interessante, di raccontare ad uno ad uno tutti i problemi affrontati nel corso della ricerca. Deriva da qui la particolare struttura del libro, che ci racconta, passo dopo passo, il difficile percorso compiuto per concludere l'indagine, senza nascondere i dubbi, le difficoltà che sembravano a volte insuperabili, le molte domande rimaste a lungo senza risposta ed i momenti nei quali gli autori hanno pensato di rinunciare a spiegare i molti misteri della mappa.

Questa scelta narrativa trova riscontro anche negli ultimi due capitoli del libro: uno dedicato a presentare la soluzione chiamata "ipotesi ragionevole", perché ancora priva dei principali elementi di conferma, e quello conclusivo, scritto a un anno di distanza, nel quale l'ipotesi teorica è finalmente e pienamente verificata sul campo grazie alla scoperta di un indizio decisivo, che fino a quel momento era stato cercato invano.

Si tratta di uno stratagemma narrativo efficace, non tanto perché propone ai lettori di immergersi in una sorta di "giallo storico" che verrà risolto, come vuole la tradizione del genere, con tanto di colpo di scena finale, ma soprattutto perché pone sempre in primo piano la proposta di quel metodo storico rigoroso che secondo me rappresenta il principale valore del lungo lavoro condotto in questi anni dagli autori, insieme agli altri componenti del Centro Studi Guglielmo Gentili, per studiare con tutto il rigore possibile i momenti grandi e piccoli della nostra storia.

L'Assessora alle attività educative, cultura
Morena Arfani



Tavola 1



Tavola 2

Numeri Loc. Buisi *1687*

| | | |
|----|-----------------------------------|--|
| 1 | - Porta Finanza | |
| 2 | - Porta Cappuccini | |
| 3 | - Porta Porta | |
| 4 | - Porta della Postella | |
| 5 | - Contrada di S. Andrea | |
| 6 | - Contrada di S. Antonio | |
| 7 | - Contrada di S. Maria | |
| 8 | - Contrada dei Ferrarini | |
| 9 | - Contrada del Buisiello | |
| 10 | - Contrada della Conca | |
| 11 | - Piazza del Grano | |
| 12 | - Piazza | |
| 13 | - Piazza Caputo | |
| A | - Chiesa di S. Andrea | |
| B | - Chiesa di S. Francesco | |
| C | - Oratorio della Madonna degli | |
| D | - Chiesa di S. Antonio | |
| E | - Fabbrica di S. Ambrogio | |
| F | - Chiesa della Fiala Cappuccini | |
| G | - Chiesa della Madonna degli | |
| H | - Casa del Signor Principe Trubia | |

Tavola 3

+ Signor Principe Truza

| | | |
|---|---|----|
| M | Osteria del Signor Principe | 1 |
| N | Molino Bovera | 2 |
| O | Pastore | 3 |
| P | Osteria Caporale | 4 |
| Q | Buccheria | 5 |
| R | Contra | 6 |
| S | Silo vecchio il convento deli Scolocesi | 7 |
| T | Convento deli Cappuccini | 8 |
| V | Camporante | 9 |
| V | Casa del Signor Ducho | 10 |
| V | Casa del Signor Rora | 11 |
| Z | Casa di Camera del Signor Principe | 12 |
| | Coarctio della Chiesa | 13 |
| | ... | 14 |

Tavola 4

Premessa

*L'interpretazione del passato è un continuo
farsi strada tra i segni che permangono*
Alessandro Carrera

L'inevitabile non accade mai, l'inatteso sempre
John Maynard Keynes

Chiunque si sia occupato della storia di Melzo non ha potuto fare a meno di esaminare il nostro documento cartografico più antico, la mappa disegnata da Ferrante di Laudis e datata 1623.

Concepita come una veduta a volo d'uccello, con le sue linee d'inchiostro rossastro ormai sbiadite, *a prima vista* la mappa ci appare come un documento imprescindibile per farci comprendere meglio la realtà del borgo di qualche secolo fa.

La sua fortunatissima unicità va molto al di là della sua rilevanza *oggettiva* (perché non ci sono o non si conoscono altre mappe medievali o moderne di Melzo fino alle rilevazioni catastali austriache svolte nel primo Settecento) ed ha quasi imposto la sua puntuale e un po' ossessiva riproduzione su libri, opuscoli, manifesti e ogni sorta di pubblicazione locale, tanto che sarebbe difficile trovare un nostro concittadino che non l'abbia vista almeno una volta. *Vedere* una cosa, però, spesso non significa *guardarla bene*.

Come accade frequentemente con i documenti antichi, in effetti, ciò che *a prima vista* sembra apparire evidente o perlomeno verosimile, può rivelare a un esame più approfondito alcuni particolari *apparentemente* inspiegabili, perché strani, sorprendenti e contraddittori rispetto a quel poco che sappiamo, o crediamo di sapere, sulle vicende storiche del nostro passato.

Specialmente quando ci occupiamo del passato più lontano, i pochi reperti che riusciamo con molta fatica a rintracciare negli archivi “*sono come poveri fili o piccoli ciuffi d'erba isolati rimasti casualmente intatti in un prato dove è passata la falce*”¹.

¹ La frase è del medievalista Gian Piero Bognetti.

Il grado di conoscenza che abbiamo dei secoli antichi, anche oggi, dopo quasi un ventennio di fortunata ripresa di studi storici melzesi, non può essere considerato esauriente a causa delle grandi lacune e delle discontinuità di ciò che sul piano documentale è stato riscoperto.

Questi due grandi ostacoli non sono eliminabili se non in minima parte, perché molte delle fonti che potrebbero aiutarci a capire meglio questi secoli sono andate ormai perdute.

Nei libri di storia medioevale, soprattutto nei testi scolastici, questa grande difficoltà viene spesso trascurata o taciuta.

Quando praticiamo una forte riduzione di scala e la nostra ricerca si fa più specifica, perché dai grandi avvenimenti storici passiamo alle vicende di una piccola e poco importante comunità locale, il nostro misero bagaglio di carte ritrovate si rivela davvero scarso, dunque *“l’assetto delle fonti e le loro discontinuità quantitative e qualitative si impongono come elemento cruciale dell’analisi. Lo studioso di cose italiane constatata così nei diversi luoghi, per periodi determinati, vistose rarefazioni delle fonti, e con esse riduzioni drastiche delle possibilità di conoscenza storica”*².

Le notizie isolate che riusciamo pazientemente ad accumulare sulla storia medievale e moderna della nostra piccola città appaiono, ai nostri occhi, quasi sempre insufficienti se non enigmatiche, vista l’impossibilità di collegarle tutte insieme con un filo logico forte e verosimile. Specialmente nel caso di un borgo *minore* come il nostro, esse si basano sempre su un numero troppo ristretto di documenti, spesso distanti molti anni l’uno dall’altro.

E queste poche carte lasciano grandi spazi vuoti, interi decenni dei quali non sappiamo praticamente nulla, e che sembrano quasi sfidarci e prendersi gioco dei nostri poveri tentativi di comprensione e interpretazione.

Invece di spiegarci qualcosa in modo definitivo, di chiarire come stanno *davvero* le cose, gli scarsi dati che possediamo non ci consegnano alcuna certezza, anzi spesso ci propongono nuove domande destinate, almeno per ora, a non trovare una risposta.

Che cosa possiamo fare? L’unica seria possibilità è quella di restare fedeli a un metodo rigoroso. Quello che abbiamo scelto, perché ci sembra indicare la strada più promettente tra le tante scorciatoie sempre possibili, consiste nel considerare con attenzione ogni carta anzitutto *per ciò che dice* e ancor più *per le possibilità che suggerisce*, senza mai pensare di avere in tasca soluzioni già pronte, anzi diffidando sempre dalle spiegazioni più facili e tenendoci lontani dalle congetture più affascinanti e da verità stabilite a priori, ma che poi non reggono né alla prova della logica, né a quella della verifica documentale.

² Paolo Cammarosano, *Italia medievale, Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, p. 38.

Quando ci si trova di fronte a questa prevedibile e purtroppo ricorrente scarsità delle fonti, al contrario, proprio allora occorre rifuggire dagli espedienti, dalle spiegazioni comode, dalla pretesa di allineare tutti i dati disponibili per dimostrare teorie precostituite, di far tornare i conti della ricerca storica con ricette già confezionate e qualche gioco di prestigio.

La sola scelta possibile, l'unica capace di rivelarsi davvero utile, è invece il tentativo di *“ricostruire quanto più riccamente possibile la genesi e lo sviluppo delle cose”*³.

Non occorre sottolineare come questa strada sia la più difficile. Dobbiamo procedere passo dopo passo, fidandoci solo delle regole ineludibili di una metodologia corretta e rigorosa, senza poter mai considerare le nostre ipotesi alla stregua di credibili acquisizioni prima di averle scrupolosamente verificate. Per questa via, però, ci rendiamo subito conto che le nostre conoscenze non sono mai sistematiche, mai definitive, soprattutto quando la scoperta di una nuova fonte o il riesame da un diverso punto di vista di carte già conosciute, ci costringe a mettere in discussione – a volte anche *radicalmente* – qualcosa che troppo in fretta avevamo creduto dimostrato, verificato e perciò, in una parola, anche *vero*.

Quando poi, come nel nostro caso, il documento da prendere in considerazione è una mappa – quella stessa che tutti siamo pronti a dire di conoscere, ma che forse non abbiamo mai davvero *guardato bene* in tutti i suoi particolari – potrebbe sembrare davvero improbabile l'eventualità di scoprirvi, specialmente oggi, a distanza di tanto tempo, qualcosa di sconosciuto, di inedito, di imprevedibile.

Ma non è così. Come i lettori di questo libro capiranno in fretta.

Che cosa potrebbe esserci di più vero e credibile di una mappa?

Nel pensiero comune, essa è il risultato veritiero dello scrupoloso lavoro di un cartografo, nel nostro caso di quel Ferrante di Laudis che qualcuno – non sappiamo chi – forse chiamò a Melzo nell'anno 1623 per disegnare il borgo, e che dopo avere attentamente osservato e misurato per parecchi giorni le piazze e le strade del nostro piccolo paese – suscitando con i suoi strani strumenti, c'è da scommettere, la legittima curiosità degli abitanti – trasformò i suoi meticolosi rilievi nel disegno *puntuale, scrupoloso, preciso* (fatte salve le sue capacità professionali, che non sembrano eccelse) di tutto ciò che aveva visto.

Perché mai Ferrante avrebbe dovuto sbagliarsi in qualcosa di molto importante? Perché mai nel suo disegno avrebbe dovuto trascurare qualcosa *che c'era*, oppure rappresentare qualcosa *che non c'era*?

³ Alessandro Carrera, *La consistenza del passato. Heidegger, Nietzsche, Severino*, Milano 2007.

Eppure, se si guarda più attentamente la mappa di Ferrante invece di gettare la solita occhiata distratta alle sue numerose riproduzioni, se cioè si prova *per la prima volta* a confrontare meticolosamente ciò che essa *davvero* ci mostra con tutto ciò che sappiamo (o *crediamo di sapere*) sul borgo di Melzo del 1623, molte di queste presunte certezze sembrano improvvisamente andare a rotoli, e letteralmente svanire.

E così siamo costretti ben presto a domandarci che cosa c'è che non va: se per caso *quel che stiamo guardando sia falso*, o se al contrario fossero errate, spesso *clamorosamente* errate, una serie di convinzioni che mai e poi mai, prima di oggi, ci saremmo sentiti di mettere in discussione.

L'indagine che abbiamo intrapreso si è proposta di risolvere entrambi questi interrogativi. Ma ci era chiaro fin dal principio, e crediamo sia indispensabile avvertirne i lettori, che la decisione stessa di incominciare questa ricerca appariva davvero incosciente e forse anche sconsiderata, poco più di una scommessa, perché faceva intravedere ben poche probabilità di poter avere successo e di giungere a conclusione.

Le carte custodite nell'Archivio della nostra secolare parrocchia capo pieve dedicata ai santi Alessandro e Margherita, le fonti presenti nell'Archivio Storico Diocesano e in tutti gli altri archivi storici pubblici, compreso il nostro, analizzati in tanti anni di consultazioni e ricerche da semplici appassionati e studiosi accreditati, non sembravano in grado di spiegarci uno solo dei molti misteri proposti dalla mappa di Ferrante. Al contrario, per quel poco che le fonti ci dicevano o *sembravano dirci*, quasi tutti i segreti del disegno e della sua *legenda* sembravano sfidarci.

Per aggiungere altre voci al nostro patrimonio di conoscenze storiche, piccolo o grande che sia, oltre che per trovare la possibile soluzione del rompicapo che avevamo di fronte, occorre intuizione, pazienza e disciplina, ma sembrava necessaria anche una buona dose di fortuna.

Se queste quattro doti, in misura variabile, ci avessero soccorso, la conclusione della ricerca avrebbe consentito di conoscere meglio non solo la mappa e il suo autore, ma soprattutto la nostra realtà comunale nel corso del Seicento, secolo di grandi contraddizioni e di eventi, per Melzo decisivi e irripetibili, perché nato sotto il segno prestigioso della ricca e potente signoria trivulziana e del suo *magnifico* Cardinal Teodoro e concluso con la crisi profonda indotta dal suo distacco definitivo.

Capitolo primo

Due antichi e malandati pezzi di carta

Abbiamo cercato anzitutto di ricostruire la storia della mappa, procedendo a ritroso. L'ultimo atto, molto recente, è quello del suo ritrovamento, avvenuto nel 2009 nell'Archivio storico comunale da parte del Centro Studi "Guglielmo Gentili", chiamato in soccorso dopo che per qualche tempo si era perduta la memoria della sua precisa collocazione.

La mappa non si trovava più, ma "doveva" esserci: negli ultimi anni circolava qualche sua copia a colori, una delle quali, più accurata delle altre, disponibile in versione digitalizzata. Ma nessuno si ricordava più dove fosse finito l'originale. Quando già iniziava a diffondersi un certo vago scoramento il documento tanto prezioso era stato ritrovato in un faldone dell'archivio pieno di documenti sei e settecenteschi, infilato tra manoscritti con i quali non aveva un rapporto diretto. Era stata certamente lasciata in quella raccolta in virtù di una corrispondenza cronologica, e lì, col passare del tempo, dimenticata. L'abbiamo estratta dal faldone e fotografata.

Per quanto si possa ricordare, le prime riproduzioni della mappa pubblicate sulla stampa locale, su vari opuscoli e manifesti, appartengono alla fine degli anni Settanta del Novecento. Anche qualche fotocopia di pessima qualità, rigorosamente in bianco e nero, spesso su carta a grana grossa, circolava a partire da allora. Per conoscere la provenienza del documento occorre risalire, dunque, a vicende precedenti. Purtroppo, però, sembra davvero impossibile capire dove fosse conservata la mappa prima di allora, per stabilire in modo attendibile da dove provenisse.

L'ingegner Guglielmo Gentili, che all'inizio degli anni Sessanta aveva raccolto e dato alle stampe una corposa raccolta di brevi saggi riguardanti le vicende melzese tra il Seicento e la fine dell'Ottocento⁴, non ne aveva scritto neppure una riga, dunque con ogni probabilità non la conosceva.

Riesce impossibile pensare, infatti, che questo grande appassionato delle nostre vicende storiche, l'uomo che conosceva meglio di ogni altro l'Archivio storico comunale (che aveva contribuito in modo determinante a conservare e salvare durante l'ultimo conflitto mondiale) l'avesse vista ma non ne avesse mai parlato, rinunciando perfino ad attingere a qualcuna delle annotazioni della sua *legenda* – due fogli di carta indispensabili per chiunque si occupi del passato di

⁴ Guglielmo Gentili, *Racconti di storia melzese*, Milano 1962.

Melzo – per riferire aneddoti, osservazioni o storie vissute da raccontare ai suoi lettori, come lui sapeva fare.

Pochi anni prima anche Giuseppe Costa, antesignano dei ricercatori delle vicende melzesi nell'immediato secondo dopoguerra oltre che Sindaco nei giorni seguiti alla Liberazione, aveva pubblicato un noto libretto di storia locale, poi ristampato a distanza di un quarto di secolo con qualche aggiornamento⁵. Anche rileggendo quelle pagine, però, non si troverebbe alcun cenno relativo alla mappa.

Costa aveva voluto riprodurre, nel suo volumetto, solo alcune foto d'epoca, mentre Guglielmo Gentili aveva illustrato il suo libro con suoi disegni: in ogni caso non possiamo credere che entrambi gli autori, se avessero saputo dell'esistenza della mappa, avrebbero rinunciato a riprodurla o almeno a ricordarla.

Fino agli anni Cinquanta, dunque, della mappa non c'è alcuna notizia certa. Di più: non si conosce alcun melzese, appassionato o meno di storia cittadina, che affermi di conoscerla.

Nel 1958 l'archivista del comune di Melzo aveva redatto, secondo le norme, le classificazioni e le consuetudini dell'epoca, un regesto completo dei documenti allora presenti nella collezione comunale, suddivisi secondo i vari argomenti in ordine cronologico crescente. Il confronto tra tutti i reperti elencati in quei tomi di grande formato e ciò che resta oggi disponibile offre un drammatico quadro di quanto si è perduto nell'ultimo mezzo secolo, in parte per incuria, in parte a causa degli spostamenti subiti dalle carte con il trasferimento delle sedi municipali, in parte, forse, per motivi inconfessabili.

La carta più antica catalogata nel regesto è la *Donazione fatta dal Principe Trivulzio a favore di Melzo*, che risale al 1603, seguita da un rendiconto compreso nel titolo "Leva e Truppa" e chiamato *Alloggiamenti. Contabilità dell'anno 1659*⁶.

Tutti gli altri documenti sono posteriori, a cominciare dal lungo registro datato 1691 che consiste negli atti compiuti dalla Commissione inviata a Melzo dalla regia Camera ducale milanese per preparare la vendita del feudo dopo la morte dell'ultimo Principe: un reperto di assoluto rilievo nella storia cittadina, che però, come nel caso della mappa, *non è compreso* nell'elenco del 1958.

Anche la mappa di Ferrante, infatti, sulla quale la data "1623" campeggia in modo evidente, nel regesto del 1958 viene dimenticata. Una dimenticanza tanto vistosa nel registrare uno dei documenti essenziali della storia locale non è

⁵ Giuseppe Costa, *Melzo nella sua storia*, Milano 1953, quindi Libreria Cattolica La Buona Stampa, Melzo 1979.

⁶ La *Donazione del Principe* è compresa nel Titolo 5°, mentre la carta relativa ai militari, inserita nel Titolo 8°, ha curiosamente la data del 1667.

ammissibile. Se il compilatore non la comprese tra gli atti della sua raccolta, quell'anno la mappa non poteva esserci.

Qui possiamo fermarci. Abbiamo ragionevolmente stabilito che fino all'ultimo quarto del secolo scorso la mappa di Ferrante non si trovava tra le carte inventariate e classificate dell'Archivio storico comunale. E in ogni caso nessuno, a Melzo, l'aveva mai vista.

Se volessimo risalire molto più indietro nel tempo, una prova ulteriore ci potrebbe giungere indirettamente da Damiano Muoni, che pochi anni dopo l'Unità d'Italia aveva scritto (e letto di persona ad un pubblico chissà quanto entusiasta, durante quattro lunghe serate dell'anno 1866) il suo saggio ben documentato sulla storia di Melzo e Gorgonzola⁷.

Il Muoni, come si sa, era un erudito ricercatore e il suo libro, pregevole per molti aspetti, dimostra una conoscenza approfondita dei fondi archivistici milanesi. Ma non fa alcun cenno alla presenza di una mappa, e invano si cercherebbe tra le sue pagine un richiamo ad elementi di toponomastica, che non avrebbero potuto essere omessi in una dotta dissertazione sul periodo seicentesco⁸. È perciò del tutto improbabile che Damiano Muoni abbia mai visto l'opera di Ferrante.

⁷ Damiano Muoni, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note*, Milano 1866.

⁸ Nato ad Antegnate (BG) il 14 agosto 1820 da Gian Pietro e da Giuseppina Torriani di Mendrisio, il Muoni diventò in seguito lo storico di entrambe le famiglie, nel quadro di quell'interesse per l'illustrazione genealogica che fu fra le caratteristiche più marcate della sua produzione storiografica. Partecipò attivamente alle Cinque giornate di Milano e fu amico di Luciano Manara, che commemorò nel 1873 pubblicandone anche una rilevante lettera del febbraio 1849. Nell'agosto 1848 lasciò Milano per il Piemonte e poi per il Canton Ticino, dove si erano recati anche i suoi familiari. Rientrato a Milano alla fine del 1849 e nominato nel 1857 vicesegretario della luogotenenza lombarda, lavorò attorno alla documentazione e alle memorie del '48 milanese e nel 1875 collaborò con l'associazione dei veterani. Pubblicò *Le Cinque giornate di Milano. Saggio bibliografico* (1878) e nel 1885 fu insignito dal sindaco della medaglia commemorativa per i reduci. Negli stessi anni si occupò delle fonti risorgimentali e della prima organizzazione museale del Risorgimento, fra l'esposizione di Torino del 1884 e la costituzione del Museo del Risorgimento di Milano l'anno seguente, curando l'acquisizione da parte del Comune di Milano delle carte di Agostino Bertani e dell'archivio del governo provvisorio del 1848. Gli esordi come scrittore sono singolari: curò l'edizione de *L'Operaio, almanacco d'Italia* (1850-51) e accostò a brevi saggi agronomici, di igiene, economia domestica e materia tributaria altre pagine dedicate alle scienze occulte, all'interpretazione dei sogni e al magnetismo animale, interessi molto in voga nella buona società di quegli anni, che videro la larga ripresa del mesmerismo e l'interesse diffuso sui fenomeni ipnotici, spettacolarizzati da pubbliche esibizioni di magnetisti, estatiche e sonnambule, ben presenti nella letteratura dell'epoca, fino ad essere presi in preoccupata considerazione nel 1856 dal Santo Uffizio. Tale attività provocò al Muoni reazioni negative da parte di importanti ambienti intellettuali lombardi, dal *Crepuscolo* di

Altri possibili riscontri su come e quando la mappa fu inserita nel nostro archivio (l'acquisizione del documento da parte dell'Amministrazione comunale, o una donazione privata) a tutt'oggi non si conoscono.

La mappa e la sua *legenda*, in ogni caso, esistono. Appaiono piuttosto malandate, molto usurate specialmente ai bordi e con alcuni strappi, uno dei

Carlo Tenca (1850) alla *Gazzetta medica di Milano*, redatta da Bertani, dove il dottor Federico Castiglioni insisteva sugli "spropositi, di cui vanno soverchiamente impastojate" le sue "povere paginette". La successiva attività pubblicitica e scientifica si svolse nel campo dell'erudizione storica e storico-artistica, con alcuni scritti e discorsi su questioni politiche e civili. I primi contributi eruditi, legati anche alla sfera del collezionismo – raccolte "alcune centinaja di codici manoscritti, migliaja di autografi e di ritratti di personaggi di famiglie precipue e sovrane, di celebrità in ogni ordine dello scibile" e "libri ricercatissimi per l'edizione e la sostanza" – apparvero negli anni Cinquanta (*Governatori, luogotenenti e capitani generali dello Stato di Milano dall'anno 1499 all'anno 1848*, Milano 1859). Poi fu di nuovo coinvolto nella politica e su indicazione di Cesare Correnti fece parte dal giugno al settembre 1859, come applicato di segreteria, del gabinetto del governatore generale della Lombardia Paolo Onorato Vigliani. Fu in seguito promosso segretario di prima classe (maggio 1864) e quindi nominato archivista di Stato (1875). Rimase in servizio fino al pensionamento volontario nel settembre 1880, e dell'archivio milanese si fece storico, anche se con un singolare accostamento fra quelle carte e le proprie collezioni private. Negli anni Sessanta intervenne nel dibattito politico, prendendo una decisa posizione avversa alla pena di morte (*Considerazioni storico-filosofiche sulla pena capitale*, 1862) e al duello (*Il duello, appunti storici e morali*, 1865). Grazie a questi contributi nel 1880 venne nominato membro dell'*American Philosophical Society*. I riconoscimenti internazionali compensavano una certa marginalità nel panorama storiografico italiano. Fu tuttavia fra i fondatori della Società Storica Lombarda, oltre che presidente dell'Accademia fisio-medico-statistica di Milano dal 1870 al 1880. Genealogista apprezzato, al punto da essere premiato all'Esposizione internazionale di araldica, genealogia e sfragistica di Berlino del 1882, esperto di numismatica, attento alla conservazione del patrimonio storico-monumentale (*Archi di Porta Nuova in Milano*, 1869), cultore di storia dell'arte e della musica, il Muoni fu soprattutto storico della sua regione. Tipico della sua storiografia (ed esemplari, da questo punto di vista, due fra i suoi lavori più rilevanti, *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni, studi storici con documenti e note*, Milano 1866, e *L'antico Stato di Romano di Lombardia ed altri Comuni dell'odierno suo Mandamento. Cenni storici, note, documenti e regesti*, Milano 1871) fu un andamento evocativo e al tempo stesso descrittivo, che alla ricostruzione minuta di un passato spesso ripercorso per vicende biografiche e familiari – con un notevole cumulo di riproduzioni documentarie – univa una certa attenzione per i dati materiali del territorio, dalle acque all'agricoltura, e per la situazione economica e produttiva trascorsa e presente, oltre che per una tradizione condensata in monumenti ed epigrafi. Non mancavano, inframmezzate al discorso storico, le considerazioni politiche e morali, ispirate da un robusto sentimento nazionale e da una certa preoccupazione sociale. Alla produzione storiografica di Muoni prestarono attenzione personaggi come Gabriele Rosa (in *Archivio storico italiano*, s. 3, XII, 1871, 1, pp. 545-547) mentre altri giudizi di contemporanei furono meno benevoli. Morì a Milano il 22 febbraio 1894. Queste notizie dal *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 77, 2012.

quali, proprio al centro del disegno, è piuttosto esteso, ma in attesa di un meritato restauro il documento sopravvive al tempo.

Resta intatto il mistero della vera provenienza di questi due fogli – uno costituito dalla rappresentazione del nostro borgo, l'altro contenente, sui due lati, la sua *legenda* composta in tutto da 34 voci – che sembrano comparsi dal nulla in anni recenti. Ora dobbiamo finalmente incominciare ad osservarla.

Avviamo l'osservazione dal punto di vista della mera analisi diplomatica.

Ciò che vediamo sono due separati fogli di carta di qualità comune, di piccole dimensioni, *certamente seicentesca*⁹.

Il primo foglio è costituito dal disegno del borgo di Melzo (*Tavola 1*) opera di Ferrante, che ha sul verso una serie di annotazioni (*Tavola 2*) seguite a loro volta da uno stemma e da una firma.

⁹ Può essere utile ricordare che la tecnica della fabbricazione della carta giunse in Italia dagli Arabi che l'avevano appresa dai Cinesi. Lino e canapa furono le materie prime usate per fabbricare carta fin dal 1278 a Fabriano, dove le tecniche di lavorazione vennero perfezionate e innovate: alle sostanze amidacee venne sostituita la colla animale ricavata dallo scarto delle locali concerie per eliminare l'inconveniente del facile deterioramento dei fogli, causa dei divieti di impiegare la carta per gli atti pubblici delle cancellerie e dei notai. La materia prima era costituita dai cenci convogliati dai mercanti dai centri vicini. La carta antica era prodotta utilizzando ritagli di vestiti e tessuti usati, cordami delle navi e sacchi. L'Italia settentrionale e centrale produceva nel medioevo grandi quantità di carta, specie in Lombardia, Piemonte, Marche ed Emilia; a Bologna, grande centro cartario anche per la presenza dell'Università, si tessera la rinomata "*tela bolognese*". Il problema fondamentale del cartaiolo era quello di procurarsi grandi quantità di stracci e cordami usati, perciò le cartiere sorgevano di preferenza nelle vicinanze di centri urbani e commerciali. Da qui l'importanza dei raccoglitori e rivenditori, i cenciaioli, da cui il cartaiolo dipendeva per approvvigionarsi. Gli stracci, una volta lavati ed assortiti, erano tagliati e sfilacciati, in presenza di molta acqua, nelle pile a martelli, quindi stoccati in tini, dai quali il maestro cartaiolo li prelevava per alimentare la sua "*forma*" a mano. Le tecniche innovatrici dei fabrianesi influirono in modo determinante sulla resistenza al tempo e agli agenti patogeni e la carta divenne la materia scrittoria più diffusa e più conveniente, perché più economica della pergamena, che veniva ottenuta dalla lavorazione delle pelli di animali e in precedenza costituiva il prodotto più largamente usato, ma più costoso. Con l'avvento della stampa la carta, nella seconda metà del XV secolo, assunse il ruolo di strumento e veicolo insostituibile per la diffusione della cultura e dell'informazione, e si affermò come la materia più leggera, ma anche tenace e funzionale, cui l'uomo affidava la parola scritta. Poiché la domanda cresceva più in fretta dell'offerta, la carta restò a lungo una materia costosa, tuttavia, due secoli dopo la sua introduzione in Italia, era diventata il supporto fondamentale della scrittura e della stampa. Nel Seicento però, all'epoca della nostra mappa, il settore cartario era entrato in grave crisi a causa dell'epidemia di peste del 1630-31. L'effetto fu il blocco della produzione, perché la paura del contagio e le misure profilattiche, che contemplavano anche l'incendio degli stracci, paralizzavano la raccolta e la circolazione delle materie prime.

Questo primo foglio misura, esattamente, centimetri 27,5 per centimetri 18,5. Il secondo foglio, costituito dalla *legenda* (*Tavole 3 e 4*) non ha le misure esatte del primo, ma è largo mezzo centimetro in più. Dobbiamo tenere conto, in entrambi i casi, che l'usura dei secoli ha infierito diversamente sui bordi dei fogli. Sia la mappa sia la *legenda*, infatti, presentano solo l'angolo inferiore sinistro ancora integro, mentre sull'angolo superiore destro della *legenda* c'è uno strappo di centimetri 5x4. Le dimensioni dei due fogli, nella sostanza, dovevano essere pressoché identiche anche in origine.

La scrittura della *legenda* si può far risalire al Seicento con un grado di certezza molto elevato¹⁰, confermato da diversi esperti¹¹.

Ma l'inchiostro rosso usato per disegnare la mappa *non è lo stesso* adoperato per scrivere le annotazioni presenti sul verso del disegno, quindi *sullo stesso foglio* usato da Ferrante – quattro nomi e quattro numeri seguiti dall'annotazione “*abitanti del borgo di Melzo*” – che senza alcun dubbio *non sono* opera del suo autore, ma furono scritte in epoca successiva, senza che alcun dettaglio possa dirci quando.

Sotto il disegno dello stemma di Melzo, posto in basso a sinistra sul disegno di Ferrante, vediamo la scritta che attribuisce alla mappa una data e un autore. Davanti al nome però si vede una piccola croce, intersecata in diagonale da linee parallele, sopra un rombo con altre due piccole croci ai lati. Anche se non è facile capire che cosa rappresenti, quel simbolo pare proprio uno stemma. Può trattarsi di un particolare molto importante, perché potrebbe identificare tutte le opere di Ferrante: una sorta, si potrebbe dire in linguaggio attuale, di marchio di fabbrica. Se però pensiamo al segno che occorre depositare presso un ordine professionale, com'era obbligatorio per la categoria dei notai¹², tale eventualità

¹⁰ Per queste osservazioni iniziali ci siamo avvalsi, nel 2010, del prezioso contributo degli esperti dell'*Officina dello Storico*, presso l'Archivio storico milanese Golgi-Redaelli che custodisce l'imponente patrimonio documentario delle IPAB. Ringraziamo il dottor Marco Bascapé e le sue collaboratrici per la disponibilità e l'interesse riservatoci e per le numerose osservazioni, che per diversi aspetti hanno confortato le nostre impressioni, ma aggiungendovi suggerimenti importanti.

¹¹ In data 8 marzo 2013 l'Amministrazione Comunale di Melzo ci ha comunicato che “*la dott.ssa Antonella Deiana ha provveduto in data odierna ad effettuare un'analisi diplomatica dell'immagine*” del documento e “*verificato che lo stile grafico, i caratteri, i simboli utilizzati siano coevi e compatibili con quelli utilizzati all'inizio del 1600, periodo di datazione della mappa. Il suo referto è che la datazione indicata sulla mappa è assolutamente certa, in quanto la stessa, in ogni sua parte (compresa la legenda), è coeva al periodo storico indicato*”. La stessa comunicazione conclude che “*a suo parere, trattandosi di documento del Seicento e quindi accertabile attraverso l'analisi diplomatica, non si rende necessario procedere a verifica chimica dello stesso*”.

¹² “*Nell'ultimo Medioevo e nel Rinascimento*” si chiamava *segno del tabellionato*, secondo l'Enciclopedia Treccani, “*il segno tracciato a mano, derivato dal comune segno*

appare decisamente inusuale per un cartografo, anche perché a quel tempo non esisteva ancora un ordine, rendendo inutile avere un simbolo distintivo.

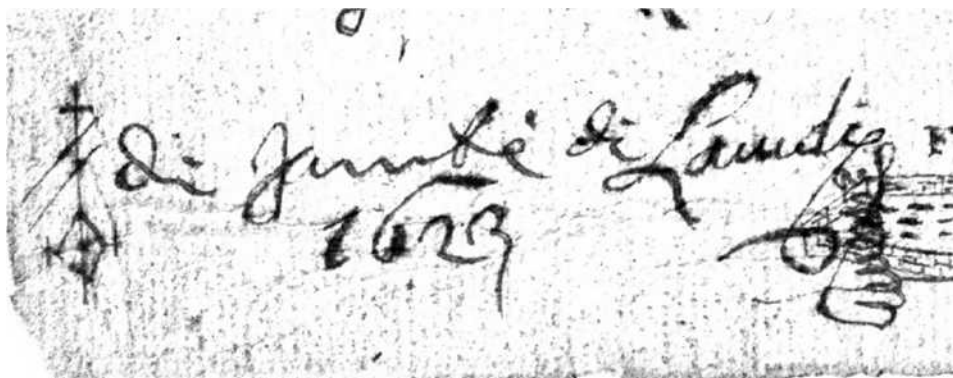


Figura 1. Il nome dell'autore della mappa e la data dell'opera.

Si noti anche, come si è visto bene nella figura qui sopra riprodotta, che nella scritta leggiamo esattamente le parole:

di Ferrante di Laudis

e non semplicemente *Ferrante di Laudis*, come sarebbe più logico aspettarsi da un cartografo che firmi la propria opera. Non possiamo trascurare il dettaglio di quella particella che precede il nome di Ferrante: una presenza che potrebbe perfino suggerire l'eventualità che non si tratti della firma apposta direttamente dall'artista, ma dell'indicazione scritta da qualcun altro, che abbia inteso specificare la data del disegno e il nome del suo autore, ma in un momento successivo. In questo caso, però, il simbolo che precede il nome del cartografo non avrebbe più senso. Come accadrà altre volte, nel caso della mappa ogni possibile spiegazione a un problema sembra contraddetta da un altro aspetto del documento, e quando una tessera sembra trovare posto nel mosaico ce n'è sempre un'altra che ne resta fuori.

Sul verso della mappa, un notaio ha firmato il foglio col proprio simbolo e il proprio nome, al di sotto di quei quattro nomi e numeri scritti da qualcun altro, e lo stesso notaio ha ripetuto la propria firma e il proprio stemma anche in calce al secondo lato della *legenda*. La firma del notaio non è facilmente intellegibile,

di croce, posto dal notaio dinanzi alla sua sottoscrizione, costituente, nella sua peculiarità e identità, la garanzia dell'autenticità degli atti da lui rogati".

anche se in quella apposta sul verso della mappa (figura 3) sembra di poter distinguere il cognome *Agnello*. Nella prima sottoscrizione (figura 2) lo stesso cognome è impossibile da riconoscere, perché i due autografi – anche se apposti dalla stessa mano – sono quasi identici solo nell’iniziale e nella parte finale. Fin dal primo sguardo, invece, è molto evidente il lungo ed elaborato ghirigoro con il quale il professionista ama suggellare il proprio nome.

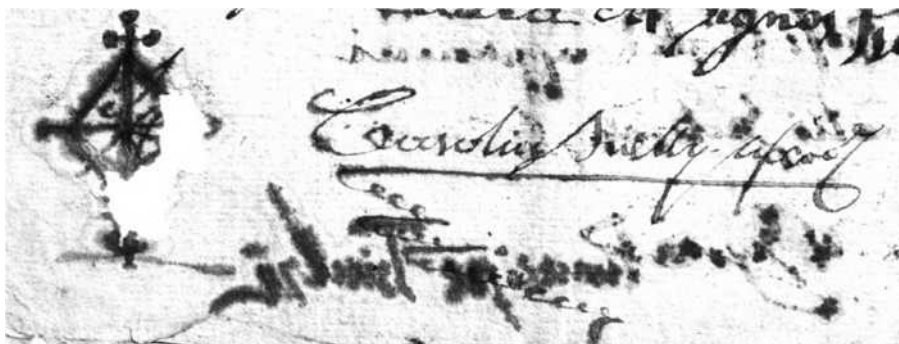


Figura 2. Firma e stemma notarile sul verso della legenda.

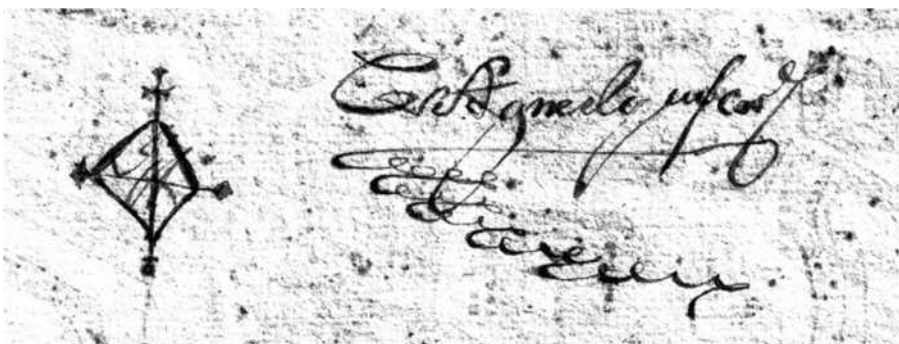


Figura 3. Firma e stemma notarile sul verso della mappa.

Il segno del tabellionato notarile – che riusciamo a distinguere molto meglio se guardiamo quello posto sul verso della *legenda*, visto che l’altro, così come la firma, sembra essere stato tracciato piuttosto in fretta – si può ancora distinguere bene nonostante il foglio, col tempo, si sia lacerato proprio in quel punto. Riuscire a scoprire chi fosse questo signore, e perché dopo avere firmato sotto i nomi e i numeri scritti sul verso della mappa di Ferrante abbia controfirmato anche la *legenda*, pare rappresentare, almeno in astratto, una delle

condizioni preliminari per condurre in porto questa ricerca. Sul verso del disegno di Ferrante, nella parte alta del foglio (*Tavola 2*) sembra essere presente un'altra firma. Potrebbe trattarsi del nome di un protonotario, l'aiutante di colui che ha firmato il documento sullo stesso foglio: ma la sua sottoscrizione è tra tutte quella meno decifrabile:

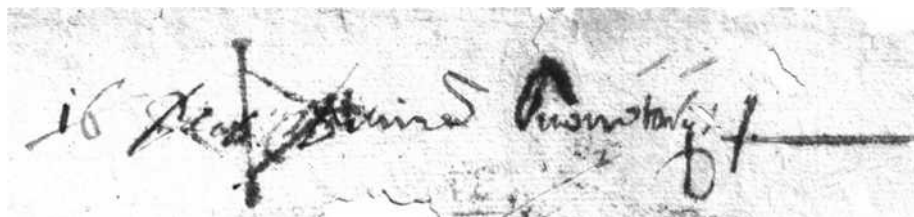


Figura 4. Altra firma sul verso della mappa.

Sulla presenza delle attestazioni notarili sui due fogli del documento, sono possibili varie ipotesi. Si potrebbe pensare che si dovesse redigere un atto per il quale fosse necessario “certificare” il manufatto di Ferrante, forse la sua avvenuta consegna e registrazione, oppure che si dovesse scrivere un qualunque atto per il quale si ritenesse utile o necessario allegare, per ragioni probanti o solo esplicative, anche un disegno del borgo, o *proprio quel disegno*. Possiamo escludere subito che il firmatario, quel signore molto fiero del proprio ghirigoro, fosse un notaio melzese rimasto ignoto; se rileggiamo tutti i cognomi dei capifamiglia elencati nell'estimo di Melzo del 1612 – l'elenco più completo di abitanti del borgo più prossimo al 1623 che si conosca – non se ne trova alcuno che possa assomigliare in qualche modo a quello che cerchiamo.



Figura 5. Nomi e numeri sul verso della mappa.

Le sottoscrizioni notarili apposte sul verso del disegno e in fondo alla *legenda* dovrebbero rappresentare la volontà, oppure la necessità, di attestare l'autenticità dell'opera grafica di Ferrante. La mano notarile, però, non è la stessa che ha scritto i nomi e i numeri presenti poco sopra, al centro dello stesso foglio, sotto la frase “*abitanti del borgo di Melzo*” (figura 5) che precede quel simbolo e quella firma.

Quelle annotazioni potrebbero essere opera del *protonotario*, il cui nome scritto più in alto riusciamo solo ad intravedere ma non a leggere. L'autore della *legenda* però non è il protonotario, né tantomeno il suo superiore: la sua calligrafia (figure 3 e 4) è palesemente diversa da quella dei due professionisti, come è facilissimo notare, così come diverso è l'inchiostro adoperato. Lo vediamo bene, per fare un solo esempio, constatando quale profonda differenza esiste tra le lettere “C” maiuscole dei nomi presenti in alcune voci della *legenda* (mancanza di ghirigori a parte) e la “C” iniziale della firma del notaio.

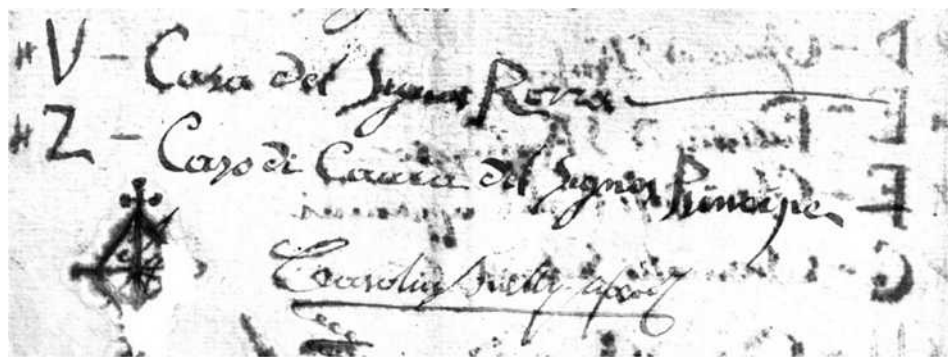


Figura 6. Confronto tra le calligrafie.

Su entrambi i fogli della mappa si nota, infine, la compresenza di parole scritte in lingua italiana e latina, circostanza non certo inusuale nei documenti dell'epoca. È in italiano, come si è visto, la scritta “*di Ferrante di Laudis*” apposta sul disegno (figura 1) mentre sono in latino le annotazioni scritte, ma a quanto pare solo in seguito, sul verso dello stesso foglio (figura 5).

La *legenda* – la cui calligrafia, come abbiamo visto, ci appare molto più rozza e trascurata – invece è scritta interamente in italiano. Sul suo primo lato però (Tavola 3) l'elenco dei “*luoghi notevoli*” di Melzo è preceduto da una breve scritta in latino – “*Nomina Lochi Burgi Melzij*” – che contiene errori ortografici gravi ed evidenti, da matita blu, visto che “*nomini*”, un nominativo plurale, andrebbe scritto “*nomina*”, che il genitivo *lochi* dovrebbe essere *loci* e che il nome latino del borgo non si dovrebbe certo scrivere con la zeta.

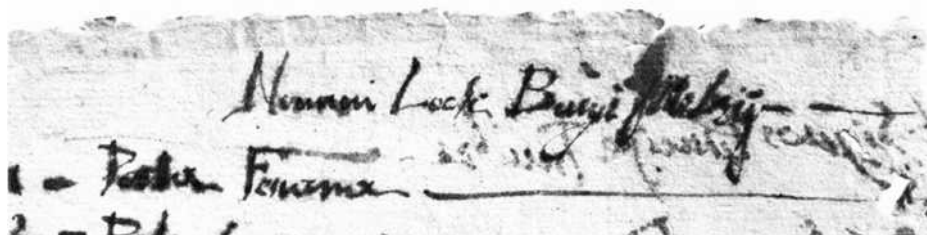


Figura 7. Errori nella legenda.

Scrivere la frase “*Nomini lochi burgi Melzij*” perciò significa sbagliare tre parole in una frase che ne contiene solo quattro.

Al contrario, l’espressione latina scritta sul verso della mappa, *Burgi Meltij*, scritta da una mano diversa, è del tutto corretta.

L’esistenza di questi errori grossolani nella *legenda*, che uno stimato ed esperto professionista non avrebbe mai commesso, rafforza l’impressione di scarsa cultura e trascuratezza trasmessa dalla calligrafia del suo autore.

Chi è lo sgrammaticato autore della *legenda*? Secondo logica, dovrebbe essere Ferrante. Chi altri, se non l’autore stesso, dopo avere corredato il suo disegno con 34 numeri o lettere maiuscole per contrassegnare tutti i *luoghi notevoli* del borgo, al fine di riportarli in una legenda la cui redazione, come tutto fa pensare, era già prevista mentre veniva eseguito il disegno, potrebbe avere compilato, di conseguenza, anche l’elenco completo dei *nomi* che vi corrispondono?

Presumere che lo stesso Ferrante sia l’autore della *legenda* (o qualcuno che l’abbia scritta dietro sua precisa indicazione) secondo noi rappresenta, dunque, un’ipotesi piuttosto logica e del tutto ragionevole

A meno di voler prendere in considerazione l’eventualità che sia stato *il committente dell’opera* a stabilire a priori quali *luoghi notevoli* (e dunque anche i loro nomi) si dovessero rappresentare nel disegno, e che Ferrante si sia limitato a rispettare la sua consegna. Niente comunque impedisce di pensare, perlomeno in via teorica, che in origine la mappa consistesse solo nel disegno, e che la *legenda* sia stata aggiunta dopo.

L’esame condotto fino ad ora si è limitato alle caratteristiche fisiche del nostro documento, che comunque hanno già fatto emergere più di un particolare interessante.

L’osservazione generale della mappa adesso può proseguire da un diverso punto di vista. Il passo successivo che ci appare più utile è quello di considerare l’opera del cartografo in quanto rappresentazione storicizzata di una fase importante del nostro sviluppo urbano.

Ogni opera d'arte del passato si offre al nostro sguardo non solo per *come* rappresenta il suo soggetto, ma anche per *cosa* rappresenta, e questa doppia lettura vale ancor più se stiamo parlando di una mappa cittadina del Seicento. Proprio per aver constatato l'unicità dell'opera di Ferrante, dobbiamo considerarla *come una fonte storica importante e attendibile*, perciò come un *documento*, anche se si tratta, nello specifico, di un'opera artistica e non di un inconfutabile atto giuridico.

Possiamo trascurare del tutto, in questa fase ancora preliminare, tutto ciò che allora si trovava all'esterno delle antiche mura e considerare solo il perimetro del centro abitato.

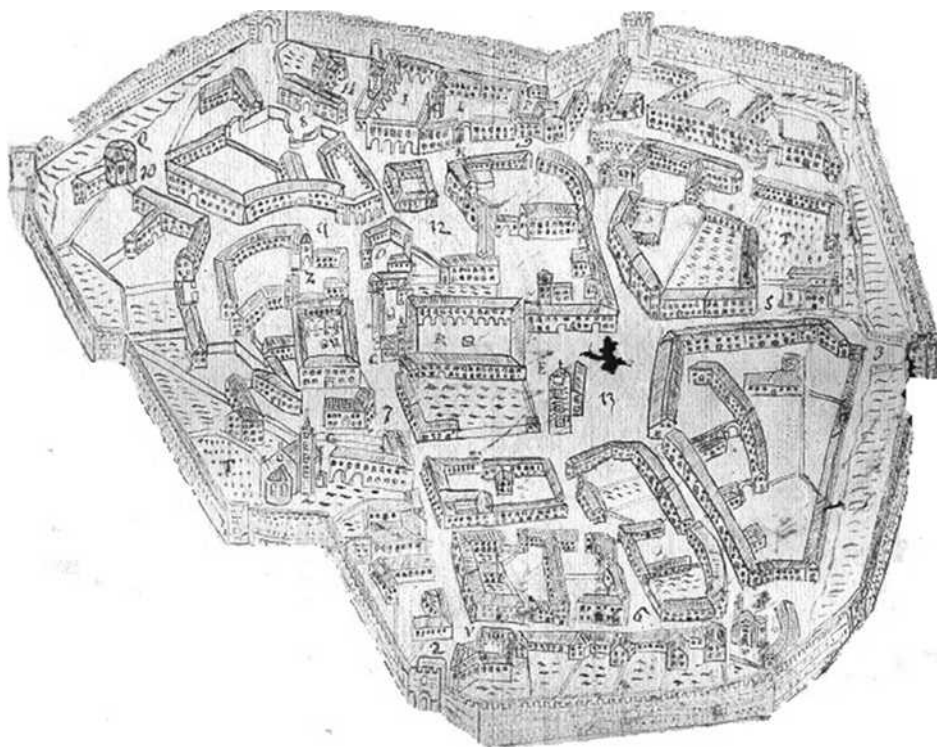


Figura 8. Il centro medievale di Melzo nella mappa di Ferrante.

Se proviamo a sovrapporre il disegno a una carta attuale delle vie centrali di Melzo, ci accorgiamo che molti elementi essenziali della struttura urbana del centro cittadino risalgono ancora al lontano periodo compreso fra i secoli XII e XIV.

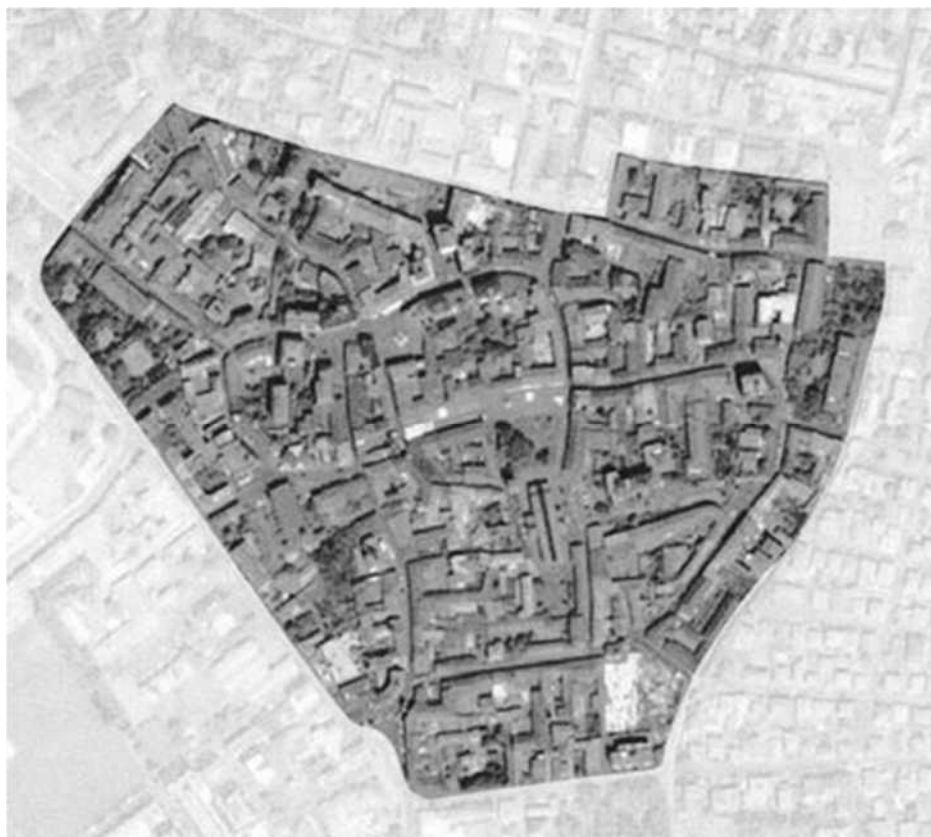


Figura 9. *Mappa satellitare del centro di Melzo.*

Uno studio recente sulla storia del nostro abitato¹³ conferma questa secolare coerenza del nucleo antico, proponendoci una descrizione ottocentesca del centro molto simile alla realtà urbana seicentesca che la mappa rivela:

¹³ Lino Ladini, *Dalla voce dei telai al silenzio delle sirene. Storia dello sviluppo urbano di Melzo dall'Unità d'Italia al primo Piano regolatore*, Melzo 2004. Anche in seguito il lettore troverà citazioni di nostri lavori precedenti. Questi riferimenti, che si definiscono *autoreferenziali*, dovrebbero essere sempre evitati, ma nel nostro caso non ci è parso

“Il centro del borgo che oggi urbanisticamente e dal punto di vista viabile definiamo storico, e che nel 1861 costituiva praticamente l'intero paese abitato, non era stato modificato da secoli, almeno da quando, nel XVII secolo, la cittadina aveva conosciuto il suo ultimo momento di fulgore, anche grazie alla casata dei Trivulzio che vi avevano completato una delle più belle dimore di campagna”...

“L'originale impianto urbano radiocentrico aveva subito fino al momento dell'Unità nazionale solo pochi e marginali interventi, soprattutto di rettifica di alcune vie pubbliche, che non avevano comunque prodotto significative variazioni nella struttura morfologica complessiva”...

“Il borgo restava ancora fortemente caratterizzato dalla presenza tipicamente lombarda delle corti, unità fondamentali di aggregazione plurifamiliare, affacciate sulle strade comunali. Ogni corte aveva un nome proprio (meglio, un soprannome) che la differenziava dalle altre e che sopravviveva generalmente anche alle variazioni di denominazione delle contrade... Su tutte le strade interne si affacciavano portoni dentro i quali viveva un piccolo mondo abbastanza autonomo... Quasi sempre dietro la facciata delle corti si trovavano gli orti, ampi appezzamenti di terreno agricolo che costituivano la più immediata risorsa per il sostentamento della popolazione, specie nei periodi magri delle carestie e delle inondazioni”...

“Fuori dal borgo murato esistevano ben pochi edifici: l'ex-convento dei Frati cappuccini, nello spiazzo fuori dalla porta meridionale, l'ospedale delle Stelle con annesso cimitero, ed alcune cascine disperse nella campagna coltivata”...

“Anche per questo aspetto la situazione era perciò ancora pressoché identica a quella disegnata da Ferrante da Lodi nel 1623: un melzese del sedicesimo o del diciassettesimo secolo che per miracolo, come il personaggio di un celebre racconto che l'inglese Wells avrebbe scritto meno di trent'anni dopo, si fosse trovato dopo tanto tempo a ripercorrere le strade del suo paese, non avrebbe avuto difficoltà alcuna ad orizzontarsi”¹⁴.

Proprio a causa della lunga persistenza dell'antica struttura urbana del centro storico di Melzo, perciò, il disegno seicentesco attribuito a Ferrante di Laudis

utile. La bibliografia sulla nostra storia comunale non è certo infinita e fra i titoli pubblicati dal nostro comune nella collana *Fonti di Storia melzese* per iniziativa del Centro Studi “Guglielmo Gentili”, ci sono anche i nostri. Per evitare l'uso di citazioni autoreferenziali, in sostanza, avremmo dovuto avere a disposizione altri testi, che però non esistono, oppure usare l'accorgimento di ripetere con qualche parola diversa le cose già scritte, ma fingendo di non averlo fatto.

¹⁴ Lino Ladini, *Dalla voce dei telai al silenzio delle sirene*, op. cit., pp. 16-32. La descrizione si riferisce al 1861. Il romanzo di Wells cui si fa cenno (*La macchina del tempo*) è del 1895.

rappresenta una testimonianza storicamente essenziale, ancora in grado di spiegarci molte cose importanti sulla condizione abitativa della nostra popolazione, con particolare riferimento al lungo periodo che partendo dagli anni iniziali della signoria trivulziana (quindi dal principio del secolo XVI) prosegue per oltre quattrocento anni, almeno fino a metà Novecento. Anche nel libro sulla storia di Melzo stampato nel 2002 la mappa di Ferrante viene riprodotta e descritta¹⁵. Di quel passo, basterà trascrivere un riassunto:

“Nella mappa, il paese appare come un perimetro irregolare che ha vagamente la forma di un triangolo equilatero, recintato da mura. Questa piccola città, come abbiamo già immaginato descrivendo l’abitato del tredicesimo secolo, ha una struttura radiale perché esiste, al suo interno, un telaio di vie principali che si incrociano con una rete di strade minori, disposte rispetto al centro come i raggi di una ruota, che mettono in comunicazione le vie centrali più lunghe con le strade che corrono ai margini delle mura. All’esterno della città antica c’è un viottolo che la costeggia per intero, lasciando lo spazio per lo scorrimento di un fossato difensivo, largo non più di cinque o sei braccia ...

La struttura delle quattro contrade presenta rilevanti caratteri di uniformità. Le vie curve più interne e le strade più lunghe, quasi sempre parallele ai lati del perimetro, potrebbero anche ricalcare la linea di un’ipotetica cerchia di mura più antiche ... Ogni linea edificata, rappresentata dalle costruzioni che sorgono lungo le vie centrali, è separata dall’altra dagli spazi aperti delle corti agricole, che hanno forme più ampie e distese nelle fasce marginali, più serrate nelle aree centrali e che rappresentano, nel nostro come negli altri paesi della campagna, l’elemento tipico costitutivo della struttura urbana ... Attorno alle corti, gli edifici presentano, quasi tutti, la forma classica della casa agricola a due piani a ballatoio, accompagnata dai porticati di servizio, quella forma che molto più tardi, nell’epoca della rivoluzione industriale, si trasformerà nella tipica casa di ringhiera della nostra tradizione proletario-lombarda. Altre tipologie edilizie sembrano piuttosto sporadiche: qualche casa padronale abitata dai possidenti del borgo si alterna agli altri edifici, mentre alcune casette indipendenti, con l’orto o il giardino, si scorgono lungo il perimetro più esterno ...

Fin dal primo sguardo appare molto evidente il perimetro del convento situato fuori dalle mura, poco lontano dalla Porta meridionale. L’altro convento dei carmelitani, che sorge a Nord dalla parte opposta rispetto all’abitato, viene completamente ignorato da Ferrante, e nessuno ce ne dirà mai la ragione, perché pare impossibile che l’autore possa averlo dimenticato. Risaltano

¹⁵ Sergio Villa, *Storia di Melzo, dagli inizi alla fine dell’Ottocento*, ed. Anni Duemila e Comune di Melzo, Melzo 2002, vol. II, pp. 26-29.

invece, all'interno, gli spazi che corrispondono alle varie chiese oltre a quello, di gran lunga il più ampio, occupato dal vasto palazzo dei signori di Melzo, che si estende a ridosso delle mura settentrionali non distante dalla Porta che conduce a Milano. Al centro, nella piazza grande, si vedono la Torre ed un grande porticato”.

Due descrizioni piuttosto simili, come si vede, che danno conto delle principali caratteristiche del borgo seicentesco disegnate da Ferrante, ma senza entrare nei dettagli. Senza affrontare, perciò, le molte sorprese che un'osservazione molto più accurata della mappa avrebbe suscitato. Anche oggi però, quasi quattro secoli dopo, l'osservazione attenta dell'antico disegno di Ferrante di Laudis ci suggerisce molte considerazioni di grande interesse storico – che cercheremo di dettagliare meglio nel terzo capitolo – perché è ancora capace di illustrare all'osservatore moderno le particolarità principali del nucleo urbano più antico del nostro comune. E sa farlo, si noti, *nonostante* tutte le imprecisioni e le vere e proprie stranezze che stiamo per elencare.

Che cos'è una mappa, e che cosa rappresenta?

Che cos'era, che cosa rappresentava, a che cosa e a chi poteva servire, nel Seicento melzese, la mappa disegnata da Ferrante?

Nel corso di questo studio cercheremo di rispondere a queste domande un poco alla volta, per riflessioni ed approfondimenti successivi, e ci accorgeremo che si tratta di risposte meno semplici di quanto si potrebbe credere.

Ma dobbiamo pur partire da una definizione che per tutti i lettori risulti chiara, comprensibile e condivisa, come ogni punto di partenza che si rispetti.

Una mappa è una rappresentazione semplificata dello spazio che ci descrive e mette in evidenza le relazioni che esistono tra le sue componenti. Perciò le mappe possono essere usate per rappresentare qualsiasi proprietà locale del mondo o di parte di esso, oppure qualsiasi altro spazio¹⁶.

Nel mondo di oggi, tutti noi abbandoniamo a poco a poco l'affascinante e tradizionale consultazione degli atlanti a favore delle mappe satellitari sempre disponibili in rete, dove possiamo ingrandire a piacimento ogni particolare. Di conseguenza, tendiamo sempre più a coniugare l'idea stessa di “mappa” con il mondo dell'oggettività, della assoluta precisione, e rifiutiamo sempre più

¹⁶ Nella Roma antica, veniva chiamata *mappa* il panno di lino usato come tovagliolo sulle tavole patrizie, e così più tardi, nel rituale liturgico cristiano, era chiamato nello stesso modo il panno che ricopriva gli altari; *mappa* era anche il drappo rosso con il quale i bestiaristi eccitavano il toro nel circo durante la corrida, e il panno che l'imperatore gettava nell'arena per dare inizio alle corse. Nel tardo impero il termine indicava i libri e gli editti scritti su tela; forse anche per questo (perché disegnate sulla tela) gli antichi agronomi chiamarono *mappe* le rappresentazioni grafiche dei terreni. Proviene da qui l'uso moderno della parola.

l'eventualità remota di trovarvi qualcosa che non c'è, oppure qualcosa di sbagliato. Ma non è sempre stato così nel passato. Per una serie di ragioni facilmente comprensibili.

Le mappe delle città, esattamente come quelle dei mari, dei continenti e del mondo intero, per un tempo lunghissimo sono state disegnate a mano. Erano, perciò, *rappresentazioni* vere e proprie, nelle quali la soggettività dell'autore, la sua abilità, la sua volontà di mettere in maggiore evidenza una o l'altra delle relazioni tra le diverse componenti rappresentate, o al contrario la sua incapacità o la sua incuria, influivano profondamente sul risultato.

Così come, nel caso delle mappe delle nazioni, dei continenti e degli oceani, se non del mondo intero, era l'arretratezza delle conoscenze scientifiche che impediva di accostarsi alla complessità della realtà a favore di forme di rappresentazione del tutto erronee ed arbitrarie. Viziate spesso, come è noto, anzitutto da pregiudizi religiosi o filosofici.

Se, perciò, per leggere in modo corretto una moderna carta geografica elaborata attraverso rilevazioni aeree o satellitari occorre la semplice conoscenza di alcune regole tecniche essenziali e di certe convenzioni, l'osservazione e la comprensione di una mappa seicentesca o ancora più antica rappresentano un'esperienza molto più complessa, spesso non facile, ma sempre affascinante e in parecchi casi – come quello che abbiamo di fronte – davvero sorprendente. Non si tratta solo di tenere conto delle molteplici diversità semiotiche e di puro e semplice linguaggio grafico che caratterizzarono la percezione e la rappresentazione seicentesca dello spazio, traducendosi in una precisa retorica nella rappresentazione cartografica. Si tratterebbe, in questa prospettiva, di un discorso specialistico che intendiamo evitare, e di cui noi per primi non siamo esperti.

Dopo aver constatato la sua unicità, dobbiamo considerare la mappa di Ferrante *come una fonte storica importante e attendibile*, perciò come un *documento*, anche se si tratta, nello specifico, di un'opera artistica e non di un inconfutabile atto giuridico. Detto con altre parole, dobbiamo pensare che il disegno di Ferrante costituisce la *prima ed unica* descrizione dell'abitato di Melzo di cui disponiamo per il lungo periodo storico che comprende l'intero medioevo e la prima fase dell'età moderna. Perlomeno, è l'unica sopravvissuta. Perfino la prima descrizione *scritta* conosciuta dell'abitato di Melzo è successiva alla mappa, perché la testimonianza del console Gerolamo Villa ai funzionari della Camera ducale è del mese di aprile del 1690, quando la comunità dei capifamiglia del borgo, dopo la morte dell'ultimo signore Trivulzio, avviava le procedure previste per riscattarsi dal feudo.

Questo fondamentale documento storico però, come ci accorgeremo in fretta esaminandolo con tutta l'attenzione necessaria, si rivelerà pieno zeppo di sorprese, di vere e proprie stranezze, di tanti particolari che a prima vista saremo

tentati di definire “sbagliati” o falsi. Tutte queste sorprese nel nostro caso non dipendono affatto da una modalità di rappresentazione oggi inconsueta, da un’incapacità professionale del cartografo oppure da un gusto artistico diverso e lontano, ma consistono in una lunga e imprevedibile serie di incongruenze e contraddizioni molto evidenti ai nostri occhi, anche se difficili da comprendere e ancor più complicate da spiegare.

Dedichiamo perciò il primo capitolo del libro al paziente elenco di questo lungo campionario di *errori* veri o presunti, avvertendo subito i lettori che i molti misteri della mappa si possono suddividere in tre gruppi: ciò che l’autore ha rappresentato ma *non avrebbe dovuto esserci*, ciò che il suo disegno ci suggerisce in modo *nuovo e imprevedibile*, ed infine ciò che senza dubbio esisteva, ma lui – chissà perché – *non* ha rappresentato.

Come ogni elenco che si rispetti, abbiamo preferito numerarlo.

1.

Possiamo prendere in esame le molte sorprese del disegno e della sua *legenda* incominciando con le chiese.

Basterebbe guardare la mappa e contarle. Ma è la *legenda* ad indicarle tutte, elencandole prima di ogni altro edificio del borgo, con grande chiarezza:

A – Chiesa di S. Andrea

B – Chiesa di S. Francesco

C – Oratorio delli Scoladregghi

D – Chiesa di S. Antonio

E – Fabbrica di S. Ambrogio

F – Chiesa delli Frati Cappuccini

G – Chiesa delli Scoladregghi

Sono, in tutto, sette luoghi di culto, uno esterno e gli altri sei interni alle mura di Melzo. Questo elenco però richiede, per il lettore contemporaneo, una serie di spiegazioni.

Sulla presenza della chiesa di Sant’Andrea, indicata con (A) e la cui costruzione risale ai primi anni del Duecento, non c’è proprio niente da dire, così come sulla chiesa del convento dei Cappuccini (F) un piccolo monastero che si trovava al di fuori del perimetro cittadino, fatto costruire tra il 1573 ed il 1575 dal conte Gian Giacomo Teodoro Trivulzio al di fuori della Porta meridionale.

Ci si potrebbe sorprendere, semmai, per la decisione di ignorare completamente l’altro monastero esistente a Melzo – quello carmelitano detto di Santa Maria delle Stelle, che sorgeva a settentrione dell’abitato – che nella mappa non compare. Questo secondo convento, certamente già attivo verso la fine del Quattrocento, sarebbe sopravvissuto con fortune alterne fino ad essere

definitivamente chiuso, ristrutturato e trasformato in ospedale su progetto del celebre Piermarini poco dopo il 1770. Visitando Melzo per realizzare la sua opera, Ferrante non poteva certo ignorarlo come invece ha fatto. La decisione inconsueta di escluderlo dal disegno lo costringerà a trascurare anche l'esistenza della piccola chiesa omonima, che sarebbe stata l'ottava della *legenda*¹⁷.



Figura 10. Le chiese melzesi nella *legenda*.

¹⁷ Della chiesa annessa al convento carmelitano, Simonetta Coppa scrive che “nonostante le pesanti manomissioni, caratteri architettonici tardo-quattrocenteschi sono ancora riconoscibili”, ed aggiunge: “Concordano con una fondazione sullo scorcio del Quattro o agli inizi del Cinquecento gli avanzi di affreschi rinascimentali in controfacciata (un Cristo nel sepolcro entro ornati architettonici di gusto bramantesco) e sul fianco destro della navata (una Madonna di scuola luinesca). Gli avanzi sopravvissuti degli affreschi non paiono particolarmente pregevoli e la facciata dell’edificio è modesta”. L’affresco quattrocentesco che rappresenta la “Madonna delle stelle” potrebbe essere un’opera di pregio, ma il suo stato attuale rende impossibile stabilirlo: “L’affresco, attribuito a Bernardino Luini (...) è un dipinto di semplice iconografia – la Vergine orante – compromesso da ritocchi e ridipinture moderne, che hanno alterato anche il caratteristico diadema astrale posto sul capo di Maria, dal quale origina la dedicazione della chiesa, popolarmente perpetuata dalla tradizionale festa delle Stelle, celebrata annualmente l’ultima domenica di agosto”. Si vedano le Schede di catalogazione delle chiese di Melzo con fonti e bibliografia, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Milano, Ufficio Catalogo, a cura di Simonetta Coppa, Milano 1975.

Così, la mappa ci ha riservato una prima sorpresa, forse spiegabile pensando che il convento, pur appartenendo al territorio di Melzo, era piuttosto distante dal borgo, in una posizione difficile da comprendere nei limiti ridotti della mappa se non lasciando un'ampia superficie vuota, oppure falsificando la sua distanza dalla cinta muraria. Ma osservando la mappa ci attende ben altro.

2.

L'edificio sacro che Ferrante chiama *chiesa delli Scoladregghi* (e che la *legenda* contrassegna con la lettera G) va identificato, com'è evidente, nella chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita, edificata fin dai primi anni del Duecento vicino alla contrada occidentale di Melzo, quella stessa che nel Seicento si chiamava ancora *Scoladrera* o anche *Scoladrega*, e solo molto più tardi, perché vi era sorto il tribunale, fu chiamata *della Giudicatura*.

Chiunque si occupi della storia di Melzo conosce già questo nome davvero singolare, e diciamo subito che fino ad ora nessuno ha saputo avanzare spiegazioni convincenti, ma solo ipotesi, sul suo significato. Prima e dopo l'anno 1623, però, come diremo nel quarto capitolo in modo approfondito, sono pochissime le carte che attestino la diffusione melzese di nome tanto inconsueto, e non sappiamo nemmeno dire come e quando il suo uso popolare sia incominciato, ma certo nel Seicento era diventato abituale già da molto tempo nel linguaggio quotidiano. Nella mappa di Ferrante vediamo con chiarezza il profilo riconoscibile della nostra chiesa maggiore, disegnata sulla destra della strada che s'inoltrava lungo la contrada che univa la porta meridionale del borgo a quella settentrionale – e che corrisponde oggi a due vie diverse, l'attuale via Ambrogio Villa e a seguire quella che costeggia Palazzo Trivulzio, ora via Francesco Bianchi – e correndo non molto distante dalle mura occidentali.

Nasce dal nome davvero sorprendente assegnato alla chiesa da Ferrante la domanda più immediata e curiosa proposta dalla mappa. Sembra proprio questa, infatti, la prima, vera e grande singolarità del documento: come mai il cartografo (oppure chi compilò la *legenda*) non abbia voluto chiamare l'edificio sacro più importante col suo vero nome, quello dei santi Alessandro e Margherita, e perché abbia scelto di indicarlo in modo tanto strano, che nessuno ha usato prima di lui, e neppure dopo.

Questo punto è davvero essenziale per la nostra indagine, perché appare del tutto evidente che la decisione di chiamare la chiesa con la denominazione tradizionale della sua contrada, anziché col nome dei due santi cui era intitolata, è una singolarità che non può essere declassata in alcun modo a semplice disattenzione, né tantomeno alla stregua di una stranezza, di un vezzo, di una mera scelta stilistica.



Figura 11. Chiesa delli Scoladregghi.

Nell'indeterminatezza dell'intero quadro nel quale ci muoviamo, dobbiamo partire da un presupposto che appare del tutto ragionevole.

Un cartografo che proviene da un'altra città per realizzare la mappa di un borgo che fino a quel momento gli è del tutto sconosciuto, non conosce i nomi degli edifici che sta disegnando, ma li domanda alla gente del posto. Ed è possibile che qualcuno di questi luoghi gli venga indicato con nomi diversi, quello ufficiale e quello più popolare. Se questa eventualità non può essere esclusa, soprattutto se si pensa che in quegli anni la grande maggioranza della popolazione è analfabeta, parla solo il dialetto e si tramanda la cultura oralmente, nel caso della nostra chiesa parrocchiale non dovrebbero esserci dubbi, perché questo edificio sacro è sempre stato chiamato con lo stesso nome da quattro secoli. Con la sola variante, semmai, di nominarlo nella versione abbreviata, come *Chiesa di Sant'Alessandro* – come fanno molti melzesi anche oggi – invece che col nome di entrambi i santi. Quando, però, dopo avere disegnato la chiesa parrocchiale – quella più grande ed importante, frequentata in occasione delle sacre funzioni da tutti gli abitanti – il cartografo sceglie, imprevedibilmente, di indicarla con una intitolazione mai sentita – che si richiama a un nome popolare che però identifica *solo la contrada* della quale la chiesa fa parte – noi dobbiamo ritenere del tutto improbabile che – *solo in questo caso* – nessun melzese abbia segnalato l'equivoco a Ferrante, non solo ricordandogli il nome dei santi ai quali la chiesa era dedicata, ma soprattutto facendogli notare che *nessun abitante di Melzo aveva mai chiamato la chiesa*

in quel modo, né l'avrebbe mai fatto in futuro. Tra le poche notizie che si possono considerare certe sulla realtà melzese del 1623 ne esiste almeno un'altra che pare fatta apposta per rafforzare queste considerazioni.

A partire dal 1616 era stato chiamato a reggere la Prepositura melzese il sacerdote Francesco Stazio.

Uomo di grande cultura e predicatore torrenziale, don Stazio fu autore di numerose opere di carattere religioso pubblicate e citate dalla memorialistica del suo tempo¹⁸.

Ora, noi sappiamo per testimonianza diretta che quando Damiano Muoni, il noto storico lombardo autore di *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni* del 1866, si fermò qualche giorno nel nostro comune per conoscerlo meglio, ne percorse le strade scegliendosi la guida più logica: il parroco, la medesima scelta che anche noi avremmo fatto. Nessuno meglio del parroco in quegli anni, specialmente se assegnato da parecchi anni alla cura delle anime del borgo, avrebbe potuto rispondere con competenza alle molte domande di un forestiero istruito, interessato e curioso. Se possiamo considerare perfino scontata questa osservazione per la Melzo del 1866, tanto più dovremmo ripeterla se proviamo a pensare a chi mai potesse rappresentare l'interlocutore più colto, affidabile e sicuro nella Melzo del 1623 agli occhi del forestiero Ferrante di Laudis.

Su questo punto possiamo avanzare soltanto delle semplici ipotesi, che al lettore più rigoroso possono apparire come pure illazioni, ma in questo caso rappresentano congetture logiche e quasi inevitabili.

Non c'è dubbio che Ferrante durante il suo soggiorno melzese abbia conosciuto il parroco, e che abbia subito avuto modo di valutarne cultura e competenza. E pare assai probabile che don Stazio stesso, da tutti descritto come un grande affabulatore incline a mostrare ben volentieri tutto il proprio sapere, abbia trovato l'occasione di poter esibire al cartografo le proprie conoscenze sulle chiese locali, argomento che certo interessava all'autore della mappa.

Si dovrebbe senz'altro escludere, secondo noi, che proprio Francesco Stazio abbia potuto presentare al cartografo con l'insolito ed irrituale nome di *Chiesa delli Scoladregghi* l'edificio sacro parrocchiale, la sua chiesa. E ci dovremmo chiedere perché mai proprio un parroco irruente come Stazio, accorgendosi dell'intitolazione usata nella *legenda* per la sua chiesa, non abbia protestato e preteso di correggerla.

Se, perciò, Ferrante, o qualcun altro, ha scritto proprio quel nome – *ripetendolo nella legenda addirittura tre volte* – senza che nessuno, compreso il suo

¹⁸ Ricordano la sua figura anche le biografie dei sacerdoti oblato, quelli che appartenevano all'omonima congregazione dedita alla testimonianza integrale della fede, fondata dall'arcivescovo Carlo Borromeo nel corso del suo episcopato.

committente, lo abbia indotto a cambiare idea, sulla base della logica e del buon senso ci sono solo tre spiegazioni possibili.

La prima è che nel Seicento, da parte degli abitanti di Melzo, e perfino da parte dello stesso illustre prevosto Stazio, fosse uso comune chiamare la parrocchiale col nome di *Chiesa delli Scoladregghi*. Ma per quanto sappiamo questa ipotesi, se non del tutto assurda, appare come la più improbabile.

La seconda è che le fantasiose denominazioni delle nostre chiese nella *legenda* non suscitavano proteste né contestazioni perché queste scelte erano ignote a tutti: quando Ferrante se ne andò da Melzo dopo aver concluso il suo lavoro, lasciò il disegno che aveva eseguito a qualcuno che non lo rese pubblico, oppure solo in seguito – non sappiamo quando – qualcun altro compilò la *legenda*, e decise di scrivere quei nomi.

La terza – che non è possibile escludere – è che la mappa di Ferrante sia stata commissionata e realizzata solo per qualche finalità burocratica a noi ignota, quindi sia stata archiviata all'interno di una pratica, oppure allegata a un atto pubblico o privato di qualunque genere, senza che nessun melzese, e tantomeno il parroco, abbia mai visto e di conseguenza criticato né il disegno, né soprattutto la sua *legenda* irriverente.

La prima e improbabile eventualità sarebbe in grado, come si capisce bene, di proporci una serie di questioni storicamente nuove, imprevedute e di soluzione impossibile nel completo deserto delle fonti.

Delle diverse implicazioni legate alla seconda possibilità dovremo discutere più avanti. Se, invece, l'ipotesi corretta fosse l'ultima, il committente e insieme l'utilizzatore finale della mappa si dovrebbe individuare nel rappresentante di una istituzione del tempo, forse il governo spagnolo stesso oppure la curia milanese, rappresentati da uno sconosciuto monsignore del tutto estraneo a Melzo o da un funzionario pubblico del tutto indifferente al genere di interrogativi che qui stiamo elencando; ne deriva che tutte le domande che noi ci rivolgiamo, e che oggi ci sembrano tanto importanti, potevano non esserlo affatto dal punto di vista del vero committente.

Altre eventualità, intendiamoci, non sono da escludere, ma potrebbero proporsi solo in una fase più avanzata della ricerca: fino a questo punto sappiamo ancora ben poco della mappa per poterle considerare. Ciò che si sentiamo fin dal principio di escludere, viste le dimensioni del disegno, la scarsa qualità del supporto e la generale mediocrità del prodotto finale, è l'idea che il compito di rappresentare il nostro borgo sia stato assegnato a Ferrante da un qualunque ricco o nobile Signore per appendere la mappa in casa propria e mostrarla orgoglioso ai propri ospiti.

Conosciamo un solo importante avvenimento ecclesiale melzese che riguardi un luogo chiamato *della Scoladrera*. E non riguarda la chiesa parrocchiale.

Si tratta delle memorie legate a una serie di eventi straordinari e miracolosi accaduti, secondo la tradizione, una prima volta nel 1525 e una seconda nel mese di maggio del 1568, quindi 55 anni prima che Ferrante disegnasse la mappa.

La seconda occasione riguardò le numerose guarigioni avvenute presso una piccola cappella votiva costruita fuori dall'abitato, non lontano dalla porta meridionale¹⁹, ma qui è importante ricordare l'evento più antico, quando si disse che la Madonna era apparsa a un povero storpio che per guadagnarsi da vivere svolgeva il filo di lino.

Per ricordare l'avvenimento era stata edificata una piccola cappella campestre, che trovandosi appena fuori dall'ingresso meridionale delle mura veniva detta *della Scoladrera* come la contrada cui conduceva, e come la Porta stessa. Nella cappella in seguito fu realizzato un affresco, conosciuto popolarmente come *Madonna della Neve*, ma che per la sede in cui fu dipinto è più corretto

¹⁹ La storia di quegli avvenimenti melzesi è stata raccontata da Lino Ladini, *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, Melzo 1991. L'autore ha in seguito ripreso e rivisitato l'argomento in un saggio, con lo stesso titolo, pubblicato in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010. Alla base della sua ricostruzione c'è il documento dal titolo *Scoladrerae Processus super Miracula B. Mariae Virginis*, Archivio Storico della Diocesi di Milano (in seguito ASDMi), Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, voll. 8, 20, che contiene il verbale d'inchiesta con gli interrogatori dei testimoni, voluto dalla Curia milanese e redatto da don Vincenzo Lupi, il parroco di Melzo di quei giorni. Gli stessi fatti sono stati brevemente rievocati da don Renzo Marzorati in *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, ed. Settimo Giorno, anno 20, 1, Monza 2000, pp. 52-53. Numerosi altri autori però ci ricordano i miracoli della Scoladrera. Ricordiamo: Anacleto Mosconi, *Insedimenti francescani nella Diocesi di Milano*, Milano 1988, p. 70, e soprattutto Metodio da Nembro (a cura di), *Salvatore da Rivolta e la sua cronaca*, Centro Studi Cappuccini Lombardi, XIX, Milano 1973, testo dal quale abbiamo desunto la presente citazione. Frate Lodovico da Vercelli si occupa del monastero di Melzo nel suo *Libricciuolo di diversi racconti, ossia memorie de' Conventi de' Cappuccini nella Provincia di Milano*, scritto a partire dal 1613 ed ora ripubblicato (Milano 1985). Racconta le vicende delle apparizioni del 1525, perciò precedenti ai miracoli, anche un manoscritto anonimo, *La Cronichetta del Convento de Cappuccini di Melzo sotto gli auspizij della Gran Madre d'Iddio dell'anno 1525*, scritto nel 1721 e conservato nella Biblioteca dei Frati Minori di Milano. Infine, vanno letti due libri di padre Valdemiro Bonari, *I Conventi e i cappuccini dell'antico ducato di Milano, Memorie storiche raccolte da manoscritti*, Crema 1893, e *I Cappuccini della Provincia Milanese*, Crema 1893 (per Melzo si veda il vol. I, p. 494 e seguenti). Come facilmente prevedibile, a seguito degli eventi miracolosi del 1568 nacque a Melzo una nuova confraternita religiosa intitolata alla "*Beata Maria dei Miracoli*". L'atto di fondazione si trova presso ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 1, q. 3, col titolo *Confraternitatis B. Mariae Miraculorum erectio cum Regulis*. Si tratta forse della stessa confraternita chiamata anche, negli anni seguenti, *della Madonna della Neve*. Un fascicolo non datato, *Ordini della Scuola del Corpus Domini e della Madonna della Neve* è inserito nelle Visite Pastorali alla Pieve di Melzo. ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 16.

chiamare *Madonna della Scoladrera*. Un'opera sempre ricordata dalla tradizione religiosa locale, a partire dalla *Memoria* che frate Salvatore da Rivolta andava scrivendo negli anni in cui Ferrante disegnava la mappa, ma che solo recentemente è stata attribuita a Nicola Moietta detto il Moietta.

“L'affresco ha una iconografia molto tradizionale, quasi quattrocentesca: madre e figlio sono ritratti all'interno di una nicchia con la volta a forma di conchiglia. Altri elementi naturalistici sono del tutto assenti. Il bambino tiene il mondo nella mano sinistra mentre la destra è sollevata in atteggiamento benedicente.

Lo sguardo della Madonna, rivolto verso il bimbo, pare voler confermare e rafforzare, accogliendolo, il potere divino di proteggere il creato”²⁰.

Sul piano artistico l'opera ricorda le figure mariane dipinte dal Moietta in altre chiese locali, ma è l'intera composizione a richiamare l'altro affresco realizzato solo un anno prima proprio a Melzo, in Sant'Andrea, da cui l'artista con ogni probabilità derivò il nuovo incarico.



Figura 12. Nicola Moietta, *Madonna della Scoladrera*.

Signore di Melzo al tempo dei miracoli del 1568 (pur senza averne formalmente titolo) era il conte Gian Giacomo Teodoro, il primo feudatario della casata Trivulzio che abbia lungamente abitato nel borgo, e che vi morì. Conosciuti gli avvenimenti miracolosi che tanta fervida passione religiosa stavano suscitando negli animi melzesi, il Conte aveva subito proposto di costruire “*un gran tempio*” per celebrare le prodigiose guarigioni. Fu poi l'intervento dell'arcivescovo Borromeo che tramutò il progetto nella decisione di edificare un convento che favorisse la predicazione nella nostra zona da parte dei frati cappuccini.

²⁰ Sergio Villa, *L'affresco della Madonna della Scoladrera nella chiesa dei SS. Alessandro e Margherita di Melzo*, Comune di Melzo 2012 e in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 5, 2011.

All'interno del nuovo monastero, completato intorno al 1575, fu assorbita la cappella votiva originaria, compreso l'affresco²¹.

Non c'è dubbio che la trasmissione orale delle suggestive storie legate ai miracoli della Scoladrera abbia prodotto nella società melzese cinquecentesca una impressione tanto forte da giustificarne anche la lunga persistenza nella memoria locale, e che la diffusione di questi ricordi abbia potuto lasciare tracce secolari sia nel linguaggio comune, sia nella topografia melzese coeva. Una osservazione, però, che di per sé non sembra in grado di giustificare in alcun modo la scelta di chiamare *Chiesa delli Scoladregghi* la nostra parrocchiale. Ma se la decisione dall'autore della *legenda* di contrassegnare la nostra Parrocchiale col nome di *Chiesa delli Scoladregghi* – per ragioni forse note a lui solo e a pochi altri – ci ha meravigliato, stiamo per scoprire che questo stesso nome è stato usato, dal fantasioso autore della *legenda* unita alla mappa di Ferrante, anche per denominare altri luoghi, sempre più sorprendenti.

3.

Non lontano dalla chiesa di Sant'Alessandro e Margherita e procedendo verso oriente, cioè dirigendoci verso la piazza maggiore di Melzo, Ferrante di Laudis disegna, con pochissima abilità e scarso senso della prospettiva ma con assoluta evidenza, il grande porticato di un convento.

La *legenda* indica questa porzione di piazza come *sito ov'era il Convento delli Scoladregghi*, ripetendo perciò, anche in questo caso, lo stesso nome assegnato alla chiesa parrocchiale.

Se guardiamo bene questo dettaglio della mappa dopo averlo ingrandito, ci accorgiamo che *secondo il cartografo* nel borgo seicentesco di Melzo il muro occidentale dell'ex-convento impediva di fatto la comunicazione diretta dal sagrato della chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita alla grande piazza centrale, quel passaggio che anche oggi, per intenderci, pur nella sua brevità viene consentito dalla corta e stretta via Sant'Alessandro.

²¹ All'inizio del XIX secolo il monastero e la sua cappella vennero alienati al demanio e in seguito venduti a privati. Considerato lo stato di degrado del monastero e della sua cappella, l'affresco venne strappato, donato alla parrocchia e murato, con il suo supporto, nella locale chiesa di San Francesco, dove è rimasto fino a pochi anni or sono, quando la pregevole opera d'arte fu collocata nell'abside della chiesa prepositurale. Queste notizie in Lino Ladini e Sergio Villa, *La chiesa di San Francesco di Melzo e i lavori di restauro del 2006-2010*, Comune di Melzo 2010, anche in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 3, 2010. Un *Cristo crocefisso* presente a quei tempi nella cappella appartiene, invece, a una collezione privata.

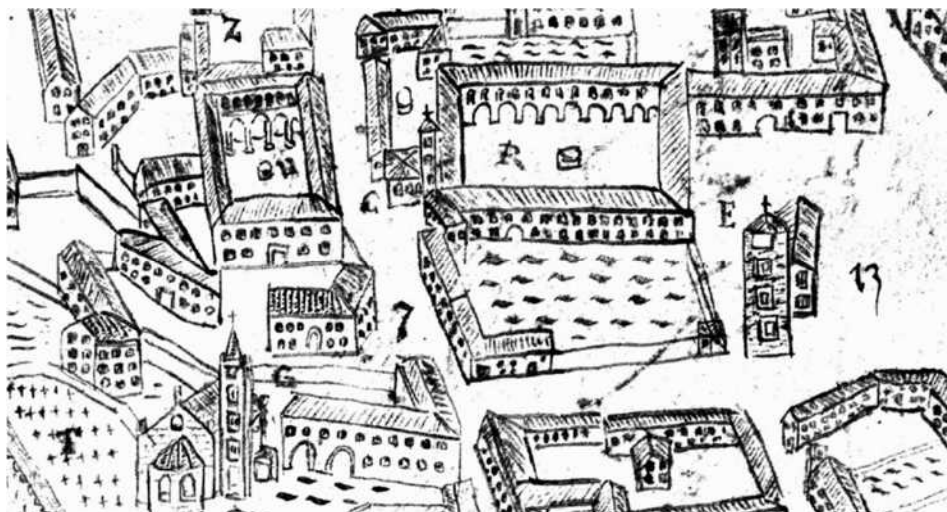


Figura 13. *Porticato del convento.*

Più avanti ci occuperemo del convento più attentamente.

Qui ci interessa constatare che camminando nel borgo del 1623, secondo Ferrante, per andare dalla chiesa principale alla piazza, a causa di quei muri che circondavano il chiostro del convento precludendo ogni passaggio, si doveva passare obbligatoriamente più a meridione e percorrere via Sant’Ambrogio, quell’altra strada molto stretta, quasi parallela, che conduce nei pressi della torre civica, oggi come allora²². Non solo: secondo Ferrante, se il suo disegno è corretto e veritiero, quella porzione di piazza contornata dai portici e con al centro il pozzo dell’acqua potabile (l’attuale Piazza della Repubblica, indicata con una R dal cartografo) non comunicava, perché separata da un muro, con l’altra e più vasta porzione di piazza (indicata con la lettera E) alla sua destra. Ma non basta ancora: adiacente a quello stesso muro dell’ex-convento, nella mappa riusciamo a scorgere, in basso a sinistra, una piccola costruzione con a fianco un minuscolo campanile.

L’autore della *legenda* la indica con la lettera C e la chiama *Oratorio degli Scoladregghi*. È la sesta chiesa disegnata dal cartografo all’interno delle mura. La terza tra le chiese indicate nella *legenda*. L’ottavo edificio sacro di Melzo, se contiamo anche il Convento carmelitano, a nord delle mura, che Ferrante ha ignorato. Su questa piccola chiesa “*che non avrebbe dovuto esserci*” il discorso potrebbe essere molto breve. Ma non è così.

²² L’attuale torre civica, fin dalla metà del Quattrocento, era il campanile della chiesa intitolata a Sant’Ambrogio, oggi scomparsa.

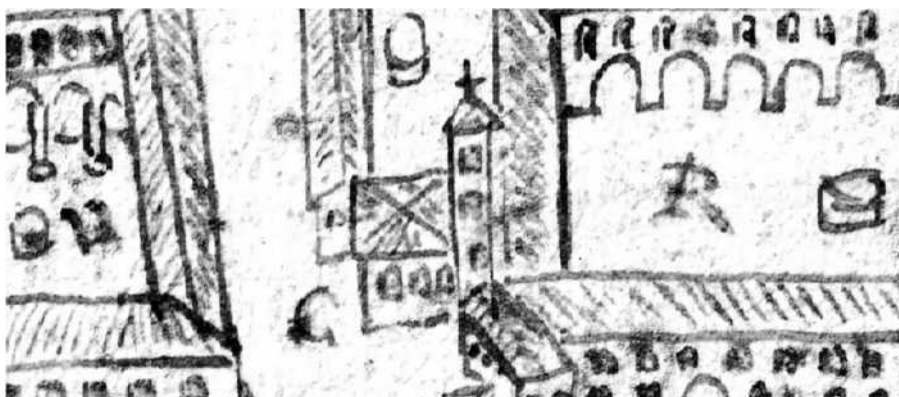


Figura 14. *Oratorio degli Scoladregli.*

Sulla sua esistenza il silenzio delle fonti conosciute è pressoché completo, soprattutto a Melzo, ma a ben guardare ciò rappresenta il minore dei problemi da affrontare.

Questo minuscolo oratorio costruito accanto al convento era in realtà solo una piccola cappella – come guardando bene il disegno pare evidente – anche se la presenza del campanile ci impedirebbe di definirla tale. Si sarebbe tentati di concludere che proprio le sue minime dimensioni potrebbero spiegare perché nessuno, a Melzo, abbia dedicato una sola riga alla sua esistenza. La generale dimenticanza della chiesetta in sede locale è compensata solo in parte da brevi citazioni dell’oratorio da parte dei visitatori ecclesiali milanesi. Gerolamo Arabia nel 1566 registra, in una riga, l’esistenza a Melzo di una *ecclesia de Maria Elisabeth* all’interno di un *monalium mon(aste)rij* non altrimenti specificato. Anche Leonetto Clavone visita nel 1570 l’oratorio delle monache, prima che la memoria della piccola chiesetta e soprattutto quella dell’ex-convento scompaiano del tutto da ogni carta successiva, a cominciare dal resoconto della visita dell’arcivescovo Carlo Borromeo del 1573 e del dettagliatissimo rapporto di Federico Borromeo, venuto a Melzo solo 18 anni prima dell’anno scritto sulla mappa.

Si potrebbe pensare che queste piccole cappelle prive di arredi di valore, così come le numerose edicole devozionali presenti nelle strade di tutti i nostri paesi, fossero tanto comuni da giustificare la disattenzione generale, ma esiste una spiegazione più semplice: negli anni delle visite dei due arcivescovi Borromeo il piccolo oratorio era già stato chiuso. Noi stessi lettori contemporanei non avremmo forse guardato con curiosità alla sua presenza se non fosse stato – ancora una volta – per il nome inconsueto che l’autore della *legenda* gli ha attribuito.

4.

Oltre al piccolissimo oratorio *delli Scoladregghi* nella mappa sono disegnate altre due chiese che tutti i melzesi conoscono: la prima, quella di San Francesco, con la lettera (B) e la seconda, la chiesetta di Sant'Antonio, con la (D).

E qui siamo giunti direttamente al cuore della nostra ricerca, perché questa indagine sulla mappa è partita proprio dalla grande sorpresa suscitata in noi della presenza di queste due chiese nel disegno di Ferrante, a prima vista del tutto incongrua e inesplicabile rispetto alle nozioni ormai acquisite sulla vicenda storica di Melzo. Era proprio la presenza nel disegno di queste due chiese, in altre parole, che aggiungeva altre sorprese a quelle suscitate dall'osservazione del documento, perché ci sottoponeva problemi del tutto imprevedibili circa la cronologia storica dei nostri monumenti.

Per quanto si credeva di sapere sulla storia di Melzo, infatti, e per quanto finora tutti noi che ci occupiamo di storia locale saremmo stati pronti a ripetere, nel 1623 quelle due chiese *non c'erano*. Non erano ancora state costruite. Perciò Ferrante *non poteva averle viste* e nel suo disegno *non avrebbero dovuto esserci*.

A proposito degli edifici sacri di Melzo, il console Villa aveva dichiarato nel 1690: *“Le Chiese di questa terra consistono prima nella prepositura con sette canonici, la Concetione di S. Andrea in cui sogliono celebrare il S. Canonico Vimercati, e il Canonico Albano. La Chiesa di S. Francesco Oratorio de' Scolari, la Chiesa di S. Antonio in cui fa celebrare il Sig. Prencipe, mà hora non vi è cappellano, et la Chiesa di S. Ambroggio, che non è perfettionata la sua fabrica”*.

Nell'elenco fornito da Gerolamo Villa gli edifici sacri che conosciamo ci sono tutti, ma se proviamo a confrontarlo con la mappa di Ferrante di Laudis, dalle poche righe della sua relazione ricaviamo solo tre conferme del tutto pleonastiche.

La prima, costituita dall'esistenza delle due chiese più antiche, quella dedicata a Sant'Andrea e la Parrocchiale, la cui intitolazione il console non nomina e l'autore della *legenda* chiama, come si è visto, in modo fantasioso.

La seconda: nella piazza centrale del borgo c'era la *“fabrica”* della grande basilica di Sant'Ambrogio, ancora incompiuta dodici anni dopo la morte dell'ultimo feudatario. La terza: che anche il console si dimenticò del piccolo oratorio accanto al portico del convento, che la *legenda* della mappa chiama *delli Scoladregghi*, ma nessuno può seriamente escludere che verso fine secolo quella chiesetta non ci fosse più.

San Francesco e Sant'Antonio, dunque, nel 1690 erano state già costruite. Ma quando, esattamente? Dobbiamo affrontare una questione per volta, perciò incominciamo da quella che sembra relativamente più semplice.

La ricerca documentale ci consente di trovare qualche risposta ancora parziale, ma piuttosto convincente, riguardo al primo dei due misteri, quello relativo all'oratorio di Sant'Antonio, una piccola chiesa sorta proprio nel punto in cui l'antica contrada – che secondo il console Gerolamo Villa “*si è sempre chiamata di Sant'Antonio*” – partendo dalla piazza grande piega ad angolo retto dirigendosi verso la Porta meridionale.

Non si conosce alcuna carta che dimostri la data esatta di costruzione dell'oratorio. Tutti i testi passati sulla storia di Melzo – che però in merito all'epoca e alle circostanze di costruzione delle antiche chiese si sono dimostrati molto disattenti – ne avevano collocato l'edificazione verso la fase finale del diciassettesimo secolo, più di mezzo secolo dopo la redazione della mappa, per presunta iniziativa dei Trivulzio e allo scopo di “*tenervi le loro tombe*”²³. Ferrante, però, rappresenta con grande chiarezza il piccolo edificio sacro, che troviamo elencato al punto D della *legenda*. Anzi, fa molto di più.

Ci accorgiamo subito della “*libertà artistica*” del cartografo – se così si può definire – che rappresenta la chiesa senza preoccuparsi del vero orientamento dell'edificio, che però sulla base di questa opinabile decisione risulta più facilmente riconoscibile.

Qualunque cosa si possa pensare circa la scrupolosità dell'autore della mappa, la sua scelta sembra fatta apposta per non lasciare spazio ad alcun dubbio: se Ferrante ha disegnato la facciata della piccola chiesa con tanta rassomiglianza, significa che *l'ha vista*, e che dunque, nei giorni in cui venne realizzato il disegno, l'oratorio certamente esisteva.

Le fonti documentali e le poche testimonianze coeve – che ci parlano spesso delle chiese ma come abbiamo già visto non prestano troppa attenzione ai piccoli oratori e alle cappelle votive, anche in questo caso non ci erano di alcun aiuto. Il rapporto della visita pastorale del cardinale Federico Borromeo, del 1605, ignorava il piccolo oratorio, e così per trovare la prima attestazione ufficiale dell'edificio occorre risalire alla visita del cardinale Federico Visconti, avvenuta nel mese di marzo del 1687.

²³ Giuseppe Costa in *Melzo nella sua storia*, Milano 1953, Guglielmo Gentili nei suoi *Racconti di Storia melzese*, cit. e Damiano Muoni nel suo *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, cit., scrivono tutti e tre la stessa cosa con le stesse parole. Secondo il Gentili (p. 133) l'oratorio viene “*eretto dai Trivulzio nel 1600, vi stabiliscono le loro tombe*” ma la sua frase ci lascia la netta impressione che l'autore non si riferisca all'anno ma al secolo, il Seicento. Il Costa (p. 93) si limita a dire che “*vi si trovano le tombe dei Trivulzio*”. Il Muoni (pp. 15-16) parla di “*un oratorio, detto di S. Antonio, adorno altre volte dei sepolcri de' Trivulzio*”. Il *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, uno dei più noti testi di riferimento per la storia delle nostre pievi, si limita a ricordare che il rapporto della visita pastorale del cardinale Federico Visconti, avvenuta nel marzo 1687, contiene la prima menzione dell'edificio. Anche uno degli autori di questo libro (nella sua *Storia di Melzo*, 2002, cit.) si era avventatamente fidato di quelle opinioni unanimi.



Figura 15. Chiesa di Sant'Antonio.

Col passare del tempo, come accade spesso, si è fatta strada da sola nella nostra tradizione un'altra ipotesi, mai dimostrata, non sostenuta da alcun documento e tutto sommato molto banale, che partiva semplicemente dal nome del santo cui la chiesetta era stata intitolata. Si è pensato perciò, erroneamente, che la sua costruzione fosse in qualche modo legata alla morte di Antonio Teodoro Trivulzio, l'ultimo conte di Melzo, avvenuta all'età di soli 29 anni il 26 luglio 1678. L'asserita presenza nell'edificio di alcune tombe di componenti della famiglia, anch'essa comunque mai documentata, sembrava fatta apposta per confermare questa convinzione, elevandola a certezza.

Fosse stato davvero così, la presenza del piccolo oratorio sulla mappa di Ferrante datata 1623 sarebbe stata del tutto anacronistica. In realtà nulla autorizzava quelle deduzioni, come si capisce bene, anzi è del tutto probabile che l'intitolazione a quel santo fosse molto più semplicemente legata al nome tradizionale della contrada – che *“si era sempre chiamata così”* secondo il console – nella quale era sorta la chiesetta, e non dipendesse affatto dal nome di battesimo dell'ultimo feudatario. Dimostrandoci, se ce ne fosse bisogno, che talvolta le spiegazioni migliori sono le più semplici. Visto che tra quelle strette mura non era mai accaduto niente d'importante, la curiosità di gettare vera luce sulle circostanze della sua fondazione non aveva, finora, interessato nessuno. Non c'è dubbio che l'oratorio sia stato costruito nel periodo compreso fra il 1605 – anno della visita di Federico Borromeo – e il 1687 – anno della visita del cardinale Federico Visconti, ma queste due date, separate da 82 anni, sono troppo distanti.

Oggi però possiamo valerci di qualche altro documento capace di ridurre questo intervallo fino a farlo quasi scomparire.

Anzitutto la sapienza di monsignor Ambrogio Palestra ha segnalato²⁴ la presenza nel borgo di Melzo del 1650 di una congregazione detta dei *Disciplini di S. Antonio*²⁵.

Se l'oratorio, pur molto piccolo, funzionava già da sede di una congregazione religiosa alla metà esatta del secolo, non c'è dubbio che fosse stato costruito prima.

Questo basta già per smentire che la decisione di far edificare la chiesetta sia da attribuire all'ultimo conte di Melzo, Antonio Teodoro Trivulzio, oppure sia addirittura seguita alla sua morte, perché la nuova datazione ci riporta indietro fino a suo nonno, il Cardinal Teodoro, e così viene anche ridimensionata, almeno in parte, la grande sorpresa nel vedere che Ferrante l'aveva disegnata. Altre carte sul piccolo oratorio non si conoscevano, e siamo andati a cercarle. Nell'archivio trivulziano dell'Archivio di Stato milanese ne abbiamo trovate almeno tre.

Nel 1659 viene autorizzata dalla curia milanese la “*creazione di tre cappellanie fatta ad istanza del Principe Ercole Teodoro Trivulzio*” nuovo signore di Melzo e figlio del Cardinale, la prima delle quali “*intitolata a S. Antonio di Padova all'altare maggiore della Collegiata di Melzo*”, le altre due “*all'altare di S. Teodoro nella Basilica di S. Stefano di Milano*” dove suo padre era stato da poco sepolto.

Risalendo all'indietro, alla data del 5 dicembre 1650 (lo stesso anno citato da monsignor Palestra) si può leggere della “*fondazione di un nuovo canonicato*” eretto nella collegiata melzese “*dal Cardinal Principe*” Teodoro per adempiere alle volontà testamentarie di un fedele che aveva destinato all'oratorio di Sant'Antonio “*un legato di messe*”²⁶.

Ancora prima, il 14 maggio 1649, si trova una “*Procura del Cardinal Trivulzio, Viceré di Sardegna*” a favore del figlio Ercole Teodoro con l'incarico “*di erigere sulla Collegiata di Melzo*” per suo conto un canonicato “*intitolato a S. Antonio*”²⁷.

Queste carte, dunque, provano che nel 1649 l'oratorio esiste, mentre non si conosce ancora alcun documento che rimandi ad anni precedenti. Tutto fa

²⁴ Ambrogio Palestra, *Registro delle pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Milano*, Milano 1961, p. 268.

²⁵ Altri documenti, come diremo più avanti, raccontano che la confraternita melzese dei Disciplini, fino al 1639, aveva sede nella diroccata basilica di Sant'Ambrogio prima di trasferirsi nella chiesa di Sant'Andrea, dove sarebbe rimasta molto a lungo. Dobbiamo pensare, perciò, che quelli presenti in Sant'Antonio costituissero una congregazione distinta dalla prima.

²⁶ Archivio di Stato di Milano (in seguito ASMi), Trivulzio Archivio Milanese (T.A.M.), cart. 158, 1650.

²⁷ ASMi, Trivulzio Archivio Milanese (T.A.M.), cart. 158, 1649.

comunque pensare, con un grado di approssimazione accettabile, che la data di fondazione della piccola chiesa risalga, come minimo, agli anni Quaranta del Seicento, più o meno un quarto di secolo *dopo* la data scritta sulla mappa di Ferrante, che ha disegnato la facciata della chiesa perché *l'ha vista*.

Fino a questo punto una sola deduzione sembra possibile.

Se la mappa dice la verità nonostante le fantasiose denominazioni dei luoghi e dei monumenti della sua *legenda* – se cioè Ferrante ha disegnato *ciò che ha visto* – e se la vera data di costruzione dell'oratorio di Sant'Antonio deve essere collocata *almeno* negli anni Quaranta – e in ogni caso non dopo il 1649 – nasce il sospetto che il più importante e *decisivo* particolare *davvero falso* della mappa consista *nella sua data*.

5.

Il caso della chiesa di San Francesco, rappresentata anch'essa da Ferrante nella mappa, è apparentemente molto più semplice: ma *proprio per questo* la sua presenza sul disegno del cartografo rappresenta una circostanza del tutto inconciliabile con le carte che documentano la nostra vicenda storica comunale. Più di una carta della nostra storia ecclesiale, infatti, afferma che la chiesa oggi intitolata a San Francesco fu progettata nel 1643 ed inaugurata nel 1647, ventiquattro anni dopo la redazione della mappa di Ferrante²⁸.

Non solo: i documenti coevi ci avvisano che nel 1647 la chiesa non si chiamava ancora “*di San Francesco*”, ma col suo nome ufficiale di *Oratorio dei vivi e dei morti*, lo stesso della confraternita religiosa che l'aveva voluta, progettata e pagata col contributo dei suoi affiliati oltre che, com'è probabile, di qualche altro melzese benestante.

Questa denominazione troppo lunga, dicono le carte, veniva talvolta abbreviata in quella ben poco allegra ma piuttosto diffusa nel Seicento, secolo di pestilenze e di grandi penitenze, di *Oratorio della Morte*.

Osservando la mappa, perciò, pare evidente che ci troviamo di fronte a una doppia incongruenza.

Nel 1623 la chiesa non avrebbe potuto essere disegnata, *perché non c'era*, e anche in questo caso dobbiamo constatare che l'autore della *legenda* ha cambiato nome ad un importante edificio sacro di Melzo.

²⁸ I documenti sulla fondazione della chiesa si possono leggere in Lino Ladini e Sergio Villa, *La chiesa di San Francesco di Melzo e i lavori di restauro del 2006-2010*, op. cit. In particolare, nel breve saggio viene ricordato e riprodotto il testo firmato nel 1643 dall'arcivescovo milanese Cesare Monti con il quale il prelado autorizzava l'istituzione della confraternita dei Vivi e dei Morti, in Archivio Parrocchia dei SS. Alessandro e Margherita, Melzo (in seguito APMe), Confraternite, cart. 3, fasc. 10.

Ma questa volta, quasi fosse dotato di soprannaturali doti di preveggenza, il nome da lui prescelto è lo stesso che *solo negli anni successivi* – per volontà popolare, potremmo dire – la chiesa assumerà davvero.

Eppure, anche in questo caso, Ferrante di Laudis sembra molto sicuro delle proprie discutibili scelte “artistiche”, perché come ha già fatto con il piccolo oratorio di Sant’Antonio disegna l’edificio trascurandone il vero orientamento, al fine di poterci mostrare una vista molto più chiara della facciata della chiesa. E se guardiamo bene il suo disegno non c’è alcun dubbio che la facciata di San Francesco, che nel 1623 non poteva esistere, assomigli parecchio a quella che abbellita dai restauri anche oggi è possibile ammirare.



Figura 16. B. Chiesa di San Francesco.

Questa particolare scelta “esplicativa” del cartografo – la decisione di compiere volontari errori di prospettiva a favore di una più immediata riconoscibilità dei monumenti rappresentati – però non viene ripetuta nel caso degli altri e più importanti edifici sacri del borgo, la chiesa di Sant’Andrea e la parrocchiale di Sant’Alessandro, le due chiese melzesi risalenti, entrambe, alla prima fase del Duecento. Nel primo caso, dato l’orientamento di Sant’Andrea, non ce ne sarebbe stato bisogno, ma nel secondo certamente sì. Invece Ferrante sceglie di rappresentare Sant’Alessandro e Margherita in modo fedele al punto di vista prescelto per disegnare il borgo.

Non ci sarà mai dato sapere perché l’autore della mappa, disegnando Melzo a volo d’uccello, proprio nel caso dell’edificio sacro più importante decida di non usare la stessa preoccupazione di immediata riconoscibilità che sembra dimostrare solo quando rappresenta le due piccole chiese di San Francesco e di Sant’Antonio.

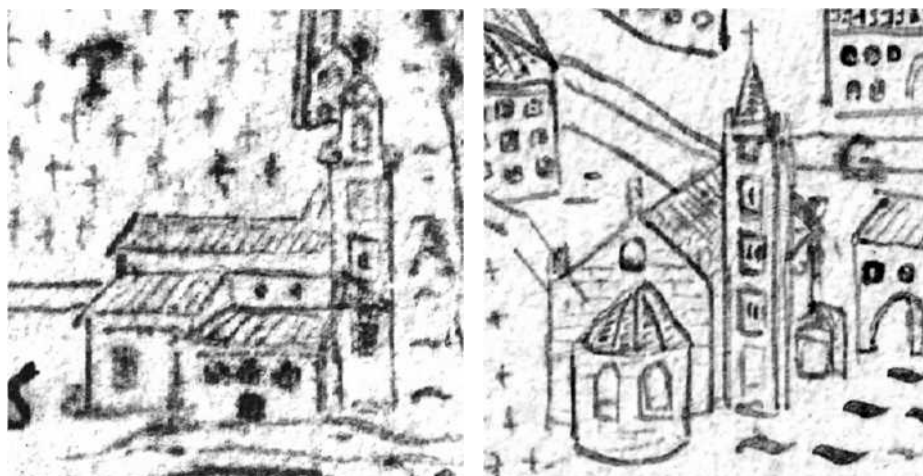


Figura 17. Chiesa di Sant'Andrea - Chiesa Parrocchiale.

In conclusione, quando guardiamo la rappresentazione di San Francesco ci colpisce l'indubbia somiglianza con l'originale, tanto da farci ripetere che anche questa chiesa Ferrante *deve averla vista*, ma non possiamo dimenticarci della *legenda*, che proietta il nome della chiesa in un futuro che, non si sa come, sembra avere la facoltà di prevedere. Siccome però non possiamo credere alle presunte doti divinatorie di Ferrante di Laudis o dell'autore della *legenda*, resta una sola ipotesi ragionevole: Ferrante ha disegnato la sua mappa di Melzo quando le due chiese di Sant'Antonio e di San Francesco esistevano già, con le facciate molto somiglianti al suo disegno.

Ma tutto questo non avrebbe potuto accadere nel 1623, bensì a partire, come minimo, dalla seconda parte degli anni Quaranta di quel secolo. Per San Francesco questa data non potrebbe essere inferiore al 1647, per l'oratorio di Sant'Antonio basterebbe un anno non successivo al 1649. Due date, dunque, vicinissime.

Gli ultimi due punti del nostro elenco ci hanno fatto percorrere un bel pezzo di strada nella nostra indagine, mentre l'intervallo di tempo da considerare per giungere a una datazione più ragionevole della mappa, ci sembra diventare all'improvviso molto ristretto. Non è così, perché le stranezze del disegno di Ferrante non sono finite. Tenetevi forte.

6.

Esaurita la rassegna dei monumenti che il cartografo ha disegnato ma *non avrebbero dovuto esserci*, passiamo al secondo genere di sorprese ed esaminiamo i luoghi che Ferrante rappresenta in modo inatteso e sorprendente.

Il primo di essi è costituito dall'ex-convento, o presunto tale, circondato dal grande porticato che ancora oggi è ben visibile nel centro cittadino, perché corrisponde ai due portici che contornano Piazza della Repubblica.

Si tratta, se ciò che la mappa ci racconta è vero, del monumento storico melzese – anzi, l'ex-monumento – di gran lunga meno conosciuto e studiato della storia cittadina, visto che anche la ricerca documentale, fino a questo momento, finora non è ancora stata in grado di consegnarci notizie risolutive²⁹.

Proviamo, anzitutto a guardare il disegno, l'unico punto di partenza possibile e l'unica fonte che abbiamo. Ferrante indica il porticato con la lettera (R) scritta nello spazio della corte centrale, alla quale nella *legenda* unita alla mappa corrisponde la scritta:

R - Sito ov'era il convento delli Scoladregghi

Ancora una volta dunque (questa è la terza) un luogo ecclesiale viene associato, testardamente e diremmo quasi inesorabilmente, con il nome della sconosciuta e fantomatica congregazione che, come tale, *non è mai esistita*.

Qui non è più questione di una chiesetta di quartiere nominata, quasi con sarcasmo, col suo nome *futuro*, oppure di un piccolo oratorio e del suo misero campanile: stiamo parlando di un vecchio convento ormai dimesso che però, se guardiamo bene la mappa ma ancor più se pensiamo per un solo momento all'area dell'attuale Piazza della Repubblica, portici compresi, dovrebbe essere stato davvero un convento molto grande, un monastero di tali dimensioni da non poter sfuggire in alcun modo all'attenzione delle cronache del tempo. Che però non lo ricordano mai, in nessuna carta, ed è impossibile pensare a una dimenticanza.

Parliamo, inoltre, e non è cosa da poco, di uno degli elementi strutturali più importanti del borgo seicentesco, che tutti dovevano conoscere, *a partire dal nome* che gli era stato dato. Una istituzione importante, destinata a lasciare un segno profondo nella vicenda storica del comune, per di più costruito nel centro esatto del suo centro storico, proprio dove, secoli prima, era stato scavato il pozzo dell'acqua potabile. Un convento che secondo la *legenda* si chiamava *delli Scoladregghi* proprio come la chiesa maggiore che sorge poco lontano.

Scoladregghi: nome di persona.

Nome misterioso, del tutto sconosciuto, attribuito ad una associazione ecclesiale che nella storia di Melzo, semplicemente, non esiste. Nome che nessuno ha mai ricordato una sola volta – nessuna carta, nessun testimone tra gli uomini di chiesa, prevosto, vescovo o semplice prete. Nome che però, nella *legenda* della mappa di Ferrante, spunta fuori da ogni parte.

²⁹ Le prime notizie documentate sul convento e sulle circostanze della sua fondazione si trovano in Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit., vol. II, pp. 86-90.

7.

Guardiamo, al centro della mappa, il gruppo degli edifici compresi tra la chiesa parrocchiale e la piazza. Anche ad uno sguardo superficiale, se si osserva com'è stato rappresentato da Ferrante il porticato del convento salta agli occhi almeno un particolare molto importante, che pare non corrispondere in alcun modo alla nostra comune esperienza di melzesi.

C'è una differenza evidente tra ciò che abbiamo sempre visto, anche senza farci troppo caso, e ciò che l'autore della mappa ha disegnato. Fra le molte incongruenze reali o apparenti del disegno, questa sembra davvero la più grande. Possiamo credere che questo *sito dov'era il Convento delli Scoladregghi*, così come Ferrante lo rappresenta, sia davvero tutto ciò che resta della grande costruzione che oltre un secolo prima costituiva un convento, il terzo e misconosciuto monastero di Melzo?

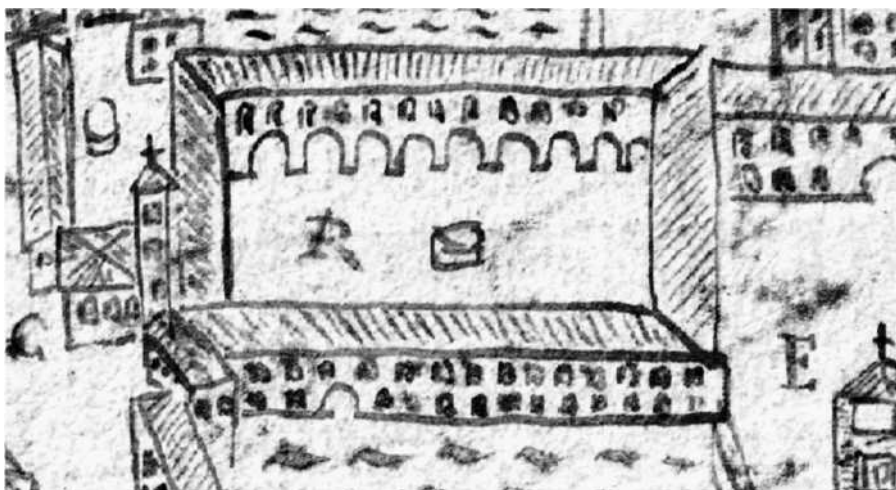


Figura 18. *Sito ov'era il Convento delli Scoladregghi.*

Il cartografo, quando esegue la mappa, lo vede ormai ridotto solo al suo *gran porticato*, che però nella mappa viene disegnato come una specie di scatola, una sorta di recinto rettangolare con una sorta di appendice esterna ad occidente costituita dal piccolo oratorio col minuscolo campanile, che qui vediamo bene, vicino all'angolo inferiore sinistro dello spazio porticato.

Ferrante, cioè, non disegna un porticato aperto come lo vediamo oggi, ma qualcosa che assomiglia a una grande corte chiusa. In altre parole, ammesso che l'area del vecchio convento fosse davvero tanto grande, fino a comprendere gran parte della piazza, quell'area recintata doveva essere il suo chiostro. Osserviamo bene.

Le pareti lunghe del rettangolo sono costituite dai due grandi portici che tutti conosciamo bene e sono ancora intatti, mentre al centro dello spiazzo il cartografo disegna qualcosa che non è interpretabile molto chiaramente, ma che facendo un piccolo sforzo di fantasia si potrebbe identificare in un pozzo per la raccolta dell'acqua, che scorreva ovunque così copiosa a pochi metri di profondità nei terreni della nostra zona³⁰. Un pozzo scavato proprio al centro del villaggio antico. I lati corti della scatola rettangolare, invece, pur considerando come di consueto una certa approssimazione nella resa grafica della mappa, sembrano entrambi chiusi, a delimitare molto nettamente lo spazio "*ov'era il convento*" rispetto al resto della piazza grande.

La presunta esistenza di antichi edifici anche sui due lati brevi della corte risulta ad oggi poco verificabile. Per la verità la presenza anche nel periodo seicentesco delle due strade (oggi corrispondenti alle vie Cattaneo e Candiani) che spezzerebbero l'unità conventuale negli angoli di sinistra della corte, sul piano della pura logica urbanistica sembra perlomeno possibile se non probabile.

Il lato settentrionale della scatola disegnata da Ferrante oggi è occupato da edifici di costruzione molto più recente (anni '50/'60 del Novecento) realizzati tuttavia per sostituzione di altri edifici preesistenti che però non avevano certamente alcun portico verso la strada.

Se guardiamo le rilevazioni catastali successive, il lato meridionale invece – quello affacciato verso la piazza grande – risulta sempre aperto, mai occupato da alcun edificio, ed ancor meno da un portico; una considerazione che per quanto riguarda gli ultimi duecentocinquanta anni diventa una certezza.

Possono provarlo, oltre alla significativa documentazione fotografica disponibile – peraltro fissata anche attraverso le vecchie cartoline, che ci consentono una visione realistica e globale della piazza maggiore del borgo a partire dall'inizio del Novecento – anzitutto le mappe del Regno Lombardo Veneto, fino al catasto di epoca teresiana realizzato a Melzo meno di un secolo dopo la mappa di Ferrante.

Dal complesso di queste considerazioni derivano, al minimo, una lunga serie di perplessità sulla rappresentazione, come minimo molto grossolana, da parte di Ferrante dell'intera area che apparteneva all'ex-convento, soprattutto rispetto ai grandi muri massicci dentro i quali il cartografo ha rinchiuso in modo disinvolto la sua "*scatola*" senza porsi troppi problemi, questa volta, né di prospettiva, né di verosimiglianza.

³⁰ L'esistenza di un pozzo posto al centro dell'abitato rappresenta uno degli elementi essenziali della storia di tutti i nostri villaggi antichi, ed insieme uno degli elementi fondanti del senso di appartenenza al paese da parte dei suoi abitanti. Nei secoli più lontani si chiamava vicus "*un pugno di case sorte attorno ad un pozzo abitate da un gruppo ristretto di coloni e di contadini*".

8.

Prima di completare la ricognizione sulla mappa e sulle sue incongruenze dobbiamo osservare bene anche altri dettagli.

Guardiamo, ad esempio, la rappresentazione di un altro edificio molto importante nel borgo del Seicento: la dimora del Signore della città e del marchesato, la casa dei ricchi e potenti Conti Trivulzio. Anche in questo caso ci saremmo aspettati qualcosa di molto diverso da ciò che vediamo.

Il “*Castello*” della famiglia Trivulzio, che si trova nella parte settentrionale del borgo, verso la porta Feriana che conduce verso Milano, nella prima parte del XVII secolo sta per vivere il suo periodo di massimo splendore.

“Nel momento in cui Ferrante da Lodi disegna la mappa di Melzo il castello ha già subito le principali trasformazioni esterne, ed appare considerevolmente più vasto. Nella seconda metà del Cinquecento, Gian Giacomo Teodoro Trivulzio e sua moglie Laura Gonzaga lo hanno ampliato, incorporando il palazzo adiacente e aggiungendo una costruzione nuova al suo nucleo originario. Quasi un secolo dopo, con larghezza di mezzi e gusto sicuro, Gian Giacomo Teodoro II lo ha incomparabilmente arricchito affrescando muri e scaloni, aprendo nuove finestre, elevando soffitti, aggiungendo dipinti ed arredi, fontane, statue, decorazioni preziose, mosaici e labirinti. Il suo Palazzo è un gioiello dell’arte seicentesca, una splendida dimora di rappresentanza che vuole comunicare ai suoi ospiti l’immagine sfarzosa della grande potenza della famiglia”³¹.

Se è vero che i principali e più dispendiosi lavori di ristrutturazione decisi dal Cardinal Trivulzio sono certamente stati completati non prima degli anni Quaranta del Seicento – perciò, almeno in teoria, circa vent’anni dopo il disegno di Ferrante – nel 1623 il *Castello* di Melzo doveva già apparire molto più solenne ed imponente di come il cartografo sceglie di raffigurarlo.

Anche lo splendido giardino, che si estendeva di fronte alla facciata occidentale del maniero fino a raggiungere le mura del borgo e la sua Porta settentrionale, è rappresentato da Ferrante in modo sbrigativo e povero di dettagli, non diversamente dai tanti orti del tutto anonimi che in quegli anni occupavano buona parte del territorio *intra muros* e costituivano per gli abitanti, specie durante i tempi delle campagne militari, una fondamentale risorsa aggiuntiva di sostentamento.

Se guardiamo la raffigurazione del *Castello* e soprattutto quella del suo giardino nella mappa di Ferrante, la poco giustificabile scelta *minimalista* del cartografo appare, al contrario, assai evidente.

³¹ Sergio Villa, *Appunti per una storia di Melzo*, 1999. Pubblicato con il titolo redazionale *Breve storia di Melzo*, in AA.VV., *Melzo, la sua storia e i suoi monumenti*, Comune di Melzo 1999.

Ricordiamo bene gli errori di prospettiva che Ferrante ha volutamente commesso nel disegnare due chiese con lo scopo di mostrarne meglio la facciata e perciò di valorizzarle all'interno della sua rappresentazione dell'abitato. Qui, invece, proprio quando si trova alle prese col palazzo più importante, Ferrante compie la scelta specularmente opposta. A parte la singolare scelta prospettica, c'è davvero poco di rimarchevole nel palazzotto che il cartografo rappresenta con imponenza e dimensioni piuttosto lontane da quelle reali, ma per difetto.

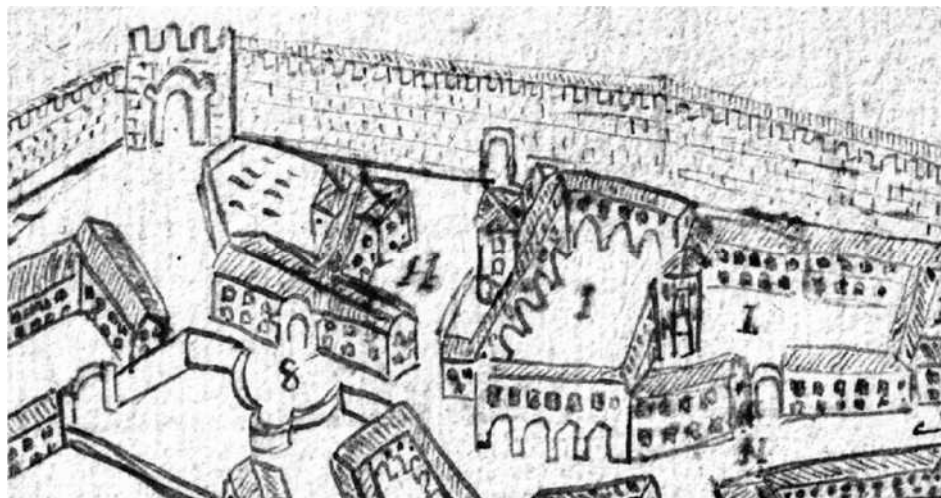


Figura 19. H - Casa del Signor Principe Triulzi.

Riconosciamo, certo, alcuni particolari importanti: il perimetro del *Circo*, la piccola piazza a forma di semicerchio indicata col numero 8, che vediamo a meridione del palazzo, con una serie di nicchie scavate nei muri e riempite da grandi statue, ed anche la piccola cappella privata dedicata a Sant'Anna nella quale il Cardinale pregava, che Ferrante scarabocchia sommariamente nel cortile orientale indicata con la lettera "L".

Nell'insieme, però, osservando la mappa non riusciamo ad immaginare tutta la ricchezza, la regalità e lo sfarzo della residenza trivulziana che le fonti descrivono concordi. Perfino il giardino a forma d'esagono irregolare, che doveva costituire un'autentica meraviglia per gli ospiti del Cardinale, nel disegno ha un aspetto anonimo e passa quasi inosservato. Siamo ormai abituati alle originalità di Ferrante, ma dobbiamo chiederci per quale inspiegabile e perverso motivo – ci sentiamo di escludere quello dell'assoluta incapacità – Ferrante abbia deciso di sminuire fino a renderla quasi insignificante proprio la residenza dell'uomo più potente, ricco e famoso del borgo rappresentato nella

sua mappa, e che potrebbe anche averla pagata. È una domanda cui sembra impossibile rispondere in modo sensato. Dovremo ricordarcela, come molte altre di questo primo capitolo, quando ci occuperemo del committente della mappa e proprio il Signore di Melzo sarà il primo indiziato.

9.

Siamo giunti all'ultimo punto dell'elenco. Fa parte del terzo ordine di questioni, il più strano e sorprendente, perché riguarda ciò che a Melzo *certamente esisteva* ma nella mappa non è stato rappresentato.

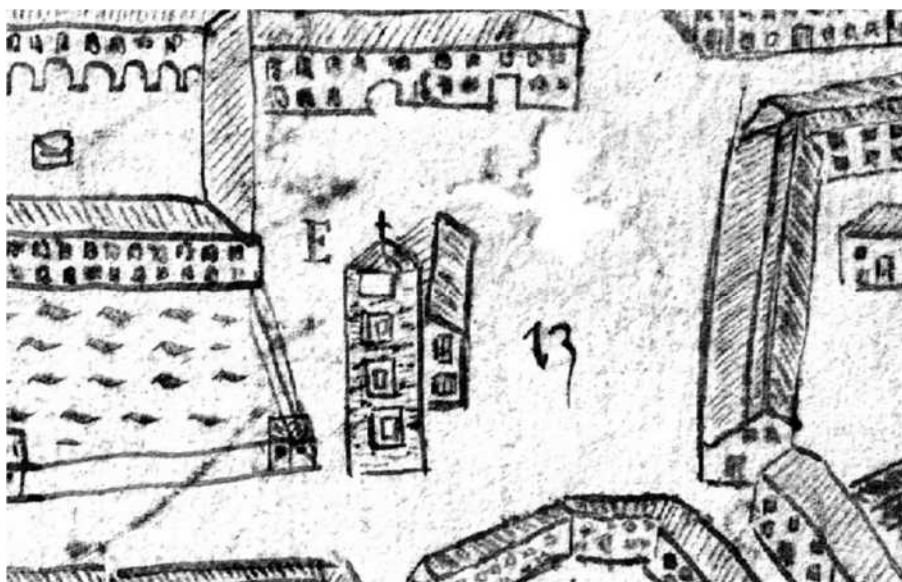


Figura 20. E - Fabbrica di Sant'Ambrogio.

Guardiamo ancora una volta il dettaglio della piazza principale e dei suoi dintorni. Fra i misteri della mappa di Ferrante è il particolare più inatteso e clamoroso.

La strada che si vede correre verso l'alto è l'attuale via Matteotti, che un tempo conduceva verso la contrada chiamata Bovera, mentre quella sull'angolo in basso a destra, che si diparte in diagonale verso meridione, è l'inizio della contrada di Sant'Antonio. In basso vediamo l'attuale via Sant'Ambrogio, la sola strada che secondo Ferrante consentiva l'ingresso alla piazza venendo dalla chiesa, e più sopra possiamo osservare buona parte della grande "scatola" rettangolare con il pozzo al centro entro la quale Ferrante ha disegnato i portici dell'ex-convento, ma delimitandoli con un muro che non c'è mai stato.

Quasi al centro dell'immagine, proprio accanto alla croce disegnata sulla cima della Torre civica, che allora era un campanile, vediamo la lettera (E) con la quale nella *legenda* verrà indicata correttamente *la fabbrica di Sant'Ambrogio*, anche se il suo compilatore scriverà con una doppia "g" il nome del santo.

Nella nostra piazza centrale, a partire *almeno* dalla prima metà del Quattrocento, sorgeva una chiesa di notevoli dimensioni intitolata a Sant'Ambrogio, derivante dall'ampliamento di un'altra chiesa molto più piccola, la più antica mai costruita a Melzo. Questa "*grande basilica*" quattrocentesca passerà alla storia melzese come l'impresa che nessuno si decise mai a finire, fino a quando fu definitivamente abbattuta nell'Ottocento.

La carta più antica che prova la sua esistenza risale al 1449: si tratta di un atto notarile nel quale alcuni terreni di proprietà del rettore della chiesa vengono assegnati in affitto a suo fratello, e dove si fa riferimento anche al *cimiterium* annesso all'edificio sacro³². Se nel 1449 il rettore abitava stabilmente nel borgo e concedeva in affitto alcune proprietà a un suo parente stretto, e se a pochi passi dalla chiesa stessa esisteva già da tempo il suo cimitero, possiamo far risalire alla prima metà del secolo la fase della sua edificazione.

³² L'intera vicenda della chiesa è stata brillantemente raccontata da Cristina Lacchini, *C'era una volta la chiesa di S. Ambrogio: dall'edificio sacro alla Torre Civica*, Melzo 1995, opera premiata dalla commissione giudicatrice del Bando di Storia Locale del Comune di Melzo nel 1995, ed alla cui lettura rimandiamo.

Fino a qualche anno fa il più antico documento ritrovato contenente una attestazione dell'esistenza di Sant'Ambrogio era quello trascritto nel "*Liber antiquarium scripturarum plebis Corneliani nunc Meltij, quarum pars maior inventa fuit in sacco in archivio, anno Domini 1671*" e citato per la prima volta da Lucia Gremmo, *Melzo, Torre Civica*, in Studi e ricerche nel territorio della Provincia di Milano, monografia di *Arte Lombarda*, Milano 1967. Secondo quelle carte, la chiesa esisteva già nel 1453. Nell'Archivio Storico della Diocesi di Milano, al vol. 6 della Pieve di Melzo, anche il verbale "*Ecclesiae S. Ambrosii praedia indicata per examen testium*" conferma l'esistenza della chiesa nello stesso anno. Le ricerche condotte per scrivere questo libro ci hanno però consentito di trovare un altro documento del secolo XV che costituisce finora l'attestazione indiretta più antica, seppure di pochi anni, dell'esistenza della chiesa. Si tratta di un atto redatto dal notaio melzese Genesio de Ello in data sabato 5 aprile 1449, perciò quattro anni prima rispetto all'altro documento, nel quale il sacerdote Ambrogio *de Buxnate*, identificato come "*Rettore e beneficiario della chiesa di S. Ambrogio sita nel borgo di Melzo pieve di Corneliano ducato di Milano*" e "*abitante nel detto borgo*", concede in locazione per cinque anni alcuni terreni a Marcholo *de Buxnate*. Tra i beni in questione ci sono un *sedime*, cioè un edificio, che si trova "*nel detto borgo in contrada de Dovera*" (si legga Bovera) ed anche un "*orto iacente in dicto burgo prope cimiterium dicte ecclesie Sancti Ambrosii*", cioè "*un orto che si trova accanto al cimitero a fianco della chiesa*". ASMi, Notarile, cart. 576, Notaio Genesio de Ello q. Taddeo, 1431-1450. L'atto del 5 aprile 1449 è così sottoscritto dal notaio melzese: "*Ecce imbreviatura mei Genesij de Ello filii quondam domini magnifici Tadei phixici habitantis burgi Melzii plebis Cornaliani ducatus Mediolani notarii publici*".

Un'epoca, dunque, di gran lunga precedente a quella della signoria dei Trivulzio, quando il borgo di Melzo, forse è opportuno ricordarlo, era il capoluogo di un feudo governato dai Marliani: circostanza che porta a considerare falsa l'opinione, diffusa nella nostra tradizione locale, che anche la nuova e grande chiesa fosse opera della celebre casata di Porta Tosa che aveva governato a Melzo per quasi due secoli³³. Furono invece i feudatari precedenti a favorire se non proprio a decidere la costruzione di Sant'Ambrogio, e molto probabilmente fu proprio Vincenzo, il coraggioso difensore del Castello di Milano che era stato nominato feudatario, il primo a considerare quel progetto come un modo degno di celebrare l'avvenimento e di tramandare così l'avvento della sua casata ai posteri.

La prima descrizione scritta della chiesa, invece, risale alla visita del 1570 del nunzio Leonetto Clavone, mandato a visitare Melzo dall'arcivescovo Carlo Borromeo. Nel suo dettagliato rapporto il prelado confermava la condizione già precaria dell'edificio, quasi un secolo e mezzo dopo l'inizio della sua costruzione, visto che mancavano ancora una parte del pavimento e l'intero soffitto, ma 35 anni più tardi fu il cardinale Federico Borromeo in prima persona a trovarsi al cospetto di un manufatto inconcluso sempre più deteriorato e pericolante (*Ecclesia haec qua indecentissima est*) spingendolo a formalizzare nel rapporto le sue perplessità evidenti sul suo futuro destino (*poiché occorre che si stabilisca che cosa infine occorra a questa chiesa*) anche se "*l'impegno dei signori Trivulzio*" di concludere finalmente la lunga costruzione pareva ancora vivo. Era il 1605, 18 anni prima della data segnata sulla mappa.

Poco dopo, nel 1612 – 11 anni prima del disegno di Ferrante – sarà vietato al pubblico l'ingresso nella basilica perché poteva risultare pericoloso, e verrà trasferito alla parrocchiale l'obbligo di celebrarvi due messe quotidiane, ma i documenti provano che gli aderenti alla confraternita dei Disciplini continueranno a riunirsi al suo interno fino al 1639 prima di trasferirsi nella chiesa di Sant'Andrea, poco lontano³⁴.

³³ Vincenzo Marliani era diventato feudatario di Melzo dal 1408 (con atto ufficiale del 1412) per volontà dei Visconti dopo avere difeso brillantemente il Castello di Milano.

³⁴ L'arcivescovo Federico Borromeo nelle sue Disposizioni Finali del 1605, pur osservando che "*la copertura della chiesa minaccia rovina*" si era limitato ad ordinare l'esecuzione dei lavori più urgenti ("*indicammo nei Decreti il valore delle opere da realizzare*") ma aveva consentito alla confraternita dei Disciplini di mantenersi in sede associativa per svolgerci i propri riti ("*Confratribus Disciplinatis, qui modo in quadam Cappella dicta ecclesia sua instituta obeunt, quod. usum tantum concedatur*"). Nel complesso, le decisioni dell'arcivescovo sembrano perciò confermare che all'inizio del diciassettesimo secolo lo stato generale della basilica, pur compromesso, ne consentisse ancora una frequentazione seppur parziale. Si veda "*Visita Pastorale di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo - 1605*", copia fotostatica proveniente da APMe, Visite Pastorali, cart. 1, fasc. 3.

Questa data, però – successiva di 16 anni a quella scritta sulla mappa di Ferrante – non segnerà affatto il declino definitivo della costruzione, ma al contrario, grazie a un colpo di scena che appare degno del personaggio, coinciderà con la decisione del Cardinal Teodoro di rimettere mano all’ormai secolare progetto per riuscire a realizzare, finalmente, quella grande e imponente basilica nella piazza centrale che glorificasse la presenza melzese dei Trivulzio. La promessa, però, durerà poco.

Nella lunga vicenda ecclesiale del nostro comune, non c’è dubbio che l’impresa fallita di costruire la chiesa di Sant’Ambrogio – progettata in grande, costruita solo in parte, ripresa e interrotta, trascurata, dimenticata ed abbattuta – rappresenti la pagina più malinconica e singolare. Lungo l’intero Seicento, però, il cantiere infinito della grande basilica occupava ancora buona parte della piazza grande, e nella prima parte del secolo all’interno della chiesa – ancora priva di soffitto e di buona parte del pavimento, ma con i grandi altari affrescati ed adorni di preziose reliquie, le sacre funzioni si celebravano regolarmente.

L’autore della *legenda* fa perciò molto bene, una volta tanto, a chiamare la chiesa incompiuta “*fabbrica di Sant’Ambrogio*”: la *legenda*, commettendo l’evidente errore di ortografia, la identifica con la lettera E.

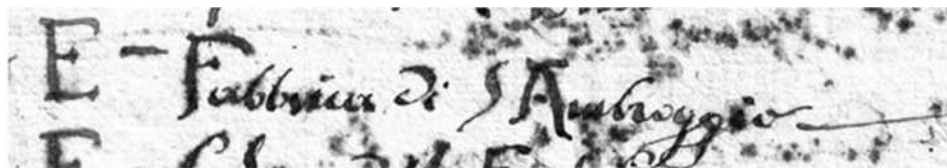


Figura 21. *Fabbrica di Sant’Ambrogio*.

Del tutto anomala però – anzi davvero incredibile – è invece la rappresentazione del cartografo. Nel suo disegno del borgo di Melzo, con una decisione unica nel suo genere, Ferrante sceglie di non disegnare affatto l’edificio, e lo fa letteralmente scomparire dalla piazza, e lasciandoci a contemplare l’immagine del campanile e della vicina sacrestia nel grande spazio lasciato desolatamente vuoto. Alla sinistra del campanile, proprio dove il cartografo avrebbe dovuto disegnare la chiesa (vedi figura 20) nel disegno vediamo solo una vasta corte occupata da un’ortaglia. Ancora una volta, dunque, Ferrante sembra interpretare in modo fin troppo personale e “*minimalista*” l’indicazione contenuta nella

Originale conservato presso ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, voll. 10, 11. Il testo completo del rapporto, per la cura di Lino Ladini, è stato pubblicato in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 2, 2009, insieme a un saggio introduttivo dello stesso autore, dal titolo “1605. Il Cardinale Federico Borromeo a Melzo. Dalla cronaca di una visita “importante” una panoramica del borgo in tarda età trivulziana”.

legenda, perché disegna la *Fabbrica di S. Ambrogio fuori tempo*, come se i lavori del cantiere fossero appena iniziati e l'imponente edificio sacro quattrocentesco non fosse ancora sorto, oppure, al contrario, come se fossero già trascorsi più di tre secoli e la grande chiesa fosse già stata abbattuta.

Per smentire le bugie di Ferrante, basterà ricordare due serie di documenti. La prima, lunga e circostanziata, è costituita dai rapporti delle visite pastorali già richiamate sopra. La seconda consiste nelle mappe catastali compilate dagli estimatori austriaci all'epoca dell'Imperatrice Maria Teresa d'Asburgo circa un secolo dopo la data che leggiamo sul disegno del cartografo lodigiano. Si tratta della rilevazione che per la prima volta ci fornisce un quadro dettagliato e preciso del territorio, realizzato con strumentazione moderna e cura meticolosa. Siamo finalmente di fronte a criteri di rappresentazione scientifici: nelle numerose e particolareggiate mappe di città e campagne di cui si compone il catasto, nessuna linea è mai più tracciata a caso e nessuna misura è più calcolata "all'incirca".



Figura 22. *Melzo nel catasto austriaco (particolare).*

La grande chiesa si vede bene al centro della piazza grande, col suo intero perimetro indicato nel modo più evidente da una croce, e soprattutto con quell'ingombro davvero imponente che non poteva essere ignorato in alcun modo, evocando finalmente il ricordo della "grande basilica" che i testimoni del tempo ci avevano sempre raccontato.

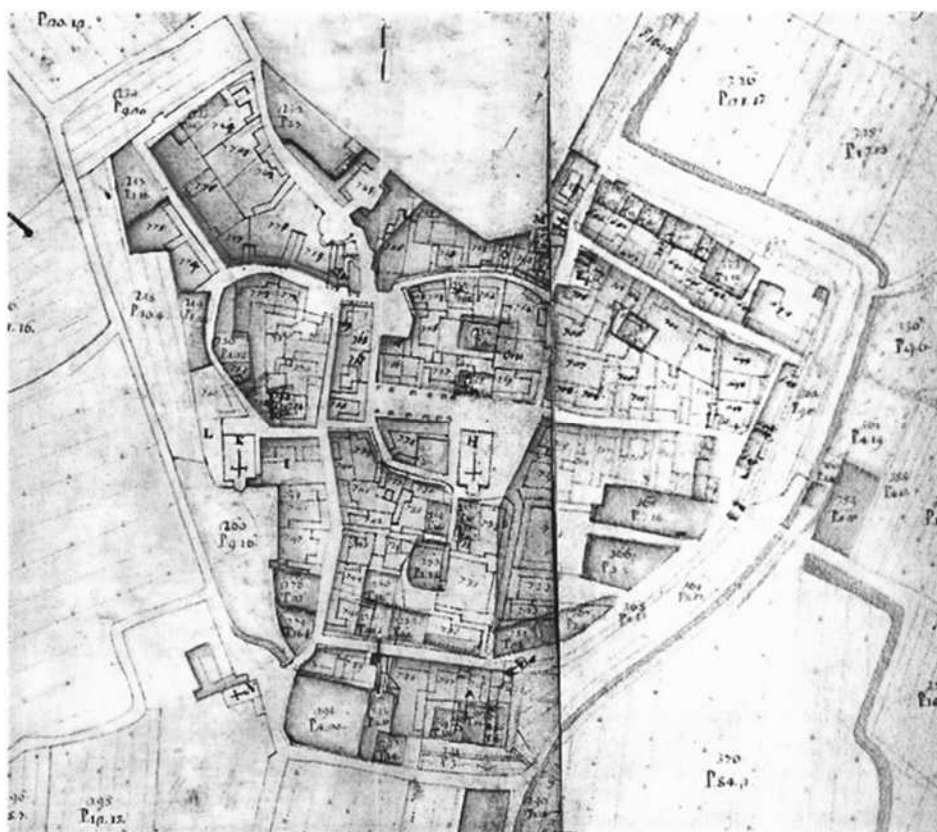


Figura 23. Melzo nel catasto austriaco.

Ma non basta ancora. Facciamo un altro salto nel tempo, un secolo più avanti. Il 15 maggio 1807, compilando una *“Tabella per le notificazioni delle Chiese della Diocesi di Milano”*, il prevosto melzese don Gaetano Codeleoncini annota nell’ultima colonna, dedicata alle *“Osservazioni”*:

“Esiste nel Centro di questo comune un superbo edificio già ben avanzato ma non ultimato, detto la chiesa di S. Ambrogio con ottimo disegno, e grandiosa munificenza, con magnifico Coro finito e Campanile dotato di tre grosse Campane che sempre servirono per le funzioni della Prepositurale. Dicesi eretto e portato a questo segno il sudd.to edificio dal Cardinale Triulzi perché fosse la Prepositurale, ma sospesa la di lui intimazione per la morte del Cardinale medesimo. La Comunità lo dichiara di proprio esclusivo diritto dietro alcune plausibili ragioni e massime per la seguente iscrizione che legesi

*sulle due più grosse campane: Communitatis Meltii fieri facit anno 1707*³⁵.

Il buon prevosto commette per sentito dire, come tanti altri, l'errore di attribuire al Cardinal Trivulzio il merito della costruzione di Sant'Ambrogio. Ma nelle descrizioni frettolose e incomplete dei secoli passati, la basilica mai conclusa non aveva mai ispirato aggettivi tanto orgogliosi come quelli che si leggono in queste poche righe, scritte proprio mentre si stava avvicinando in fretta il momento della sua fine.

Ferrante invece sceglie, deliberatamente, di cancellare la chiesa dalla piazza dove sorgeva, e quindi anche dalla mappa. Come se, nei giorni del suo disegno, l'edificio non ci fosse già più, *ma non era così*. È una decisione inaudita ed inconcepibile per un cartografo, perciò dobbiamo considerarla una omissione *cosciente e voluta*.

Quando cancella da Melzo l'esistenza stessa di Sant'Ambrogio, è del tutto evidente che Ferrante sappia perfettamente ciò che sta facendo, e tutta l'inaudita gravità della soluzione grafica adottata. Siccome però sarebbe del tutto vano, in questa prima fase della ricerca, comprendere il motivo di questa decisione tanto grave ed arbitraria, non ci resta che aggiungere anche questa domanda al nostro elenco già piuttosto lungo. Insieme al sospetto che, specialmente in questo caso, troveremo una spiegazione pensando agli interessi del committente, e non ai capricci dell'autore.

Nel caso di quest'ultima e clamorosa "*scorrettezza*" di Ferrante non c'è spiegazione possibile, e non possiamo neppure chiamare in causa quella che abbiamo chiamato scherzosamente la sua "*preveggenza*" nel vedere "*le due chiese che non c'erano*".

Se abbiamo potuto *ragionevolmente* spiegare la presenza di quelle chiese nel disegno con la deduzione che l'unico dettaglio falso della mappa sia la sua data, qui la preveggenza del cartografo avrebbe dovuto spingersi in avanti di alcuni secoli.

C'è una fotografia che risale alla prima metà del Novecento, e che ci mostra nella piazza deserta – come facendo un salto all'indietro nel tempo lungo almeno trecento anni – l'immagine del vecchio campanile della chiesa ormai diventato Torre civica, perché la basilica è stata demolita, ed al suo fianco quella stessa casa, appoggiata e sporgente dietro alla torre campanaria, a cui il prevosto Codeleoncini non faceva cenno, ma che nel Seicento Ferrante di Laudis aveva disegnato.

³⁵ Foglio anonimo manoscritto, ritrovato in una collezione privata. Sull'angolo in alto a sinistra la numerazione 3329.

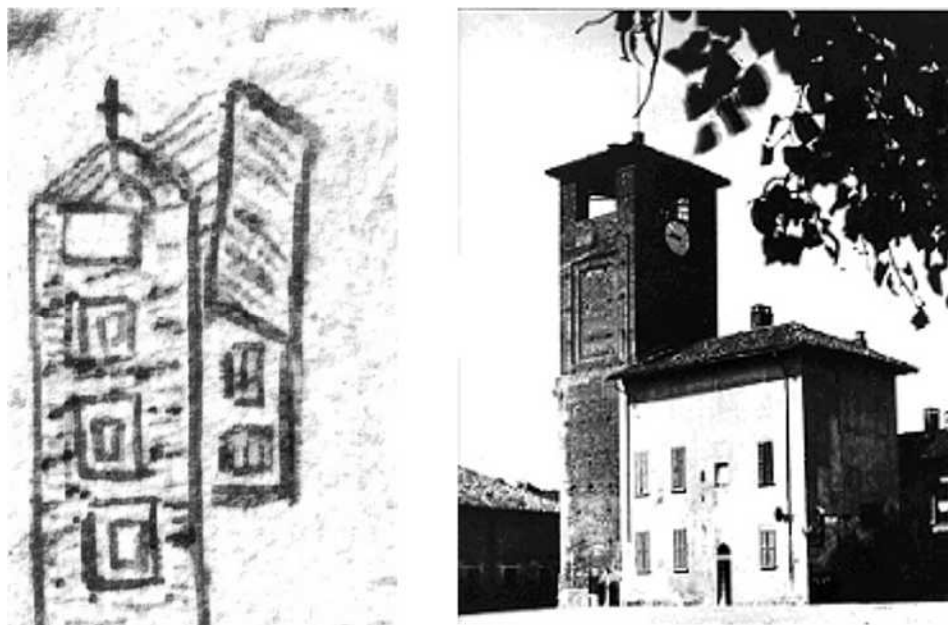


Figura 24. *A sinistra: Mappa di Ferrante, dettaglio.*
A destra: Torre civica con la vecchia sacrestia.

Come i melzesi più anziani ricordano, si tratta della vecchia sacrestia della chiesa. Dopo l'unità nazionale nell'edificio avevano trovato sede le scuole elementari. Più tardi, trovata una sistemazione migliore per le scolaresche, anche la vecchia sacrestia era stata abbandonata fino a diventare, con l'inevitabile passare del tempo e prima di essere ingloriosamente demolita, un deposito di vari materiali.

Di Sant'Ambrogio, per colpa anche di Ferrante, non è rimasto nulla, nemmeno un bozzetto della sua facciata. La sua decisione di non disegnare la chiesa ci ha privato per sempre anche della possibilità di vederla almeno una volta.

Il cartografo che disegnando gli edifici sacri di Melzo cercava di farci vedere bene le loro facciate, anche a costo di commettere errori di prospettiva e di alterarne il vero orientamento, se si fosse comportato nello stesso modo anche nel caso di Sant'Ambrogio ci avrebbe fatto, senza saperlo, un regalo davvero unico, facendo emergere dalle ombre di un passato che ha inghiottito tutto e non possiamo più interrogare, almeno un'immagine, imprecisa e confusa quanto si vuole, della nostra chiesa più grande e sfortunata. Un'immagine non più grande di due centimetri quadrati, forse, ma capace di farci immaginare quella che avrebbe dovuto essere la più splendida chiesa di Melzo, e non è stata.

Conclusa la rassegna delle sorprese suscitate dall'osservazione della vecchia mappa *che tutti avevamo già visto molte volte*, le domande che abbiamo accumulato sono talmente numerose e complesse da richiedere l'attento riesame di molte delle notizie acquisite fino ad oggi – o meglio, *che pensavamo di avere acquisito* – sul Seicento melzese e sui suoi protagonisti.

L'indagine era partita constatando che la mappa di Ferrante ci mostrava l'esistenza di qualcosa che *non avrebbe dovuto esserci* – due chiese che si credevano costruite più tardi, alle quali si è aggiunto, guardando il disegno attentamente, anche un piccolo oratorio che finora risultava del tutto sconosciuto. L'esame approfondito degli archivi ha dimostrato che ci eravamo sbagliati riguardo a Sant'Antonio, ma non nell'altro caso. L'esame dell'opera del cartografo però ci ha posti di fronte ad altri particolari ancora più sorprendenti, capaci di suscitare interrogativi che non avevamo previsto. Partiti dalla curiosità di indagare sulla presenza di due dettagli incomprensibili, ne abbiamo scoperti altri, a cominciare dalla data, palesemente falsa.

Le numerose incongruenze scoperte nel disegno di Ferrante ci hanno indotto perfino a domandarci, a un certo punto dell'indagine, se la mappa stessa potesse essere, tutta intera, un inganno consapevole. Per quale finalità, per quale scopo? Se fosse stato davvero così, non si sarebbe neppure trattato del primo caso di falso riguardante una chiesa antica nella storia di Melzo³⁶, ma qui sarebbe stato molto più difficile trovare una spiegazione ragionevole circa i motivi che avrebbero potuto suggerire a qualcuno di fabbricarlo – con ogni probabilità, il committente stesso della mappa.

Le perizie cui il documento è stato sottoposto hanno escluso che si tratti di un falso realizzato di recente. Resta intatta, però, la grande difficoltà di riuscire ad intuire le ragioni dell'interesse da parte di qualcuno nel falsificare anzitutto la data della mappa, e quindi nell'inventare nuovi nomi impossibili per alcuni monumenti. Un romanziere o un autore teatrale forse non avrebbero dubbi, indicando tra i motivi più probabili, come avviene quasi sempre, il potere o il denaro.

Fin dal principio, l'idea che qualcuno avesse deciso di mentire sulla data di fondazione di due piccole chiese, per far credere che fossero sorte con qualche anno di anticipo, oltre che davvero futile ci sembrava incomprensibile. Ma adesso era soprattutto quell'altra pazzia idea, la decisione di fare sparire dalla piazza principale la chiesa più grande del borgo, che ci appariva incredibile. Eppure, ci siamo accorti più volte che il cartografo, e con lui anche l'autore

³⁶ Nella *Storia di Melzo*, op. cit., sulla base di considerazioni storiche e linguistiche si è dimostrata la falsità del *transumptus*, un antico documento sulla fondazione della cappellania della chiesa di Sant'Andrea, proponendo anche l'ipotesi che alla base della volontà di retrodatarne la fondazione fino al 1025 vi fossero ragioni fiscali. Si veda il capitolo 4 del primo volume della *Storia di Melzo*, dal titolo *Gli enigmi delle tre chiese*.

della *legenda*, hanno compiuto, talvolta forse solo per incuria, spesso per scelta, una serie di scorrettezze tanto gravi da impedirci di attribuirle a scarse capacità tecniche, oppure alla disattenzione.

Anche nel caso di altri edifici di rilievo nella realtà urbana melzese – per esempio il grande porticato del convento, posto al centro del borgo, e la stessa splendida residenza dei famosi Principi Trivulzio, i Signori di Melzo, il cartografo ha adottato scelte rappresentative del tutto inattese, che ci hanno sconcertato e sorpreso. L'autore della *legenda* si è perfino preso la libertà, apparentemente assurda, di “*ribattezzare*” molti dei luoghi di culto più importanti del borgo, compresa la chiesa Parrocchiale, tutti sorprendentemente accomunati sotto le sconosciute insegne degli *Scoladregghi*, una “*fantomatica*” associazione di natura ecclesiale del tutto ignota sia al nostro Archivio parrocchiale, sia alle vaste raccolte diocesane dei documenti ambrosiani.

Pensavamo che il nostro compito fosse quello di cercare nuove fonti, oggi sconosciute, per trovare spiegazioni credibili alle domande suscitate dalla mappa, ma partendo dal presupposto, almeno in principio, che ciò che stavamo guardando fosse *vero*: che cioè Ferrante avesse disegnato in quel modo le cose perché *le aveva viste*.

Adesso, posti di fronte a questo vero e proprio castello di invenzioni, omissioni deliberate e consapevoli falsificazioni, ci rendiamo conto di dover scartare anche questo punto di vista. Il problema non è più quello di comprendere che cosa Ferrante abbia visto davvero, ma quello di scoprire perché il cartografo e l'autore della *legenda*, insieme o separatamente, abbiano certificato il falso. Ora almeno sappiamo che d'ora in avanti, guardando la mappa, non potremo fidarci di nessuno.

Capitolo secondo *Lo feci bello et somiliante*

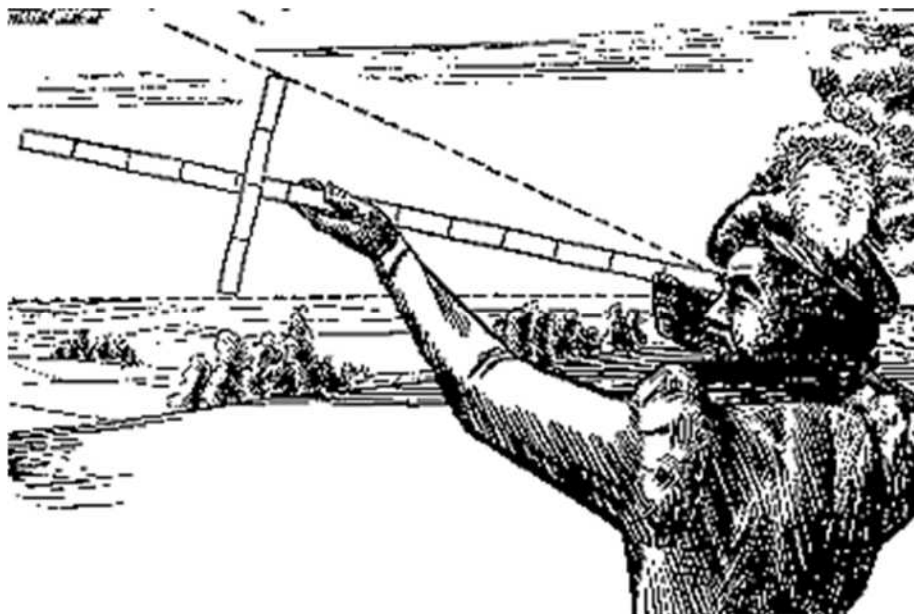


Figura 25. *Il lavoro del cartografo in un'antica stampa.*

La cartografia è una scienza antichissima nata da esigenze militari, politiche e commerciali. Le carte locali più antiche servivano a definire i confini tra i vari appezzamenti di terreno, ma anche a censire e misurare le proprietà agricole allo scopo di tassarle.

Verso la metà del Cinquecento, le nuove esigenze del potere politico imposero un ruolo diverso alla figura del cartografo, che non poteva più essere soltanto pittore, ma anche scienziato e ingegnere. Le sue opere erano frutto di osservazioni e misurazioni topografiche sempre più precise, ottenute con strumenti ottici per valutare le distanze, le altezze, gli angoli: il compasso, la bussola con la rosa dei venti, la canna, il grafometro e gli altri antenati della moderna tavoletta pretoriana che proprio nel XVII secolo si andava affermando, mentre anche i geografi, più o meno nello stesso periodo, imparavano ad usare astrolabi, quadranti e orologi solari.

Le antiche mappe, che ci attraggono particolarmente per il loro aspetto estetico, erano spesso vere e proprie opere d'arte che univano l'arte alla scienza. Più la committenza era altolocata, più esse potevano e dovevano presentare grandi virtuosismi artistici, ma tutte, in ogni caso, costituivano un utile strumento per le più svariate esigenze politiche.

Le carte realizzate per esigenze pubbliche, invece, non erano necessariamente redatte da cartografi di professione, architetti o ingegneri, ma quasi sempre da semplici agrimensori o da ex-capomastri con una formazione essenzialmente pratica, che lavoravano al servizio di un ente politico oppure si arrischiavano ad esercitare la libera professione, visto che la richiesta era in forte aumento.

Il mestiere di agrimensore, vecchio di molti secoli³⁷, si era diffuso a partire dal Duecento, quando si incominciarono a fissare con maggior precisione i confini dei campi, perciò occorreva qualcuno capace di misurarli, stimarli e rappresentarli in una mappa.

Si chiamava un agrimensore ogni volta che occorreva risolvere problemi di terre coltivate da misurare o da ripartire, di terre in corso di bonifica da prosciugare e drenare, di acque correnti da contenere o da incanalare, di vie terrestri o fluviali da mantenere in condizioni di efficienza. Serviva l'opera degli agrimensori per molti atti di compravendita, per le stime necessarie alle divisioni ereditarie, per ogni iniziativa di riassetto fondiario, per le delineazioni dei canali di scolo, per le arginature dei canali e per la valutazione di danneggiamenti fluviali, per le nuove edificazioni edilizie, per le dichiarazioni catastali di grandi proprietà private e di ogni genere di beni comunali, per esposti e ricorsi dei privati impegnati a "*supplicare*" un podestà o un Signore per rivendicare diritti ed esenzioni su terre ed acque.

Il risultato storico di questi multiformi e spesso eccellenti lavori è rimasto, spesso felicemente intatto, nella cartografia storica manoscritta prodotta per cinque o sei secoli – almeno fino all'ultima fase dell'Ottocento – che oggi consultiamo negli archivi delle magistrature pubbliche: una documentazione ancora insostituibile per comprendere tutte le trasformazioni del territorio. Da qui, anche, la popolarità della figura dell'agrimensore, senza che però, per molto tempo, una corporazione ne disciplinasse la professione³⁸.

³⁷ Basterà ricordare gli antichi agrimensori egizi, chiamati *arpedonapti*, cioè "*annodatori di funi*", perché tirando le funi tracciavano le due linee più semplici e più importanti della geometria: la retta e il cerchio. La prima si otteneva semplicemente tendendo una fune tra due punti, operazione da cui derivano le moderne espressioni del tipo "*tirare una retta*" o "*tirare una perpendicolare*".

³⁸ Nel mese di giugno del 1617, a Lucca, si discutono davanti al Consiglio Generale le lamentele dei cittadini "*che confessavano di aver trovato che ogni persona a suo volere assumeva l'esercizio di agrimensore senza pratica o scienza alcuna, e che da siffatti agrimensori si commettevano poi ogni giorno stranezze senza numero in occasione di*

Gli esperti della “*mensura*” perciò mantengono, nelle varie città, nomi e qualifiche professionali differenti. Sono gli “*ingegneri*” ed i “*periti*” attivi nel veneziano negli indaffarati uffici dei Provveditori ai Beni comunali e ai Beni Incolti, sono i “*pubblici periti*” o semplicemente gli “*agrimensori*” negli altri Stati, dove, in genere, i migliori di essi vengono promossi a “*periti straordinari*”. Sempre più spesso però, specialmente dopo l’avvento dell’amministrazione spagnola, l’autore di questo genere di mappe – che col tempo diventava sempre più trascurato e mediocre – era un semplice funzionario amministrativo, dal lavoro itinerante, poco e male ricompensato, inviato sovente a documentare con i suoi disegni anche zone piuttosto lontane e scomode, in vista della costruzione di infrastrutture, di interventi urbanistici o della revisione degli estimi catastali con finalità fiscali.

Non c’è alcuna ragione per escludere che Ferrante di Laudis, l’autore della mappa melzese, fosse uno di questi impiegati malpagati e scontenti. Anzi, la frettolosa trascuratezza di certe soluzioni da lui adottate e la mediocre abilità tecnica dimostrata col suo disegno, potrebbero costituire altrettante ragioni per pensarlo. Se fosse così, però, il dettaglio meno coerente della sua mappa con questo tipo di spiegazione sarebbe proprio la presenza, fiera ed evidente, del suo nome, preceduto dal simbolo, scritto con grandi caratteri sul disegno.

Nelle opere più riuscite dei professionisti migliori anche l’operazione pratica del rilevamento topografico viene riprodotta, come fosse una firma, coniugando la personale fantasia con la leziosità pittorica degli autori, e si manifesta ornando le mappe con la rosa dei venti o con la freccia direzionale, elementi tecnici necessari al disegno, ma insieme occasione di decorazione preziosa ed originale. Molto spesso perciò troviamo rappresentati, come ornamenti, anche gli strumenti stessi dell’arte dell’agrimensore: anzitutto la pertica, il grande compasso con cui si misuravano le distanze, disegnata in una vivace varietà di modelli, colorata e personalizzata in modo suggestivo, quindi collocata tra i due estremi della scala geometrica scelta per la riduzione in disegno. La presenza stessa dell’agrimensore sul luogo delle sue *measure* rappresenta un momento di grande curiosità popolare, tanto affascinanti sono, spesso, gli strumenti del suo corredo.

“La valigia di un cartografo di antico regime è piena di sorprese. Se la apriamo ne escono arte e scienza. Ci troviamo dentro carte e pennelli, matite

stime e di certificati, venendone grandissimi danni ai cittadini, il cui stato era talvolta in loro mano”. Ancora nel 1651 “dinanzi al Consiglio ritornarono più vive che mai le lagnanze per causa degli Agrimensori, e fu detto chiaro che i disordini, tanto era dire le frodi, che da loro si commettevano di continuo nelle stime e nelle misure, non procedevano da sola ignoranza, ma generalmente dal desiderio di aderire al gusto delle parti”. Si vedano le Deliberazioni del Collegio degli agrimensori di Lucca, 1810.

rosse e nere, inchiostro china e carminio. Frugando con pazienza ne caviamo fuori anche bussole, tiralinee, punte, compassi, righe e squadre. È una valigia piena delle competenze di chi padroneggia la “scienza” matematica del rilievo e della misura e sa spiegarla con l’arte del disegno e del colore”³⁹.

Se pensiamo alla celebre carta milanese del Massaio, realizzata nello stesso anno in cui Lucia Marliani diventava feudataria di Melzo, pur bellissima nei suoi toni pastello e nell’accuratezza usata per riprodurre facciate e colori dei palazzi, possiamo renderci conto dei progressi enormi compiuti nel periodo successivo dall’arte cartografica.

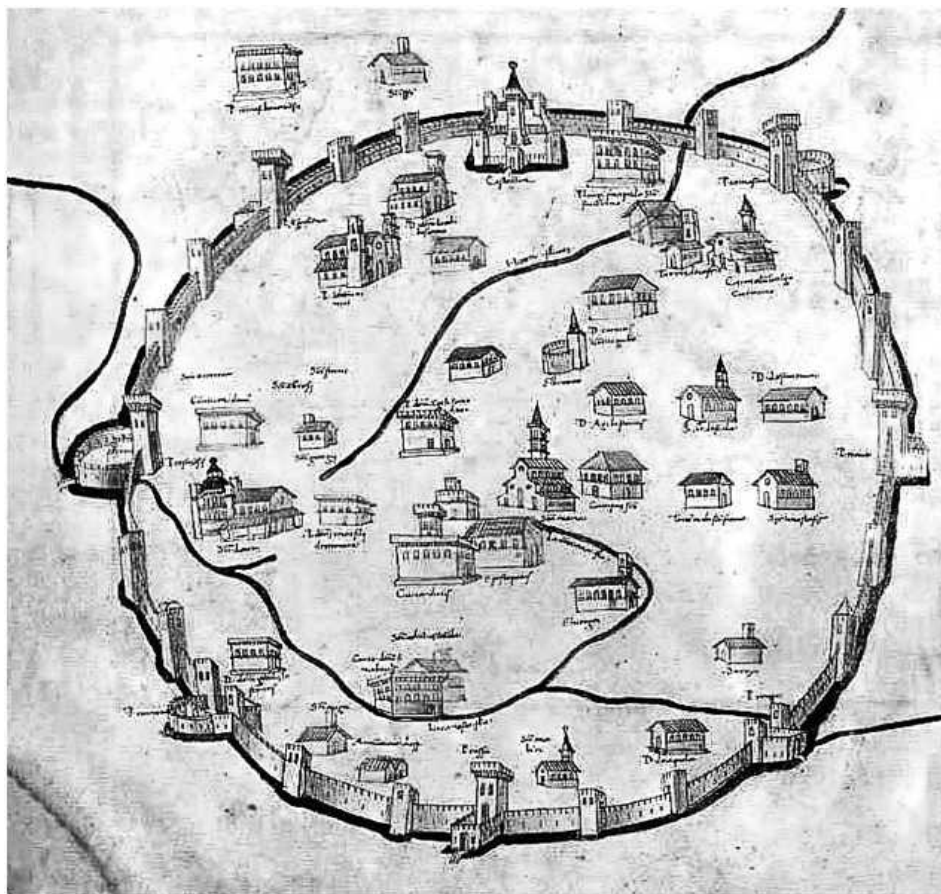


Figura 26. Pietro del Massaio, *Pianta di Milano*, 1475.

³⁹ Da *Arte e scienza. Le mappe sconosciute* di Matteo Gazzola, supplemento *Il Biblionauta* del Giornale di Vicenza a cura della Biblioteca Bertoliana, 9 maggio 2007.

Un buon disegno, ha lasciato scritto uno di questi specialisti, deve essere “colorito di zallo per i campi arativi, di verde per li prativi, di azzuro per li fiumi e fossi come di beretino per le strade comuni”.

Simboli grafici convenzionali vengono utilizzati quando si vogliono differenziare singoli appezzamenti di terreno e vari tipi di colture, ma anche per restituire con buona precisione di dettaglio le tipologie degli edifici.

Se fossimo sicuri che Ferrante di Laudis fosse un cartografo conosciuto e importante, potremmo anche aggiungere che molto probabilmente non lavorò da solo, ma servendosi di un aiutante con l’incarico di “*misurare con la catena, d’aver cura della calamita, del requadro, delle bandiere ... e di quant’altro poteva occorrere*”⁴⁰.

La catena era uno strumento formato da diverse aste di ferro articolate fra di loro, ciascuna fabbricata secondo una lunghezza pari a un sottomultiplo dell’unità di misura impiegata nel luogo; la “*calamita*” era la bussola; le “*bandiere*” erano lunghe aste di legno rivestite di metallo, con un’estremità ferrata per conficcarle nel suolo, mentre all’estremità opposta era fissata una traversa cui veniva legato un drappo di tela a due colori ben spiegato, mentre il “*requadro*”, o squadro, era un cilindro metallico provvisto di fessure mediante le quali si riguardavano dei punti situati tra loro ad angolo retto. Con l’ausilio di questo particolare strumento – che per secoli costituì il segreto del lavoro dell’agrimensore di antico regime – un appezzamento di terreno o un edificio di forma irregolare potevano essere scomposti mediante figure semplici, la cui area era calcolabile con i metodi della geometria elementare⁴¹. Fino a quando, nel 1763, l’arte agrimensoria troverà a Milano una mirabile sintesi con la stampa dell’*Euclide in campagna* di Tommaso Guerrino, “*opera di molta utilità*” con centinaia di tabelle, figure geometriche e vignette xilografiche raffiguranti “*ogni cosa utile e curiosa per l’arte di misurare le terre e*

⁴⁰ La frase è tratta da alcune carte manoscritte dell’agrimensore Giacomo Perozzi, citate da Alessandro Pesaro nel suo saggio *L’attrezzatura di un agrimensore del XVIII Secolo. Giacomo Perozzi e la Consacrazione del Benni del territorio di Santa Croce (Trieste)*, in *Il segno e la memoria. Due secoli di mappe e cartografie manoscritte a S. Daniele del Friuli*, Udine 2004. Per molte altre informazioni sui segreti del mestiere degli agrimensori si veda anche il catalogo della mostra *Di carta, terre. Di terre, carte. Il territorio friulano rappresentato e significato in antiche mappe manoscritte*, a cura di Alessandro Pesaro e Cristina Donazzolo Cristante, Udine 2006.

⁴¹ È invece da escludere, vista l’epoca della mappa di Melzo, che Ferrante abbia adoperato la “*tavola*”, cioè la tavoletta pretoriana, introdotta in Italia da Giovanni Giacomo Marinoni nel 1720, che da quel giorno consentì di tracciare direttamente sul foglio il perimetro dei fondi rilevati, riunendo la fase di rilievo e di restituzione in un’unica operazione. La tavoletta prima si affiancò allo squadro, quindi lo sostituì in modo definitivo. Fu senz’altro usata a Melzo dagli estimatori austriaci durante le rilevazioni catastali del 1721.

descriverele in una pianta”: tipi di mappe, boschi, alberi, case, fiumi, strumenti di misurazione, chiese e campanili, fieno, legna e botti di vino⁴².

Anche se Ferrante di Laudis non avrebbe potuto leggere quel libro, non è impossibile che conoscesse l’orgogliosa dichiarazione – *“Lo feci bello et somiliante”* – con la quale un agrimensore definiva un lavoro fatto bene.

L’arte della cartografia subisce un forte impulso qualitativo con l’avvento della stampa. Nel 1572 Georg Braun, geografo e canonico della cattedrale di Colonia, realizza in sei meravigliosi volumi con l’incisore Franz Hogenberg una rassegna di mappe che raffigurano le principali città del mondo, almeno quelle fino ad allora conosciute.

Vi riconosciamo i panorami dei maggiori centri europei, africani e asiatici disegnati dall’alto e basati in qualche caso sui dipinti dell’epoca e su carte già esistenti – come quelle della *Cosmographia* di Sebastian Munster del 1544 o dell’olandese Jacob Roelofs van Deventer – ma anzitutto sui disegni di Georg Hoefnagel, artista di Anversa figlio di un mercante di diamanti, che tutte quelle città *“diceva di avere viste”*. Per *“dilettare il lettore con serietà”*, Braun e Hogenberg vogliono presentare *“le immagini veritiere delle cose”*.

I due autori tedeschi *“non vogliono alludere o idealizzare, ma rappresentare fedelmente sulla carta, riprodurre con esattezza quello che l’occhio vede in tempo reale”* (*non icones et typi urbium, sed urbes ipsae ...*)⁴³. Le immagini delle città ora nascono da uno sguardo obliquo, da un’angolazione più o meno acuta che riesce a mostrarci gli edifici interi a partire dai loro basamenti, da un modo di guardare le cose che non è mai piatto e dall’alto.

*“La rappresentazione a linee e segni... che vuole il mondo piatto è scardinata, e alla pura geografia inerte e sottratta al movimento è sostituita la visione “a volo d’uccello”, non troppo in alto da annullare i particolari e non troppo in basso da perdere di vista l’insieme, con una vivacità straordinaria”*⁴⁴.

Non può mancare, nella loro rassegna, una mappa di Milano.

⁴² Tommaso Guerrino, *Euclide in Campagna, o sia Geometria ridotta all’atto pratico, con la quale s’insegna a misurare qualunque Terreno, tanto in Piano, quanto in Colline, e Monti*, Milano 1763.

⁴³ *“Non icones et typi urbium, sed urbes ipsae”*. L’opera di Braun e Hogenberg, con 363 tavole commentate e a colori, è stata ripubblicata dalla Taschen nel 2008 con il titolo *Cities of the World*. Prima di questa grande opera si ricordano soprattutto la *Cosmografia* di Claudio Tolomeo e il *Theatrum Orbis Terrarum* di Ortelius, ma l’atlante più antico è quello di Martin Waldseemuller del 1507, il primo in cui l’America è separata dall’Asia e se ne attesta il nome in onore di Amerigo Vespucci.

⁴⁴ Daniele Del Giudice, *La strana coppia che inventò l’Atlante*, *L’Espresso*, dicembre 2008.

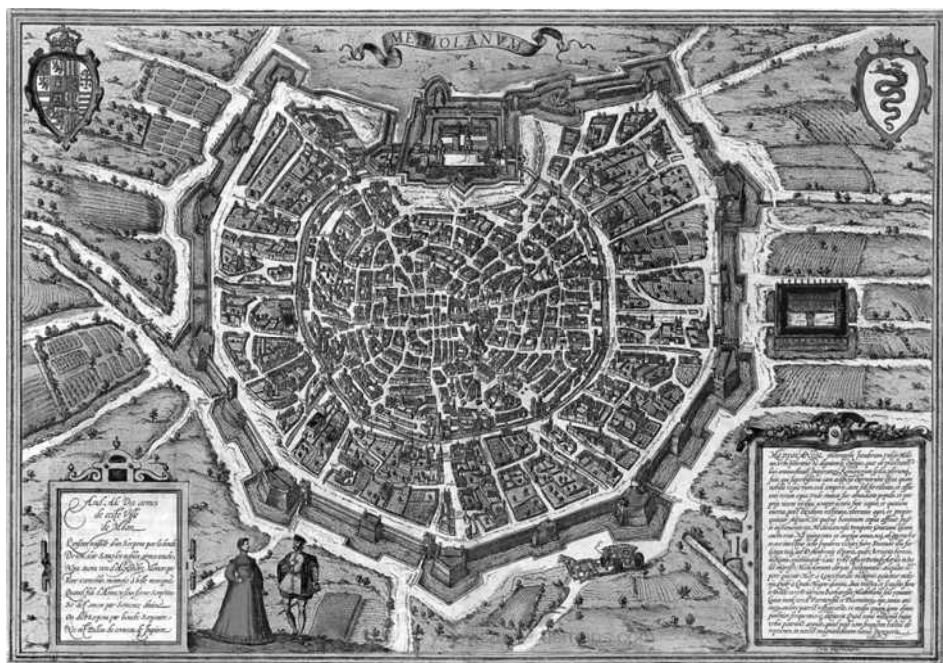


Figura 27. *Civitates Orbis Terrarum, mappa di Milano.*

Sei anni più tardi, nel 1578, Gerardo Mercatore, cioè il fiammingo Gerhard Kramer, ideava la proiezione cilindrica isogona, costruiva astrolabi, modellava per primo globi terrestri e celesti e inventava per queste raccolte di carte il nome di Atlante, il titano condannato da Giove a sorreggere in eterno la volta del cielo perché non cadesse sulla testa degli uomini.

A partire da quegli anni, nelle piante cittadine gli edifici ritenuti più importanti (quasi tutti religiosi) sono indicati scrivendone direttamente il nome. Anche nelle piante milanesi il reticolo viario sarà rappresentato con maggior precisione e grazie alle nuove tecniche i vari isolati cittadini appariranno molto più nitidi. Delle chiese principali sono descritti anche i tratti planimetrici salienti. Compaiono altri luoghi ritenuti d'interesse, ma mancano ancora i nomi delle vie. Anche la mappa melzese, un disegno mediocre niente affatto paragonabile a tutti quei capolavori, nella sua *legenda* composta da 34 voci segnala i luoghi rilevanti: le sei chiese, le contrade e il Palazzo del Principe, ma anche la conserva, il camposanto e l'osteria.

Iniziano a circolare rappresentazioni parziali di Milano composte da carte molto dettagliate, con la riproduzione precisa di ogni via e perfino di ogni singola abitazione. Nel 1629 la celebre "*Gran città di Milano*" di Marc'Antonio

Barattieri, dedicata al cardinale Federico Borromeo, riporta una ricchissima *legenda* di 256 rimandi numerici ad edifici quasi tutti ecclesiastici.



Figura 28. Marc'Antonio Barattieri, *Gran Città di Milano* (1629).

Nel 1623, anno *presunto* della mappa di Melzo, l'arte cartografica lombarda sta perciò conoscendo una fase di progresso e insieme anche di fortuna. Siamo, però, ancora in anticipo di sei anni – e questa potrebbe anche rappresentare una circostanza notevole per un borgo tutto sommato minore – rispetto al primo capolavoro del Barattieri. Lo stesso cartografo che ventuno anni dopo, nel 1644, pubblicherà la preziosa carta del Contado di Melzo, rappresentando da par suo tutte le 71 terre del marchesato⁴⁵.

⁴⁵ L'originale della mappa si trova presso il Gabinetto delle Stampe Bertarelli, al Castello Sforzesco. La carta è contrassegnata col numero 8-2.

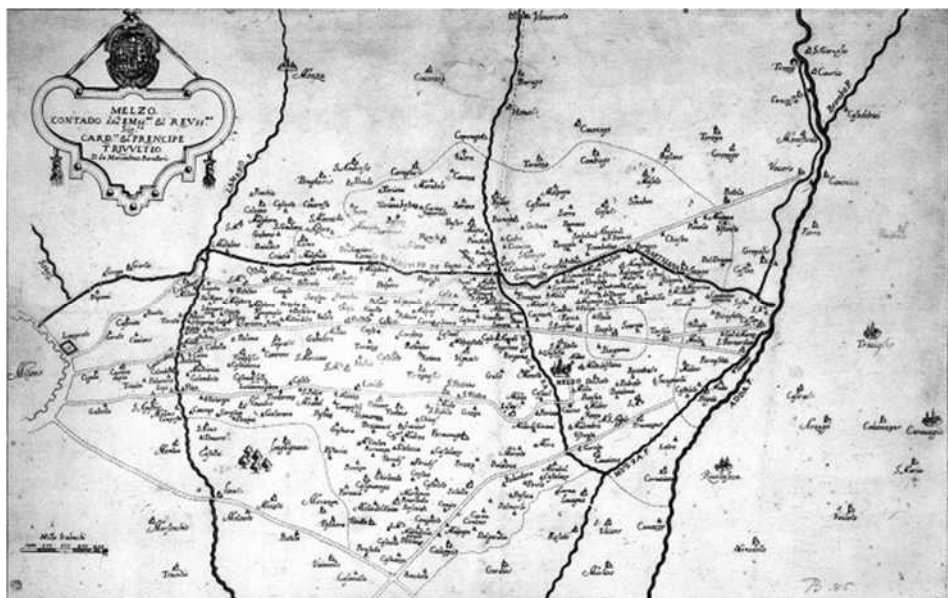


Figura 29. Marc'Antonio Barattieri, *Contado di Melzo*, 1644.

Nel 1901 Emilio Motta, scrupolosissimo ricercatore milanese, redige un'ampia descrizione di varie mappe di Milano e della Lombardia⁴⁶. Ricorda quest'ultima opera del Barattieri, informa che *"in Trivulziana v'è pure il disegno originale di questa carta"* e nella riga successiva aggiunge: *"In più disegnatevi la pianta del borgo di Melzo"*.

Non possiamo sapere se davvero il Motta, di solito informatissimo, durante la redazione del suo saggio abbia visto coi suoi occhi questa misteriosa *"pianta del borgo di Melzo"* disegnata dal Barattieri, oppure se abbia riferito una notizia che ai suoi tempi circolava.

L'eventualità che l'ingegner Barattieri, per incarico di quel Cardinal Trivulzio che utilizzava i suoi servizi abitualmente, abbia davvero realizzato – *intorno all'anno 1644* – anche una pianta del nostro borgo, di per sé non è improbabile, ed è inutile sottolineare quanto sarebbe importante il suo ritrovamento per il salto decisivo che quell'opera, se esistesse e venisse ritrovata, farebbe compiere alla conoscenza del Seicento melzese. A quel punto potremmo smettere di arrovellarci sulla mappa di Ferrante e sulla irritante, sgrammaticata e fantasiosa

⁴⁶ Emilio Motta, *Saggio bibliografico di cartografia milanese fino al 1796*, in *Supplementi all'Archivio Storico Lombardo*, II, 1901. Ringraziamo Davide Re per la preziosa segnalazione.

legenda che l'accompagna, ma ogni ricerca di quel fantomatico lavoro del Barattieri è risultata vana, fino ad oggi⁴⁷.

Nel periodo storico del quale ci occupiamo, una sempre più pregevole cartografia privata coesiste con quella pubblica, la quale evidentemente non ha motivazioni artistiche, ma molto pratiche. La cartografia privata, che in genere preferisce avvalersi delle nuove tecniche di stampa, è costituita in gran parte da carte regionali a piccola scala, ma quando il committente è ricco ed importante comprende splendide e coloratissime vedute di città e preziosi rilievi architettonici, vere e proprie opere d'arte che raggiungono esiti di grande pregio. Accanto e parallelamente a questa produzione, esisteva da molto tempo anche una vasta attività cartografica "*minore*".

Molto concreta negli intenti e modesta nei risultati, questa produzione rispondeva alle più diverse esigenze amministrative del potere spagnolo che governava la nostra regione e che usava queste rilevazioni per ragioni fiscali e per esercitare meglio il proprio controllo politico e militare del territorio. Sono carte che anzitutto dovevano essere "utili", perciò disegnate senza tanti fronzoli e abbellimenti. Opere "povere" e del tutto prive di pretese artistiche, disegnate da semplici agrimensori o da ex-capomastri che lavoravano in proprio o al servizio di un ente pubblico.

L'insieme delle osservazioni e dei rilievi esposti nel primo capitolo ci consente di escludere del tutto, anche in via ipotetica, l'eventualità che lo sconosciuto Ferrante di Laudis potesse appartenere alla cerchia ristretta dei "*magistri*" più qualificati, conosciuti e pagati dell'arte cartografica lombarda.

Se esistesse questa possibilità, non sarebbe affatto difficile individuare anche il committente dell'opera. Quello di gran lunga più probabile, se non l'unico possibile, in questo caso sarebbe naturalmente il conte Gian Giacomo Teodoro II, signore di Melzo, perché tra i melzesi del 1623 o comunque della prima metà del Seicento solo un personaggio di tale rango, dai gusti raffinati, curioso di letteratura, d'arte e di scienze nuove, frequentatore abituale delle principali corti europee e con grande disponibilità di denaro, potrebbe avere avuto occasione di mostrare interesse verso i grandi e recenti progressi nell'arte di rappresentazione delle città, tanto da risolversi a commissionare a un cartografo tra i più noti e

⁴⁷ Presso i fondi della Raccolta Bertarelli non esistono riferimenti ad altre piante melzesi oltre a quella del Contado di Melzo. Presso la Biblioteca Trivulziana non ci sono notizie circa l'esistenza di una mappa di Melzo, ma il fondo della Trivulziana fu costituito solo nel 1935. Anche presso il Gabinetto Stampe e Disegni, dove si custodiscono opere scorporate a suo tempo dalla Raccolta Bertarelli, non c'è nulla riguardo a questa presunta pianta, ma durante l'ultimo conflitto mondiale molti disegni sono andati dispersi, e in linea teorica è possibile che la pianta melzese del Barattieri fosse tra i documenti scomparsi o distrutti.

affidabili il compito di disegnare una mappa del borgo capoluogo del suo marchesato.

Se però, più di una volta, la disinvoltura di Ferrante di Laudis ci è apparsa come un artificio tutto sommato efficace per mettere meglio in risalto la facciata di alcuni edifici, come nel caso delle chiese di San Francesco e di Sant'Antonio, nelle altre occasioni il suo segno ci è sembrato più che altro inefficace, maldestro e impreciso. Tra le singolari sorprese rivelateci dalla mappa melzese inoltre, come il lettore ricorda, c'è proprio la rappresentazione molto sbrigativa ed avara di dettagli della splendida residenza del potente feudatario di Melzo: un particolare che a lume di logica sembra dunque allontanare definitivamente la probabilità, che in astratto poteva apparire ad ogni osservatore come la più scontata, di identificare il Conte Teodoro come committente.

Nessuno, tantomeno un agrimensore senza fama e fortuna come Ferrante, avrebbe messo seriamente a repentaglio il proprio incarico, se non il proprio compenso rappresentando in modi tanto inefficaci proprio la residenza del suo ricco cliente, specialmente se si fosse trattato di uno degli uomini più influenti e temuti dell'intero Stato.

Posti di fronte a questa ulteriore difficoltà interpretativa, dobbiamo forse ritornare alla domanda più semplice: che cosa rappresenti una mappa, e in quali modi occorra cercare di leggerla per interpretarla.

Abbiamo già avvertito il lettore che avremmo cercato una risposta per passi successivi: ora è giunto il momento di porsi una seconda serie di questioni opportune ed utili.

Gli storici della cartografia ci insegnano, anzitutto, che non si dovrebbe *mai* guardare una carta pensando, acriticamente, che ciò che vediamo rappresentato sia senz'altro *vero*. Qualsiasi carta antica, disegnata o dipinta a mano, è *una rappresentazione* della realtà e non una sua fotografia, perché il suo autore di solito intende comunicarci qualcosa sul luogo che sta rappresentando, e non solo descriverlo.

Una carta seicentesca non è uno "specchio" del mondo, ma un prodotto della storia sociale. Non è una manifestazione "neutra" e "scientifica" della "realtà", bensì produzione mediata. Non è rappresentazione oggettiva ma concettuale. Non è codificazione, ma ricodificazione. Solo la "lettura" attenta ed approfondita del testo cartografico, perciò, ci consente di mettere a fuoco il contesto e le pratiche sociali entro le quali la rappresentazione si è compiuta.

In altre parole, come uno dei nostri più noti studiosi di questo periodo ci ricorda, *"le carte geografiche sono sempre delle fonti, suscettibili di una critica che ne valuti modalità di produzione, ambiguità ed errori, incertezze e silenzi. Quelle a grande scala, in particolare, furono sempre elaborate in funzione di esigenze pratiche, quindi con condizionamenti assai forti. Ciò vale sia per le carte prodotte da privati, che per lo più risalgono a motivi di ricognizione di*

*proprietà fondiarie e feudi (mappe e piante varie) sia per quelle promosse da pubbliche autorità*⁴⁸.

Non si insisterà mai abbastanza su questo punto: leggere una carta – al contrario di chi pensa si possa considerarla una sorte di fotografia asettica e oggettiva del reale – vuol dire interrogarsi circa la sua natura di “segno”, esattamente come siamo abituati a fare con i segni dell’arte in generale, della letteratura e della pittura in particolare.

Guardare una carta perciò significa, anzitutto, individuare il *punto di vista* del cartografo e quindi cercare di indagare, attraverso l’esame attento del suo lavoro, sui motivi interni ed esterni che lo producono, lo giustificano e possono aiutarci ad interpretarlo.

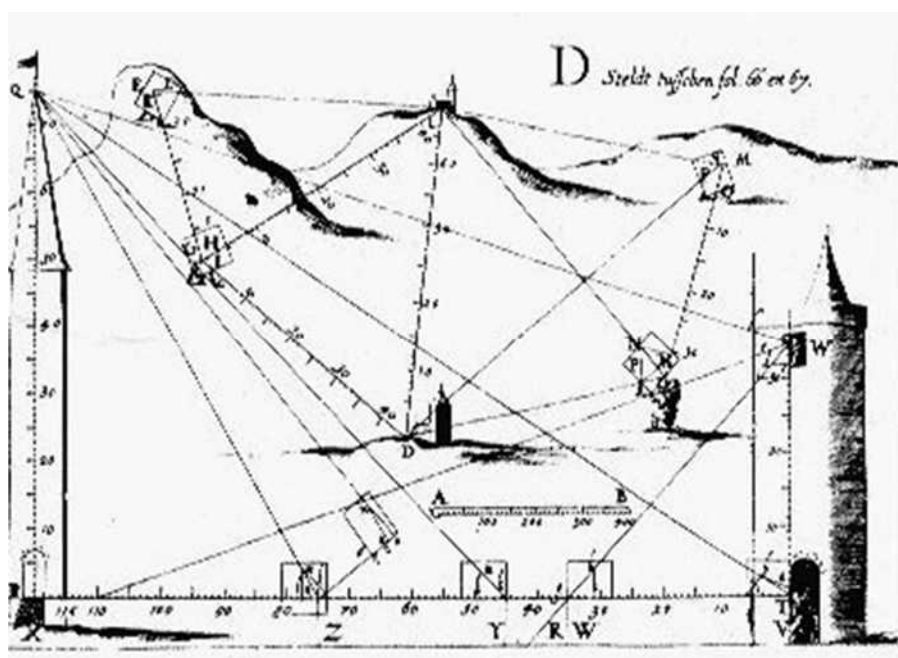


Figura 30. *Le tecniche dei cartografi.*

Quando osserviamo un quadro, guardiamo un film o leggiamo un libro ci domandiamo *sempre* quale sia il suo significato – tanto più quando ci assale la sensazione che esso non sia immediatamente evidente, e la sua ragione non si trovi tutta nella *forma*, ma sia, per così dire, nascosta sottotraccia, tanto da richiedere uno sforzo di approfondimento che tenga conto di una pluralità di

⁴⁸ Paolo Cammarosano, *Italia medievale*, op. cit.

aspetti, senza fidarsi delle impressioni più superficiali e immediate. Perché di fronte a una mappa antica non dovremmo fare la stessa cosa?

Proprio la comprensione della natura sempre soggettiva ed artificiale del prodotto cartografico – che non rappresenta mai “la realtà” ma un punto di vista – può e deve farci considerare anzitutto il rapporto tra cartografia e potere politico ed economico, che si è sempre rappresentato, o per meglio dire autorappresentato, con diverse modalità storicamente determinate, anche attraverso la cartografia e l’iconografia, così come attraverso la letteratura e l’arte della pittura.

Forse più di altri linguaggi, anzi, la cartografia è spesso stata usata dal potere come strumento di persuasione e di propaganda, oltre che come mezzo di controllo e di governo.

“La sorpresa che riceveremo spesso, guardando con occhi disincantati alle carte, è infatti quella di vederle cariche di un valore dimostrativo. La carta non descrive semplicemente uno spazio, un avvenimento, ma un progetto, un’azione di chi produce il discorso cartografico”⁴⁹.

Il punto di partenza perciò deve essere quello della lettura della carta *come un linguaggio*, che in quanto tale ha una propria costruzione di significato e di ruolo sociale. Anzitutto bisogna sbarazzarsi *“dell’idea della carta come di un qualcosa di oggettivo, concezione ben radicata nella nostra mitologia culturale, per considerare che essa è sempre frutto di una finzione controllata, le cui finalità non sempre ci vengono rese esplicite”⁵⁰*. E bisogna tenere presente il contesto sociale in cui nasce la carta, *“non come semplice sfondo, ma come sistema determinante del suo significato e della sua fattura”* e dunque trovare *“il programma nascosto della carta, facendo attenzione a quello che tace come a quello che dice, a ciò che minimizza più che a ciò che enfatizza”*.

Di fronte alle *“distorsioni deliberate dalle carte della prima modernità”* – ci avverte lo stesso autore – occorre fare la stessa operazione di decostruzione e ricostruzione che si fa con un testo, cercandone le contraddizioni ed osservandone i dettagli marginali. Per riuscire ad individuare attraverso quali processi e quali specifiche modalità di rappresentazione le distorsioni e i pretesi “errori” hanno avuto luogo, e *quanti di essi sono effettivamente degli errori*. L’ultimo, ma fondamentale passaggio nel processo di appropriazione dello spazio che il potere ha ottenuto dalla cartografia – come sostiene Harley – è quello del *dare un nome ai luoghi*.

⁴⁹ Massimo Quaini, *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in età moderna*, Genova 2006.

⁵⁰ Brian Harley, *The New Nature of Maps: essays in historical cartography*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 2001. Anche le citazioni alle righe seguenti sono tratte dal medesimo testo.

“La nominazione è da sempre atto di creazione, di conferimento di identità e soprattutto di presa di possesso. Chi dà i nomi detiene il potere”.

Non insisteremo mai abbastanza sull'importanza di questa annotazione nella nostra indagine. Ne deriva *“il ruolo centrale della cartografia nel predisporre un documento che rafforza questo processo, e soprattutto lo mette per iscritto, in modo che passi alle generazioni successive”.*

Se proviamo a riconsiderare tutte le sorprese riservateci della mappa di Melzo e dalla sua *legenda* alla luce di queste considerazioni, ci sembra necessario raccogliere l'invito, tutt'altro che implicito, a guardare le cose da un nuovo punto di vista.

Quasi tutti i particolari che nel primo capitolo ci hanno interessato e sorpreso guardando la mappa sono, infatti, compresi negli avvertimenti indicati dagli storici della cartografia, che qui abbiamo riassunto.

Osservando la mappa, come abbiamo fatto, l'illusione iniziale di trovarci al cospetto di una rappresentazione “neutrale e oggettiva” della nostra realtà urbana del Seicento era già svanita ben presto, soprattutto accorgendoci, passo dopo passo, delle tante “stranezze” contenute nel disegno di Ferrante. Così come ci era sembrato subito evidente il gusto dell'autore della *legenda* per una *nominazione* molto personale e lontana dall'ufficialità dei vari edifici, come nel caso clamoroso della chiesa parrocchiale chiamata *delli Scoladregghi* invece che *di Sant'Alessandro e Margherita*.

Quel poco che abbiamo riferito sul ruolo sociale dei cartografi e sul loro stretto rapporto di dipendenza con il potere politico ci aveva già suggerito di riflettere sulla possibilità che *“ambiguità ed errori, incertezze e silenzi”* – riscontrabili in modo tanto evidente nella mappa di Ferrante – si potessero interpretare, all'opposto, come scelte consapevoli e coscienti, *“elaborate in funzione di esigenze pratiche, quindi con condizionamenti assai forti”* da parte del committente.

Infine, la difficoltà di individuare il possibile committente della mappa – *“le cui finalità”* specialmente per le carte *“promosse da pubbliche autorità”* oppure da enti o associazioni, *“non sempre vengono rese esplicite”* – ci aveva già confermato la necessità di interrogarci sulla *natura soggettiva* del documento che stiamo esaminando.

Se davvero, come abbiamo letto, *“anche la carta più ‘positiva’ è una finzione”*, la vera domanda cui dobbiamo rispondere consiste nell'indovinare quale fosse il vero fine del committente a cui i presunti “errori” di Ferrante e dell'autore della *legenda* certo obbedivano. Un fine, inutile dirlo, che si deve pensare come eminentemente pratico. Quanto alla necessità di cercare il vero *messaggio nascosto* della mappa – quello che Harley chiama suggestivamente *“il programma nascosto della carta”* – il suggerimento conferma la sensazione

che, passo dopo passo, si è imposta sempre più chiaramente nel corso del nostro esame: che il messaggio nascosto diventerà più esplicito solo se saremo capaci di indagare a fondo proprio i pretesi “errori” del disegno, tenendo conto di tutto ciò che nella mappa viene alterato, minimizzato, nascosto o taciuto.

Per fare un solo esempio, a quei tempi c’era qualcuno, a Melzo, interessato a suggerire che una buona metà della piazza, tutta la vasta area centrale del presunto ex-convento, fosse percepita come unità autonoma, territorialmente chiusa, recintata da un muro, perciò privata? E chi poteva desiderare di cancellare dagli occhi e dalla memoria degli abitanti le vere intitolazioni delle chiese e di altri edifici, *tutti* riferiti dalla *legenda* alla stessa organizzazione ecclesiale mai esistita, e perfino di negare l’esistenza della grande basilica costruita nella piazza centrale del borgo, pur provvisoria e malandata che fosse? L’insufficiente conoscenza del quadro sociale e politico della prima parte del Seicento non ci consente di avere a disposizione elementi in qualche modo convincenti e probanti per decidere *che cosa* Ferrante ci abbia comunicato con le sue evidenti distorsioni della realtà urbana, e che cosa, invece, ci abbia taciuto.

Molte ipotesi potrebbero essere avanzate in astratto, ma è troppo presto per decidere quali considerare più probabili. L’esame della mappa ci ha dimostrato la grande disinvoltura del suo autore, forse anche la sua completa disponibilità ad assecondare i fini del committente, qualunque fossero. Un cartografo capace di *abolire* la chiesa più grande di Melzo dalla piazza principale, come un illusionista che fa scomparire un coniglio nel suo cappello a cilindro, oppure i portafogli dalle tasche degli spettatori, può permettersi qualunque altro gioco di prestigio.

La nostra curiosità, una volta constatata questa deliberata violazione delle regole del gioco, non può più essere solo quella di stabilire *che cosa sia vero o falso*, ma deve diventare quella di comprendere quale ne fosse lo scopo.

Perciò domandiamoci: chi era Ferrante di Laudis? Da dove veniva, quali erano le sue credenziali professionali? Appare sempre più indispensabile inseguirne le tracce, se ne ha lasciate, nella prima metà del Seicento milanese e lodigiano, sapere se abbia disegnato altre mappe, e dove, e in che modo.

Se guardiamo ancora una volta il nome e (forse) il simbolo dell’autore nell’angolo in basso a sinistra del primo foglio, anche se non siamo assolutamente certi che sia stato proprio Ferrante a scriverlo, non sembrano esserci fraintendimenti possibili, né dubbi, che il disegno sia opera

di Ferrante di Laudis - 1623

ma osservando quella data e quel nome con ogni scrupolo possibile nascono almeno due interrogativi ragionevoli.

Il primo, e più immediato, è questo: come si chiamava *esattamente* l'autore della mappa?

Il dubbio nasce proprio dal cognome: *di Laudis* infatti non è eguale a *di Laude*, o *da Laude*, o *Laudensis*, espressioni che più propriamente potrebbero alludere a un individuo "*proveniente da Lodi*". Siamo, in altre parole, in presenza di un individuo il cui nome di battesimo è Ferrante e che è *di Lodi*, cioè *provviene da Lodi*, oppure si chiama *di Laudis*, perché *appartiene alla famiglia Di Lodi*?

L'interrogativo non è affatto inutile, e non è capzioso.

Nel corso del lungo processo di formazione dei cognomi, che inizia con il secolo XI e prosegue fino al XIII, uno dei modi più frequenti e apparentemente più semplici per assegnare un cognome ad un individuo era quello di far seguire al suo nome di battesimo l'indicazione del luogo di provenienza. Nel corso del tempo esso diventava il cognome della sua famiglia e perciò come tale era tramandato ai suoi discendenti⁵¹. Posti di fronte a due diversi individui chiamati entrambi Ferrante, uno proveniente da Lodi e l'altro da qualunque altro luogo, i cittadini milanesi risolvevano il problema di distinguerli nel modo più pratico, chiamando il primo Ferrante *da Lodi* e il secondo in modo analogo. Se il Ferrante della mappa di Melzo davvero *proveniva da Lodi* saremmo spinti a cercarne le tracce tra i cartografi o gli agrimensori lodigiani o provenienti dalle vicinanze; se invece la firma sulla nostra mappa indicava il "cognome" *di Laudis*, vale a dire il modo ormai stabilizzato da molto tempo di nominare un nucleo familiare che "proveniva da Lodi" nell'epoca in cui si formarono i cognomi, ne deriva che l'autore della mappa poteva essere nato, abitare ed operare dovunque, in qualunque terra grande o piccola del vasto Stato di Milano, rendendo anche la ricerca delle sue tracce, come si capisce, molto simile a quella del più classico ago nel pagliaio.

⁵¹ Proprio l'esempio di individui emigrati a Milano e provenienti da Melzo ci consente di ricordare ai lettori uno degli infiniti equivoci derivati da questa consuetudine: al principio del Trecento, alcuni melzesi appartenenti alla famiglia *de Lampergis*, Lampergo, una volta emigrati a Milano vennero chiamati *da Melzo*, e poi *Melzi*. Dai Lampergo melzesi, perciò, era nato il cognome destinato a diventare, per diversi secoli, quello di una delle casate milanesi più celebri. Negli stessi anni però erano giunti a Milano anche alcuni componenti di un'altra famiglia melzese, quella dei Malingegno: anch'essi vennero chiamati *da Melzo*, e quindi *Melzi*, e questa sovrapposizione provocò, per molte generazioni, una notevole confusione nell'identificare componenti e discendenti delle due famiglie (equivoci da cui erano esenti, naturalmente, i Lampergo ed i Malingegno rimasti a Melzo, dove avevano mantenuto i loro cognomi, perciò distinguerli era facilissimo). Dalle abitudini dei milanesi nell'identificare gli immigrati derivò perciò, per i nuovi venuti, la "costrizione" di accettare, una volta trapiantati in città, di essere chiamati in modo nuovo, e perciò di perdere da quel momento il vero cognome della propria famiglia e dei propri antenati, a meno di decidere prima o poi di ritornare nel paese di provenienza, dove nessuno si sarebbe mai sognato di rinominarli. Un esame più accurato del processo di definizione storica dei cognomi si può leggere in Sergio Villa, /

La nostra ricerca delle tracce lasciate da Ferrante di Laudis, cartografo del Seicento lombardo, non ha ottenuto risultati.

Alla Raccolta Bertarelli del Castello Sforzesco è risultato del tutto vano cercare sue notizie, visto che il suo nome non è ricordato da alcuno dei numerosi repertori dei cartografi e degli incisori lombardi che abbiano lasciato negli archivi un esemplare del proprio lavoro, o almeno una notizia.

Anche alla Biblioteca Laudense non si trova alcun risultato cercando un *di Laudis*, e non si conosce neppure un agrimensore che avesse un nome simile cercando nell'archivio dove è depositato tutto il vasto materiale cartografico cittadino.

Nel ricordo e nella considerazione degli studiosi della sua disciplina, Ferrante di Laudis non è diventato famoso: non ha firmato opere tali da essere ricordate, oppure è stato più sfortunato di molti altri e le sue mappe non gli sono sopravvissute.

Oltre all'Archivio di Stato di Milano, anche quelli di Lodi e di Pavia non conoscono alcun Ferrante di Laudis. Questa completa mancanza di riscontri pare confermare l'idea più ovvia: che Ferrante fosse un semplice agrimensore, oppure uno dei tanti funzionari amministrativi, poco abili e malamente ricompensati, che venivano incaricati, dalla burocrazia spagnola *in primis*, di compilare in fretta lavori senza alcuna pretesa artistica, da utilizzare per fini meramente amministrativi, e perciò rimasti del tutto sconosciuti.

Così come è risultata vana la ricerca delle tracce di Ferrante, anche quella del nome e dello stemma del notaio che appose *due volte* la propria firma sulla sua opera – sul verso della mappa e in fondo al secondo foglio della *legenda* (cosa che più ci inquieta) – per lungo tempo non ha avuto un esito migliore.

L'abbiamo condotta con tutto lo scrupolo possibile, partendo dall'Archivio di Stato di Milano ma poi proseguendo con gli altri Archivi storici lombardi. Non abbiamo neppure trascurato di esaminare, ad uno ad uno, le centinaia di atti rogati a Melzo in quel periodo, soprattutto da parte del notaio Alfonso Cesati, attivo e residente dal 1595 al 1638⁵² – anche perché sapevamo che, talvolta, i notai milanesi si servivano, per non scomodarsi, dell'aiuto di colleghi locali – e dedicando a questo scopo, se possibile, molto più tempo rispetto a quello trascorso a inseguire le tracce del cartografo, spinti da alcuni essenziali motivi, che abbiamo creduto a lungo decisivi.

signori de Aquaneis, de Ello e de Gaderino e de Lampergis e de Albignano e de Nigris seu Rubeis. Riflessioni su due righe di un documento falso, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.

⁵² ASMi, Notarile, notaio Alfonso Cesati, rubrica 1549, filze 18673-18674.

Perché, con le sue due firme, quel notaio dimostrava di voler *prendere in consegna* l'opera del cartografo. Con quella decisione, in pratica, il notaio dichiarava che, secondo lui, il contenuto della mappa *era attendibile*.

Se non si poteva più credere alla data del 1623 indicata sulla mappa, scoprire l'identità di chi aveva apposto quelle firme significava anzitutto individuare l'intervallo di anni, più o meno breve, nei quali quel notaio aveva esercitato la professione e firmato i suoi atti, e perciò scoprire se quei due estremi fossero, in qualche modo, compatibili con la presunta datazione della mappa, oppure fossero in grado da soli, senza tema di smentita possibile, di dimostrarne la falsità, indicandoci un intervallo di tempo più convincente.

Non ci eravamo dimenticati, naturalmente, che la calligrafia di chi aveva elencato alcune cifre dopo i nomi di quattro abitanti di Melzo appariva, con ogni evidenza, settecentesca, o perlomeno di stile molto posteriore rispetto a quella seicentesca della *legenda*. Ma avevamo condotto la nostra lunga e scrupolosa ricerca nei tabellionati – quei volumi ponderosi che riportano gli esemplari autografi dei nomi e degli stemmi notarili, in altre parole i contrassegni apposti da ogni notaio sugli atti da lui rogati, a garanzia della loro autenticità⁵³ – anche per il Settecento⁵⁴, senza però ricavare dall'indagine un solo indizio o un semplice sospetto.

Abbiamo visto, com'era prevedibile, alcune decine di stemmi notarili costituiti da una croce, con tutte le possibili varianti, ma nessuna di esse assomigliava a quella riprodotta accanto alle firme apposte sulla mappa, e al loro interno nessuna iniziale corrispondeva a quelle del nome che stavamo provando a decifrare.

Questa deludentissima fase della ricerca è stata l'ultima, in ordine di tempo, ad essere abbandonata, perché si aggiungeva al completo fallimento nella ricerca di Ferrante, e ai nostri occhi sembrava, rispetto a quella, ancora più grave.

⁵³ Nel medioevo e nell'età moderna i notai sceglievano spesso come simbolo la riproduzione di oggetti di culto, e ancora più frequentemente una croce, in molte forme, entro la quale, quasi sempre, erano scritte le iniziali del professionista. L'etimologia del termine deriva dal latino *tabelliōne* (m), a sua volta derivato di *tabēlla*, "*tavoletta per scrivere*", e poi, per estensione, "*atto pubblico, documento*".

⁵⁴ Per i notai milanesi, ricordiamo che a partire dal momento della sua istituzione (nel 1769 nella sede del Broletto nuovo, in Piazza dei Mercanti) l'Archivio notarile acquisì progressivamente filze e rubriche dei notai defunti che avevano rogato nel territorio della città e del ducato di Milano (eccetto Como, Cremona, Lodi, Pavia e in parte Varese) a partire dal 1290, consegnate da chi le possedeva a vario titolo come previsto dall'Editto Reale del 1 ottobre 1775. Tutti i nomi di questi notai si ritrovano, in ordine cronologico, nei tabellionati, ma esistono anche, in volumi a parte, gli elenchi relativi ai protonotari. Si veda Giovanni Liva, *Fonti per la storia della giustizia criminale milanese (secc. XVI - XVII): i fondi dell'Archivio di Stato di Milano*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXX, 1994, pp. 561-574.

Si poteva accettare l'idea che la memoria di un modesto agrimensore di provincia fosse scomparsa dopo alcuni secoli, ma la sparizione dagli archivi del nome e del simbolo di un notaio, autore di centinaia o forse migliaia di atti pubblici e privati, era davvero inspiegabile.

Riguardo alle annotazioni scritte e firmate sul verso del disegno c'era però – per meglio dire, c'era sempre stata – una seconda ipotesi: quel foglio di carta, in origine rimasto bianco, era stato utilizzato da un notaio – parecchio tempo dopo, non si sa quando – per annotare, ricordare o certificare alcune somme di denaro, versate o raccolte per uno scopo a noi sconosciuto da quattro *abitanti del borgo del Melzo*, come par di capire guardando il documento.

Una circostanza, dunque, ancora tutta da stabilire, ma molto successiva agli anni di redazione della mappa, perciò del tutto estranea ad essa, e che in ogni caso non poteva riguardare, se non come giustificata curiosità, la nostra indagine sul disegno, sul suo autore, sulle infinite stranezze che vi possiamo vedere, né tantomeno sull'identità e sugli scopi del committente.

Una ricerca “impossibile”

Incominciata immaginando già quanto sarebbe stato difficile, se non del tutto improbabile, trovare una spiegazione dei molti misteri della mappa di Ferrante interrogando le nostre poche carte seicentesche, e presto diventata consapevole di non potersi valere neppure degli unici dati di conoscenza che giudicavamo indispensabili – il nome dell'autore del disegno, la firma e lo stemma del notaio che l'aveva controfirmato – la nostra indagine sembrava giunta in fretta a un punto di non ritorno.

I nove punti dell'elenco compilato nel primo capitolo comprendevano tutte le sorprese suscitate dall'osservazione della mappa, ma le domande accumulate – ciò che si vedeva ma non avrebbe dovuto esserci, tutto ciò che mancava eppure esisteva senza dubbio, a cominciare dalla chiesa più grande del borgo – in quegli anni ancora attiva e frequentata – e soprattutto la presenza di tutti quei nomi sorprendenti se non del tutto assurdi e improponibili, a cominciare dagli Scoladregghi, erano tanto numerose e complesse da spingerci a pensare che l'opera stessa di Ferrante potesse essere falsa, tutta intera, e non solo la sua data, e comunque a temere che si rivelasse impossibile l'impresa di fare luce dentro a quei grovigli inestricabili.

Eravamo al cospetto di un agrimensore del tutto sconosciuto alle cronache, cui si aggiungeva il mistero circa il nome e il simbolo di un notaio che, pur cercando da ogni parte, sembrano introvabili. Chi era mai quest'uomo, dove e quando aveva esercitato il suo mestiere e perché aveva deciso di scomparire dagli archivi? Era inevitabile chiedersi se fosse possibile proseguire la ricerca, con questi due enormi limiti. Con quali speranze? E in quale modo proseguire? Molte discussioni si chiusero senza nuove idee. Eravamo a un punto morto.

La decisione (dubbiosa, faticosa) di continuare l'indagine non è stata il frutto di un sentimento d'ostinazione o dall'incoscienza di chi combatte contro i mulini a vento; siamo consapevoli delle possibilità e dei limiti di ogni ricerca, di ogni metodologia, ma pensiamo che si debbano esplorare fino in fondo.

Se l'ambizione di ottenere risultati probanti pareva improponibile, restava l'idea di proseguire per raccontare l'indagine come esperienza metodologica. Quanto più complicate saranno le difficoltà da affrontare e le questioni da risolvere, ci siamo detti, tanto più il loro resoconto potrà risultare utile, anche se fosse quello di un fallimento.

Decisi a proseguire, e consapevoli che la ricerca non sarebbe progredita continuando a inseguire quel che non c'era, occorreva imprimere all'indagine una nuova direzione. Ne abbiamo individuate almeno due.

La prima: ci siamo ricordati che diversi anni fa, dopo avere dimostrato che un documento trecentesco sulla fondazione di una nostra antica chiesa era certamente falso⁵⁵, proprio l'esame critico di quel testo aveva reso possibile ricavare una serie di notizie, queste sì attendibili, sulla condizione del borgo, e tutto questo perché una falsificazione non è mai un puro atto di fantasia sorto dal nulla, ma viene costruita a partire da quegli stessi dati di realtà di cui quel falso vuol dare un'immagine distorta.

Se anche la mappa di Ferrante e la sua legenda, come probabile, fossero state realizzate per suggerire un'immagine distorta del centro storico di Melzo nel primo quarto del Seicento, non si poteva dimenticare che quest'opera bugiarda, o comunque controversa, costituisce l'unica immagine esistente che rappresenti, pur nel suo modo speciale, la nostra realtà urbana di quel secolo. Detto con altre parole, tutte le falsità della mappa e della sua legenda non possono vanificare la sua oggettiva realtà di documento storico, da studiare come tale, né tantomeno cancellano la sua speciale (e involontaria) qualità di essere l'unico del suo genere.

La seconda: rapidamente fallita la ricerca intorno alle poche cose certe della mappa (l'uomo che l'ha disegnata e l'uomo che l'ha certificata) non ci restava che indagare, esattamente all'opposto, quelle che fin dal primo sguardo sembravano false. Scovare le tracce del "programma nascosto" della mappa poteva forse avvicinarci allo scopo della nostra avventura.

Per trovare una risposta al rompicapo, avevamo scritto concludendo la premessa, sarebbe stata necessaria anche qualche dose di fortuna. Se quest'ultimo ingrediente, fino ad ora, aveva evitato con ogni cura possibile di comparire, forse si poteva confidare che battesse un colpo, prima o poi, anche di sfuggita.

⁵⁵ Ci riferiamo al presunto atto di fondazione della Cappellania della chiesa melzese di Sant'Andrea. Si veda il capitolo *Gli enigmi delle tre chiese*, in Sergio Villa, *Storia di Melzo, dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, op. cit., vol. I, pp. 147-151.

Capitolo terzo

Notizie sul borgo di Melzo nel Seicento

Abbiamo scritto che una grande quantità di buoni motivi suggerirebbe, *in astratto*, di identificare il Conte di Melzo, il Cardinale Gian Giacomo Teodoro II Trivulzio, come il committente di gran lunga più probabile della mappa. Se il disegno di Ferrante non fosse, semplicemente, il risultato dimesso e frettoloso dell'esigenza amministrativa, burocratica, di un funzionario statale spagnolo, ma l'espressione della volontà di realizzare, per il presente e per i posteri, una testimonianza fedele della realtà urbana seicentesca del capoluogo di un Principato, sarebbe molto difficile pensare che nel borgo di Melzo del 1623 una iniziativa del genere sarebbe stata intrapresa prescindendo del tutto dall'approvazione del Principe o comunque senza la sua condiscendenza ed approvazione.

Se questa mappa fosse molto più grande, colorata e preziosa, ed i risultati del lavoro di Ferrante più pregevoli di quelli che vediamo, la figura illuminata del futuro Cardinale, uomo di grande cultura e di sicura competenza artistica, si imporrebbe, senza discussione possibile, come la più logica, la più probabile, convincente e *perfetta*, se non proprio la sola, tra tutti i committenti possibili. D'altra parte, l'impossibilità di annoverare Ferrante di Laudis tra i cartografi lombardi più famosi, abili, apprezzati e affidabili, oltre a tutte le considerazioni già elencate sulla grossolanità del suo disegno a cominciare dalla deludente rappresentazione "minimalista" della residenza del signore del borgo, passando per la scelta di ribattezzare gli edifici sacri e per finire con l'idea di cancellare dalla piazza quella basilica che rappresentava il più ambizioso progetto architettonico locale in corso, anche se il Principe Trivulzio l'aveva solo ereditato, sembrano motivi molto convincenti per pensare che il committente sia stato qualcun altro.

Anche le caratteristiche fisiche della mappa, sia sul piano grafico sia su quello tecnico-realizzativo – piccolo formato, monocromia, scarsa qualità del supporto – allontanano sempre più il Signore di Melzo dalla lista dei candidati al ruolo di committente. Non sappiamo ancora perché Ferrante e il compilatore della *legenda* abbiano *mentito più volte*, ma si può pensare che non si sarebbero mai permessi quelle clamorose distorsioni della realtà se davvero l'incarico di disegnare la mappa fosse stato conferito loro dal Conte.

Escluso il più importante, occorre allora mettersi a cercare un altro possibile committente tra gli altri personaggi di Melzo in quella fase del Seicento.

Le ipotesi da prendere in considerazione, in linea teorica, ci sembrano: *a*) il Podestà di Melzo (o il Convocato dei capifamiglia, attraverso i suoi sindaci,

ipotesi da preferire se la mappa avesse avuto solo uno scopo amministrativo), oppure *b*) un ente o un'associazione religiosa, per motivi legati proprio alle scelte più sorprendenti dell'autore della *legenda*, oppure, infine, *c*) qualche altro ricco signorotto melzese, da cercare fra le poche famiglie nobili e benestanti del borgo, per ragioni finora sconosciute.

Sia nel secondo caso sia nel terzo, si dovrebbe cercare qualcuno che con l'esibizione della mappa volesse dimostrare "a posteriori" la proprietà di un bene immobiliare, attraverso il suo inserimento in una carta dal tono vagamente "ufficiale", magari allegata a un rogito. Qualcuno che avrebbe evitato in ogni modo di manifestarsi ufficialmente come committente, ma non avrebbe potuto evitare di lasciarsi dietro almeno qualche indizio, perché attraverso la mappa stessa sarebbe stato costretto a porre in qualche modo in evidenza proprio questo bene, o perlomeno a suggerire quella prova, o quel pretesto, nel disegno e nella sua *legenda*.

Proviamo, allora, ad osservare, nel modo possibilmente più accurato, che cosa ci dice la mappa sulla realtà seicentesca del borgo di Melzo. Non sarà un'operazione inutile alla ricerca storica, anche a prescindere dalla nostra inchiesta.

Se per un momento dovessimo dare ancora credito a quell'anno 1623 che leggiamo sul disegno, quando la mappa di Ferrante viene realizzata il Principe Teodoro Trivulzio, signore della città, ha solo 26 anni⁵⁶.

Molto ricco per fortuna familiare, potente fin dalla nascita come tutti i nobili della sua casata, destinato fin da bambino ad ereditare ogni titolo ed onorificenza possibile, all'età di soli otto anni – dopo la morte in battaglia nelle Fiandre del padre Carlo Emanuele Teodoro – questo conte – bambino si è trovato ad essere l'unico signore di un feudo molto vasto che in precedenza, per necessità dinastiche, era stato suddiviso in due parti, e negli anni successivi è diventato il principale erede della casata di gran lunga più ricca e potente dello Stato milanese, perché nel frattempo diversi rami del suo lungo albero genealogico si sono rinsecchiti per assoluta mancanza di eredi maschi⁵⁷.

⁵⁶ I lettori che volessero approfondire la figura del Principe Trivulzio possono leggere utilmente Loris De Nardi, *Gian Giacomo Teodoro Trivulzio tra Milano, Roma e Madrid - I Trivulzio Principi di Mesocco nel pieno Seicento: patrimonio e carriere (1630-1664)* - quinto capitolo della omonima tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-2009, pubblicata in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 3, 2010.

⁵⁷ Nel 1628 le proprietà fondiarie dei Trivulzio nel ducato di Milano sommavano ad oltre 28.000 pertiche, più di 2.800 ettari. Nella zona irrigua possedevano circa 10.000 pertiche nella pieve di Decimo, oltre 5.000 nella pieve di Locate Triulzi e 1.140 pertiche nella zona di Melzo. Nel Iodigiano avevano oltre 13.000 pertiche tra Codogno, San Fiorano, Maleo, Castiglione d'Adda e Lodi Vecchio; altre proprietà si trovavano nel cremonese. Si legga Enrico Roveda, *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio, principi di Mesocco, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in *Società e Storia*, VI, 1979, pp. 667-684. Dello

Viaggiatore quasi instancabile fin dagli anni dell'adolescenza, sempre ben accolto con tutti gli onori nelle principali dimore signorili italiane cominciando da quella di Mantova, perché figlio di Caterina Gonzaga e nipote di Laura che sono state signore di Melzo, col passare degli anni Gian Giacomo Teodoro II è diventato, grazie alla sua capacità di leggere i tempi nuovi e alla sua determinazione ad approfittarne, anche il nobile milanese forse più conosciuto e apprezzato alla reggia di Madrid come alleato sicuro, influente e affidabile. In una fase storica che vede la corona di Spagna impegnata nell'interminabile e dispendiosa Guerra dei Trent'anni contro la Francia, e il bilancio dello stato Milanese tanto malridotto da non essere in grado di contribuire alle pressanti richieste provenienti dalla capitale spagnola, Gian Giacomo Teodoro II – questo il suo nome intero – non ha esitato a partecipare, con armi e cavalli pagati personalmente, a diverse battaglie al servizio del re di Spagna, così offrendo al sovrano madrileno il contributo più necessario e più gradito⁵⁸.

Avviato già a diventare “*il più grande feudatario dell'area compresa fra Tortonese, Lodigiano e Cremonese*”, nel 1623 questo giovane signore si trova, però, alle prese con la svolta principale della sua vita.

Si era sposato l'11 ottobre 1615, a 18 anni, scegliendo come moglie Giovanna Grimaldi dei principi di Monaco – senza mancare di informare la corte spagnola per riceverne il gradimento – ed era stato il cardinale Federico Borromeo in persona a celebrare il matrimonio nella chiesa milanese di San Giovanni sul Muro, ma la contessina, col marito sovente lontano e nonostante l'enorme ricchezza, aveva trascorso nel palazzo milanese di Porta Tosa e nel castello di Melzo “*una vita breve e non molto felice*”, fino a morire nel 1620, a 24 anni, tre giorni dopo aver partorito il primogenito Ercole Teodoro⁵⁹.

stesso autore, *La formazione del patrimonio fondiario dei Trivulzio (XV-XVII secolo)*, in AA.VV., *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Milano 1993, pp. 54-61.

⁵⁸ Loris De Nardi, *Gian Giacomo Teodoro Trivulzio tra Milano, Roma e Madrid...*, op. cit.

⁵⁹ Le notizie biografiche su Gian Giacomo Teodoro II sono tratte dal capitolo III del volume II della *Storia di Melzo, dagli inizi alla fine dell'Ottocento* di Sergio Villa, pp. 61-77. Si vedano anche la voce *Famiglia Trivulzio* in Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*, volume VII, Milano 1819 e l'articolo di Mario Fara Puggioni, *Storie e storielle fra due secoli*, nella raccolta del periodico *La Martinella di Milano*, 1967, p. 612 e seguenti. La riunificazione effettiva dei feudi di Melzo e di Gorgonzola, con capitale Melzo, avviene a partire dal 1605 a seguito della morte senza discendenti di Giorgio Teodoro Trivulzio signore di Gorgonzola, cugino del Conte di Melzo, anche se l'atto formale di riunificazione dei due feudi sarà promulgato solo il 14 dicembre 1622. Si veda, infine, l'articolo *Il Cardinale Teodoro II Trivulzio*, di Sergio Villa, che vede il Conte Trivulzio tra i protagonisti di una leggenda milanese diffusa durante la peste del 1630, pubblicato in AA.VV., *Dieci secoli di storia dei nostri paesi*, ed. *Settimo Giorno*, anno 20, 1, Monza 2000. La citazione dal *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica* di Gaetano Romano Moroni, Venezia 1856, è al volume LXXXI, pp. 83-84.

Nel 1623, dunque, il giovane signore di Melzo è vedovo e probabilmente sta già maturando la decisione che si risolverà a prendere qualche mese più tardi: quella di prendere i voti e di farsi chierico. Non si pensi, per questo, alla scelta ascetica e radicale da parte di un ex-marito inconsolabile che l'ottocentesco *“Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica”* cerca di accreditare, descrivendoci un Conte che *“deposti ad un tratto gli spiriti bellicosi e guerrieri”* e *“ricusate le splendide nozze delle più illustri femmine che gli venivano proposte, risolvette di dedicarsi a’ servigi della Chiesa”*. Non soltanto, infatti, nei mesi successivi, il nuovo chierico parteciperà con armi e cavalli pagati in proprio a diverse battaglie al servizio del re di Spagna, ma con una fulminea e sospetta carriera ecclesiastica giungerà all'età di 32 anni alla porpora cardinalizia, che gli sarà conferita da papa Urbano VIII il 19 novembre 1629, solo quattro anni dopo la sua decisione di prendere i voti⁶⁰. Teodoro la tramuterà in un nuovo e straordinario strumento per accrescere la ricchezza dei Trivulzio e la propria capacità d'influenza nella società politica ed ecclesiastica del suo tempo.

Potrà sembrare molto singolare agli occhi di un lettore moderno, ma crediamo che nella percezione della popolazione rurale rispetto al governo dei vari feudatari, soprattutto negli anni di cui ci stiamo occupando, l'aspetto predominante fosse l'abitudine alla loro assenza perdurante, che naturalmente dipendeva dalle posizioni di potere occupate all'interno della società del Seicento da questi nobili signori.

L'impressione era senza dubbio comune anche *“tra gli abitanti di Melzo – che per ventura si trovavano sotto la signoria dei più potenti ed aristocratici tra i grandi proprietari lombardi, ma la cui effettiva presenza nella residenza melzese restava, come sempre, breve e saltuaria”*.

L'inserimento sempre più incisivo della potente famiglia ai vertici del potere politico ed economico dello Stato milanese nell'età spagnola spiega a sufficienza come anche i Trivulzio, a partire dal celebre *capitano* Gian Giacomo, si fossero a lungo dimostrati anche più assenti degli altri. *“La stessa residenza trivulziana melzese, il piccolo “castello” non lontano da porta Milano, nonostante la presenza al suo interno di guardie armate e gli ampliamenti voluti a suo tempo da Laura Gonzaga – moglie di Gian Giacomo Teodoro I – prima del governo dell'attuale Principe non aveva mai assunto l'imponenza necessaria a suscitare, nella fantasia popolare, un'immagine convincente della potenza dei suoi proprietari”*⁶¹.

⁶⁰ Queste le velocissime tappe della carriera ecclesiastica del Conte di Melzo: Chierico della Camera Apostolica dal 1625, Protonotario Apostolico dal 1626, Governatore di Collescipoli nel 1628, Cardinale (con il titolo di San Cesareo in Palatio) dal 19-11-1629.

⁶¹ Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit.

Il feudo di Melzo era stato assegnato ai Marliani a partire dal 1408. La preminenza nel borgo di questa famiglia è nota soprattutto grazie alla breve parentesi di governo, tra il 1475 e il 1481, di Lucia Marliani, la bellissima favorita di Galeazzo Maria Sforza, alla quale in pochi anni il Duca di Milano arrivò a concedere i diritti su un totale di 110 terre con speciali poteri d'autonomia, facendo della sua amante "*una delle donne più ricche della Lombardia, e forse d'Italia*"⁶². Ma nel suo complesso il lungo periodo di governo dei Marliani non lasciò tracce di rilievo nell'abitato di Melzo, limitandosi a manifestarsi attraverso alcune donazioni a favore delle chiese, oltre alla decisione di ricostruire quella di Sant'Ambrogio nella piazza.

Non conosciamo documenti capaci di stabilire se Vincenzo Marliani, il primo feudatario, abbia abitato nel borgo in modo più o meno stabile: è probabile che abbia soggiornato più volte, ma in modo saltuario, in quello che oggi chiamiamo Palazzo Trivulzio, ma che allora, come ai tempi delle contese trecentesche che opposero i Torriani ai Visconti, era solo un palazzotto modesto dalla bassa torre quadrata, privo di particolare eleganza formale perché adibito a guarnigione militare. Se anche qualcuno dei Marliani abitò a Melzo regolarmente – Aimo Marliani diventò primo Podestà del borgo nel 1450 dopo l'ascesa al Ducato di Francesco Sforza – non vi costruì mai una propria dimora. Lucia, negli anni brevissimi del suo governo, abitò ad intermittenza nel "Castello". Lo provano le lettere del duca Galeazzo Maria Sforza spedite da Melzo, quando veniva a trovarla, e se ne conosce un'altra scritta da Ludovico il Moro, che ricorda un cesto ricolmo di frutti di stagione inviato alla *Contessa* e annuncia che verrà presto a trovarla: "*Seremo lì alla festa de S. Giorgio, parleremo insieme, et faremo cosa che ve piacerà...*"⁶³.

Molto prima dei Marliani, fin dal Duecento, aveva scelto di abitare a Melzo un ramo importante della ricca famiglia Rozza⁶⁴, che verso la metà del

⁶² La definizione è tratta dalla *Storia di Milano* del Rosmini.

⁶³ La lettera si trova in ASMi, Registri delle Missive, Registro 125, anni 1475-76, f. 248, ed è stata pubblicata da Cesare Cantù in *Aneddoti di Ludovico il Moro*, Archivio Storico Lombardo, I, 1874, pp. 486-487.

⁶⁴ In un lungo e meticoloso elenco di terreni melzesi del 1262, vari Rozza comparivano sette volte tra i nomi dei proprietari, ma siccome quell'elenco riguardava solo una parte dei fondi melzesi, è possibile che in quell'anno le proprietà dei Rozza fossero già più numerose ed estese. La notizia decisiva per valutare l'importanza della famiglia Rozza già nel Trecento è però quest'altra: il 20 marzo 1386 veniva concessa "*la possessione de Cassago al nobile Marchollus Rozius figlio di un certo Michaelis Rozius abitante in Melzo, il quale aveva acquistato la qualifica di Affittuario Generale de' Beni e dei redditi del Priorato di Pontida*" dal Priore maggiore, il cardinale francese Filippo d'Alençon, vescovo di Ostia e componente della stirpe reale dei Valois. Pochi giorni dopo Marchollus Rozius usava il suo diritto di subaffittare i terreni di Cassago alle principali famiglie nobili e ai vari massari del paese. I Sindaci di Cassago, a nome proprio e della

Cinquecento, secondo il catasto di Carlo V, possedeva un migliaio di pertiche nel borgo. I Rozza avevano una grande dimora accanto alla Porta meridionale, che popolarmente era chiamata “la casa del Podestà”⁶⁵.

La presenza a Melzo di alcuni nobili milanesi era proseguita lungo il secolo successivo. Nel censimento del 1530 dieci cognomi erano preceduti dell'appellativo “*dominus*”, altri due erano definiti “*possidenti*” e uno “*gentiluomo*”, ma tra i nomi più noti della nobiltà cittadina, oltre a un Rozza, troviamo solo un Gallarati e due Fiamma⁶⁶.

Un quarto di secolo dopo, nel censimento del 1565, i nobili erano scesi a sei: con i Rozza, i Fiamma e i Gallarati c'erano il signor Francesco d'Angleria figlio di Onofrio⁶⁷ e i *messeri* Cesare e Pietro Francesco *da Mariano*, cioè due discendenti dei Marliani, mentre i Banfi, i Ghisolfi, i Fasoli, che possedevano terre e cascine⁶⁸, guidavano l'elenco dei ricchi non residenti, perché quasi tutte

Comunità intera, sottoscrissero il contratto di affitto che venne stipulato a Melzo dai due notai Mafiolus de Busso (o meglio Bussero) e Marcholus de Elio. Il locatore concedeva loro di “*tenere, laborare, gaudere, usufructum possidere et percipere*” le diverse proprietà del monastero, che consistevano in terreni, *sedimina, domos et cassinas*, cioè terreni, costruzioni varie, case e cascinali. Il contratto aveva validità di 10 anni a partire dalla festa di San Martino e prevedeva come prezzo d'affitto annuale il pagamento di 112 ducati d'oro “*boni, justis et fortis*” con l'aggiunta di dodici capponi “*bonos, pulchros ac ydoneos*”, da consegnare a Marcollo Rozza ogni anno a Melzo nel giorno della festa di Ognissanti (per la concessione di Pontida si veda: Pubblico strumento rogato il 20 marzo 1386 da Odorichus Nicholaus chierico della diocesi di Aquileia, di cui il cardinale d'Alençon era patriarca commendatario).

⁶⁵ Recenti lavori di restauro interno vi hanno svelato l'esistenza, sotto spessi strati di calce, di preziosi e raffinati affreschi, nei quali ricorre un personaggio coi capelli rossi.

⁶⁶ Il nome di battesimo di uno di essi, Galvano, costituisce un altro elemento capace di rivelare la parentela di questo ramo della famiglia con il celebre storico milanese.

⁶⁷ Un d'Angera era tra i nobili che Matteo Visconti escluse, per ribellione verso la sua casata, dall'elenco del nobilito milanese steso nel 1277, un “*Marchis de Angleria*” era nel Consiglio milanese del 1388, un Giacomo d'Angera nel Consiglio Generale di Milano nel 1450, ma, per quanto riguarda Melzo, va anzitutto ricordato che si chiamava Caterina d'Angera la madre di Lucia Marliani. Onofrio d'Angleria, padre del Francesco censito nel 1565, per testamento aveva lasciato un legato per fare dipingere nella chiesa di Sant'Andrea un ciclo di affreschi sul martirio del santo omonimo. Sulla famiglia si legga il saggio di Davide Re e Fabrizio Alemani, *Storia e committenza della famiglia Angera in Martesana*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 6, 2012, nel dossier *Gli affreschi cinquecenteschi dell'abside della chiesa di Sant'Andrea di Melzo*. Al suo interno, il testamento di Onofrio d'Angera è ricordato nello studio dal titolo *Fonti e Documenti*.

⁶⁸ Per il complesso dei dati censuali si veda il secondo volume della *Storia di Melzo...*, op. cit., nel capitolo *Gli abitanti di Melzo nel Cinquecento*. Anche il catasto di Carlo V, svolto nel 1545, conferma la situazione descritta. Escludendo dalla rilevazione tutti i beni ecclesiastici e peraltro dimenticandosi dei Trivulzio, i suoi risultati assegnavano ai vari componenti della famiglia Rozza 1057 pertiche complessive, ai Fogliano 431, ai Fiamma

le famiglie facoltose tenevano la residenza a Milano, dove le tasse da pagare erano meno gravose rispetto al contado, e molti vivevano a Melzo solo in certi periodi dell'anno.

Anche l'avvento della signoria trivulziana, iniziata nel mese di settembre del 1499 dopo le vittorie militari di Gian Giacomo, per diverso tempo non cambiò il quadro che abbiamo delineato.

Il mancato sviluppo del borgo in questo primo periodo dei Trivulzio coincideva con la lunga serie di vicissitudini politiche della casata di Porta Tosa, visto che in quegli anni perfino i celebri e ricchi signori Trivulzio faticavano a districarsi nei continui cambiamenti sulla scena del potere milanese. La loro fama di amici dei francesi, acquisita con le imprese militari di Gian Giacomo, il Maresciallo di Francia, ora rendeva complicato alla grande famiglia lo sforzo di accreditarsi a fianco del nuovo regime spagnolo, operazione lunga e faticosa per la quale occorreva pazienza, diplomazia e molto denaro⁶⁹.

Tra i feudatari melzesi lungo due secoli, tanto numerosi che è difficile ricordarli tutti, solo il conte Gian Giacomo Teodoro I, signore di Melzo dagli anni Trenta fino al 1577 e marito di quella Laura Gonzaga che pazientemente e con intelligenza ampliò e migliorò il suo Palazzo, preferì abitare stabilmente a Melzo, non a caso regalando al borgo alcune opere importanti.

Per iniziare una nuova fase contraddistinta da una crescita più decisa della popolazione, dall'espansione del centro abitato e da un progresso più evidente dell'economia locale, perciò, Melzo doveva attendere fino alla fase iniziale del Seicento, quando i feudi di Melzo e di Gorgonzola venivano riunificati e il

170, ai da Cesate 160, ai Datero 87, ai Gallarati 27 e ai D'Angleria 5. La sottovalutazione, volontaria o meno che fosse, di alcune fortune fondiarie appare del tutto evidente.

⁶⁹ Sconfitti i francesi e ritornati a Milano gli Sforza, i Trivulzio perdono il piccolo feudo che Gian Giacomo, dopo pochi giorni trascorsi a Melzo, aveva regalato al figlio di suo fratello (si veda: *“Investitura data dal Re di Francia a Giorgio e fratelli Trivulzio, attesa la rinuncia fatta da Gian Giacomo”*, Milano, 3 febbraio 1500). Quando nel 1516 i francesi riconsegnano Melzo a Gian Fermo II figlio di Giorgio, questi si dimostra tanto negligente nel governo da essere destituito. La famiglia rientra in possesso del feudo solo nel 1531, quando Alessandro Trivulzio, cugino di Gian Fermo II, riesce ad ottenere perdono e nuova investitura promettendo fedeltà a Francesco II Sforza. Dopo questo atto di resa però il feudo è diviso in due: Gian Fermo II ha il governo di Gorgonzola, mentre Melzo è assegnato ad Alessandro e ai sei fratelli. Fra questi, decide di stabilire la residenza nel palazzo melzese il conte Gian Giacomo Teodoro, che vi resta fino alla morte nel 1577, mentre sua moglie Laura Gonzaga aggiunge al palazzo case ed orti confinanti. Negli anni in cui i Trivulzio perdono Melzo, il feudo è assegnato, nell'ordine: il primo gennaio 1513 a Ottaviano Maria Sforza Visconti, vescovo di Lodi e secondo figlio di Lucia Marliani; il 25 luglio 1524 a Massimiliano Stampa, destituito perché imputato di *fellonia* verso re Carlo V di Spagna; il 1 settembre 1526 ad Antonio De Leyva che farà una donazione a favore di Antonio Rabbia, infine il 29 gennaio 1530 ancora a Massimiliano Stampa, evidentemente perdonato.

nostro borgo, promosso dopo la visita pastorale del 1573 di Carlo Borromeo a capoluogo pievano e divenuto il centro di un vasto marchesato, riprese ad esercitare anche un forte potere attrattivo rispetto al circondario⁷⁰.

Il cambiamento perciò avviene compiutamente solo con l'avvento al potere del giovane conte Teodoro, il solo fra numerosi signori di Melzo capace di ricordare l'autorità e l'influenza del famoso antenato di cui porta il nome. Uomo colto, intelligente e munifico, il giovane signore migliora in fretta la propria residenza melzese per accogliervi più degnamente la principessina Grimaldi, sua sposa, ma la trasformazione radicale del palazzo prosegue anche negli anni successivi, dopo la morte della moglie e nonostante la decisione di vestire l'abito talare. Sotto la sua guida sicura, dagli ultimi anni Venti ai primi anni Quaranta il castelletto melzese, già ingrandito e migliorato dalla nonna paterna nel secolo precedente, si arricchisce di nuovi saloni sfarzosi, di opere d'arte, di splendidi soffitti, di giardini multicolori adorni di grandi statue e complicati labirinti, fino a diventare quella sfavillante residenza che per gusto e sfarzo avrà pochi eguali nel panorama delle ville di campagna del suo tempo. Ora il Cardinal Trivulzio può accogliervi degnamente ambasciatori e prelati, inviati spagnoli e famiglie reali.

Una recente indagine⁷¹ ci ha svelato sulla trasformazione del Palazzo molte cose che finora non sapevamo. Gli studi precedenti sul nostro monumento storico più celebre, infatti, riguardavano le sue vicende storiche e solo in un caso quelle architettoniche⁷². L'esame attento condotto sulle committenze artistiche della famiglia di Porta Tosa, ma soprattutto l'attenta ricognizione svolta sui libri mastri della casata, hanno spiegato che il progetto del completo rifacimento del piccolo castello melzese fu affidato dal giovane Teodoro alla competenza sicura di Fabio Mangone, uno dei nomi più celebri dell'architettura milanese del primo Seicento⁷³, che fin dai tempi della contessa Ottavia, nonna del futuro Cardinale, era al costante servizio dei Trivulzio⁷⁴. L'elenco, ora disponibile, di tutti gli

⁷⁰ In quegli anni finali del diciassettesimo secolo *"dipendevano dal forte castello di Melzo settantuna terre, quattro delle quali spettavano alla pieve di Corneliano, ventiquattro a quella di Gorgonzola, otto a quella di Settala e trentaquattro a quella di Segrate"*.

⁷¹ Alessandra Squizzato, *I Trivulzio e le arti, Vicende seicentesche*, Milano 2013.

⁷² Alessandra Schmidlin, *Palazzo Trivulzio a Melzo*, Milano 1992.

⁷³ Nato a Caravaggio nel 1587, docente di architettura all'Accademia Ambrosiana del cardinal Borromeo, *"impegnato nei più importanti cantieri cittadini dell'epoca"*, dalla Biblioteca Ambrosiana all'Ospedale Maggiore alla Fabbrica del Duomo, Fabio Mangone fu ampiamente coinvolto per molti anni nelle principali attività immobiliari dei Trivulzio. Oltre ad Alessandra Squizzato, op. cit., pp. 80-81, si veda la scheda *Mangone, Fabio* nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 69, 2007.

⁷⁴ Morto di peste nel 1629, Fabio Mangone riuscì a sovrintendere solo la fase iniziale del rifacimento del Palazzo, ma con ogni probabilità, oltre a firmare il progetto, fu sua la scelta degli artisti cui affidare l'arredo dei locali e molte delle opere d'arte da realizzare.

artisti impiegati a Melzo in quegli anni dal Mangone per conto dei Trivulzio non contiene nomi clamorosi: nella maggior parte dei casi erano artigiani collaudati e disponibili a prezzi “ragionevoli”⁷⁵.

Nonostante le numerose cariche lo spingano sempre più lontano da Melzo, agli occhi dei sudditi melzesi Teodoro diventa sempre più, col passare degli anni, il solo signore interessato a marcare in modo concreto la propria presenza nel capoluogo del feudo: edifica dalle fondamenta il convento dei Cappuccini voluto da suo nonno, provvede a dotarlo di una rendita adeguata e di importanti opere d'arte, arreda in modo prezioso dopo la peste del 1630 un sacello della chiesa principale con un proprio ex-voto⁷⁶.

La popolazione di Melzo, che nel 1530 non arrivava a 600 abitanti, verso metà Seicento – gli anni finali del *Magnifico* Cardinale – risulterà più che raddoppiata, prima di superare i 1600 abitanti e sfiorare le 2000 anime nella fase conclusiva della signoria trivulziana, per ridiscendere a 1400 durante la crisi successiva.

Ciò che davvero distingue il Cardinale Gian Giacomo Teodoro II dagli altri Trivulzio escluso il nonno paterno, nonostante l'elenco davvero notevole delle sue cariche e degli impegni che lo conducevano dovunque in Italia e in Europa, è perciò proprio il suo interesse per Melzo, quel suo *prendersi cura* di Melzo che per quanto si sa non viene mai meno.

Tra i pittori chiamati nella “fabbrica” melzese per conto di Teodoro Trivulzio troviamo Paolo Camillo della Rovere detto il *Fiamminghino*, che non va confuso con gli altri della Rovere molto più noti, che avevano lo stesso nomignolo, Giovan Battista e il fratello minore Giovan Mauro: non sappiamo quali opere l'artista abbia dipinto a Melzo, ma dai libri mastri possiamo calcolare che fu il più pagato. Come osserva opportunamente Alessandra Squizzato, in molti casi è probabile che il termine “pitture” scritto nei libri mastri indicasse l'incarico di eseguire decorazioni murarie piuttosto che opere mobili, come rivelano spesso anche i tempi nei quali le commissioni erano portate a termine.

⁷⁵ L'elenco completo si può leggere in Sergio Villa, *Committenze artistiche dei Trivulzio*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 8, 2014. Con l'eccezione di Paolo della Rovere e di Alfonso Pozzobonelli, figlio del più celebre Giuliano, nessuno degli altri nomi coinvolti nei lavori rappresenta una notizia “da prima pagina”.

⁷⁶ Dell'altare del Rosario abbiamo la descrizione dell'arcivescovo Federico Borromeo, che nel 1605 così lo descrisse: “*Si accede a questa Cappella attraverso due gradini di pietra, e sul secondo ci sono cancelli di ferro ornati con vasi dorati. Ornato di una Croce, di quattro candelabri dorati, di due antiche immagini d'angeli, e di una “cassetta dei segreti”. Nella parete sopra l'altare è scavata una nicchia, nella quale è scolpita l'immagine della Vergine con bianche vesti di seta ornate d'oro, tra le mani una corona d'argento, con una Croce anch'essa argentea... Sulle pareti sono dipinte immagini di San Francesco, San Mauro, San Domenico, San Gottardo e San Fermo. Il cielo è stellato e dipinto coi Misteri del Santissimo Rosario. Una lampada arde nei giorni di festa, accesa dalla Scuola del Rosario... che vi celebra nei giorni festivi e talvolta nei feriali per devozioni particolari*”.

“Se negli anni della sua signoria melzese altre famiglie milanesi nobili o titolate si stabiliscono a Melzo, vi comprano case e le arredano come si conviene alla loro ricchezza ed al loro censo, se nei medesimi anni le vie del centro si popolano di operose botteghe artigiane, possiamo legittimamente pensare che sia proprio la presenza del magnifico Gian Giacomo Teodoro II a fare da catalizzatore di queste nuove residenze illustri e dello sviluppo commerciale, reso evidente dal successo delle fiere e dalle fortune del mercato settimanale”⁷⁷.

Saranno gli stessi melzesi dopo l'anno 1678, anno della morte dell'ultimo dei signori Trivulzio, e in particolare chi fu interrogato nel 1690 dai magistrati della Camera ducale giunti a Melzo per rivendere il feudo, a raccontare questo lungo periodo di crescita demografica, sviluppo urbanistico e nuova vivacità economica: *“Melzo era tutto pieno e popolato, non vi era niuna Casa vuota come vi è al presente ... et basta che gli dica che era così spesso il popolo, che così volentieri dimorava in questa terra per la protezione del S. Principe e per il traffico che all'ora vi era, che qualche d'uno faceva fuoco anche nella propria botega per scarsezza di Case”⁷⁸.*

“...Come ho detto, all'ora non vi era buco sufficiente che non fosse goduto, et occupato... non vi era luogo vuoto, anche da Nobile, e brazante o mercante”⁷⁹. Possono bastare queste voci per immaginare il grande sviluppo del borgo negli anni del Cardinale, visto che nell'abitato di oggi resta ben poco capace di ricordarcelo: *“Gran parte del decoro urbano del Seicento melzese è andato perduto e oggi può essere solo immaginato o dedotto sulla base delle sue poche sopravvivenze, ed anche il sontuoso Palazzo del Conte subirà nell'Ottocento una spietata, distruttiva ed indifferente aggressione (...) che i recenti restauri ci consentono solo in minima parte di intravedere”⁸⁰.*

⁷⁷ Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit.

⁷⁸ Testimonianza dell'aprile 1690 del console Gerolamo Villa.

⁷⁹ Testimonianza del sindaco Erasmo Bondiolo. Si veda anche la *Notta delle case et luoghi che si sono trovati vuoti nella Ricognitione de focolari della terra di Melzo* datata 24 aprile 1690, in Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit.

⁸⁰ Riassumiamo le vicende successive. Nominato nel 1637 Governatore interinale del ducato di Milano e l'anno seguente Governatore delle milizie dello Stato, il Cardinale diventa *“Grande di Spagna”* nel 1642, quindi Viceré e Capitano generale d'Aragona e nel 1644 esercita la propria influenza nel Conclave che eleggerà papa Innocenzo X. Nel 1647 reprime i moti siciliani come Presidente e Capitano Generale della regione. Quindi *“pacifica l'isola con pieno successo”* diventando Viceré di Sicilia dal 1647 al 1650. Ambasciatore a Roma nel 1653, ritorna a Milano come Governatore dello Stato, *“unico fra i milanesi”* scrive il Litta, *“cui sia stato concesso dagli Spagnoli il supremo governo della propria patria”*. Negli ultimi anni di vita *“a titolo di commenda, aveva ottenuto l'antichissima abbazia di San Celso, la cui basilica minacciando rovina, con ecclesiastica magnificenza rinnovò quasi da' fondamentali”*. Muore il 3 agosto 1656 a 59 anni, sepolto

La realtà sociale ed economica del borgo che Ferrante era stato chiamato a descrivere, perciò, verso la metà del Seicento poteva dirsi piuttosto cambiata dal giorno in cui il *gran capitano* Gian Giacomo Trivulzio nel settembre del 1499, vi era entrato a cavallo con i suoi soldati, ma quando Ferrante rappresenta Melzo nella sua mappa, il borgo si trova ancora, per così dire, a metà del guado: il processo di crescita del nostro abitato, per alcuni versi anche impetuoso, è appena iniziato, e non c'è dubbio che la sua struttura urbana, così come la mappa ci fa vedere, si conservasse ancora praticamente identica a quella che avevano visto gli occhi febbricitanti di Agnese Pasta, se vogliamo credere alla tradizione, quando la ragazza si inerpicò su quelle stesse mura per issarvi la bandiera milanese nel mese di maggio del 1448.

Intorno a Melzo, sia Gorgonzola, sia Inzago e Cassano d'Adda, tanto per fare gli esempi più vicini a noi, contavano una popolazione superiore, perlomeno negli anni iniziali di comando del futuro Cardinal Teodoro.

Nel nostro abitato non c'era alcuna abitazione privata, fatta eccezione per il Palazzo Trivulzio, il cui giardino si estendeva verso nord per qualche ettaro, che si potesse paragonare anche lontanamente alla ricchezza e al gusto delle grandi ville sorte a Vaprio lungo il fiume e delle belle residenze con vasti giardini ben curati edificate ad Inzago già nel secolo precedente grazie alla presenza del Naviglio Martesana.

Se cerchiamo riscontri del sostanziale disinteresse per il nostro borgo da parte della maggior parte delle famiglie nobili già ricordate, possiamo trovarli proprio guardando alla piccola cittadella che il disegno di Ferrante, se osserviamo con la dovuta attenzione, ci consente di valutare appieno.

Anche se è piena di bugie, la mappa è un documento storico. In quanto tale, possiede tutta la dignità e l'importanza di fonte privilegiata, capace, nonostante tutte le imprecisioni e le falsità intenzionali, di raccontarci molte cose sulla realtà che descrive.

Perciò dobbiamo essere capaci di osservarla non solo dal punto di vista del *detective* che intende comprendere i suoi aspetti più singolari e misteriosi al fine di risolvere i misteri della mappa, ma anzitutto – visto che questa è l'operazione storicamente più utile e importante – dal punto di vista della ricerca storica. Proviamo, allora, a guardare la mappa per la prima volta da un diverso punto di vista: per cercare di scoprire quale città ci fa vedere, e che nessuna altra fonte potrebbe raccontare. Proviamo, in altre parole, a guardare *le verità della mappa* al di là delle sue evidenti falsità.

con tutti gli onori nella chiesa di Santo Stefano in Brolo. Per un esame più dettagliato, comprese alcune lettere scritte da Melzo, rimandiamo a Loris De Nardi, *Gian Giacomo Teodoro Trivulzio tra Milano, Roma e Madrid...*, op. cit.

Per riuscire a compiere questa operazione, occorre fare uno sforzo d'immaginazione. Dobbiamo fingere, almeno per qualche pagina, che tutte le cose "sbagliate" che abbiamo elencato non esistano, per riuscire a vedere, attraverso le opportune correzioni, ciò che c'era davvero.

Ci possono essere d'aiuto le piante catastali successive, almeno fino all'Ottocento, tenuto conto della scarsa propensione dei nostri antenati a modificare radicalmente parti di città e singoli edifici, in un quadro economico e culturale che, per necessità, faceva del riuso architettonico uno standard immutabile. Se il centro storico di Melzo non è cambiato per molti secoli, tanto da consentirci anche oggi di sovrapporre la mappa di Ferrante alla struttura urbana dei primi anni del ventesimo secolo, tanto più possiamo utilizzare le mappe accurate degli estimatori austriaci, redatte nel primo Settecento, come il più immediato termine di confronto per "correggere" le contraddizioni più evidenti presenti nel disegno di Ferrante.

Nella piazza grande, per fare l'esempio più eclatante, accanto al campanile dovremo immaginare la grande chiesa di Sant'Ambrogio, anche se mai conclusa, con la sua facciata orientata verso Nord, con i suoi altari consacrati, affrescati e dedicati, sede di congregazioni laiche locali.

E dovremo immaginare che al termine dei portici non esista quel muro che secondo Ferrante li richiudeva, come se quello fosse il limite di un chiostro conventuale (e di conseguenza richiudeva quel convento anche ad ovest, dimenticando del tutto, o fingendo di farlo, l'esistenza degli sbocchi delle contrade laterali, le odierne vie Cattaneo e Biraghi).

Fingere, insomma, che non sia mai esistita quella strana scatola classificata come "*Sito ov'era il convento delli Scoladregghi*" dall'autore della *legenda*, con tanto di pozzo centrale ad abbellire l'insieme. Anche la resa grafica di questo chiostro immaginario è curiosa, perché il numero di arcate disegnate da Ferrante non corrisponde alla realtà, e questo dettaglio è davvero poco comprensibile, perché non sarebbe stato difficile contarle e quindi riprodurle esattamente.

Inoltre, perché quest'altra trascuratezza del cartografo (voluta? non voluta?) contrasta con la perfetta restituzione di certi minimi particolari di altri monumenti, come la finestrella da lui disegnata con cura sulla porta dei Cappuccini, oppure la decorazione arrotondata ben visibile sulla facciata della chiesa di Sant'Antonio, o infine i dettagli della piccola torretta di caccia del Principe Trivulzio nell'attuale Piazza Garibaldi.

Oppure, ancora, nel caso della torre rompitratta nella cinta muraria prospiciente l'abside della parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita, anch'essa disegnata dal cartografo con estrema cura e precisione, come vedremo dalla struttura del lotto catastale disegnate nell'Ottocento nelle mappe del catasto Lombardo Veneto, oltre che nelle fotografie dei nostri giorni.



Figura 31. Chiesa parrocchiale, vista nella mappa dal lato meridionale.

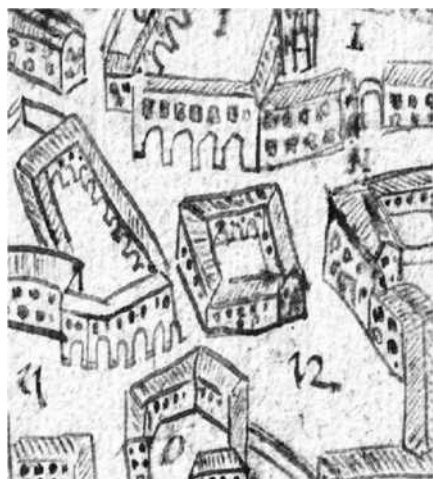


Figura 32. Edificio inesistente.

Dovremo aggiustare mentalmente anche la struttura stessa degli isolati, specialmente nella zona settentrionale dell'abitato, verso il Castello, dove in quella piazzetta che nell'Ottocento sarà detta "del grano" è stata aggiunta dalla fantasia di Ferrante anche una piccola casa a corte, un abitato di forma più o meno quadrata, che in realtà non è mai esistito. Con lo scopo di chiudere la piccola piazza contrassegnata con il numero 12, sembra di intuire, per poter ridisegnare liberamente il percorso della contrada orientale, che l'autore della *legenda* chiama "del Barigello", ovvero delle carceri.

E tutto questo inseguendo l'idea, come è probabile, di poterci restituire una migliore immagine frontale del castello, che altrimenti sarebbe risultato troppo scorciato rispetto al punto di osservazione prescelto.

A ben guardare, sembra che Ferrante sia stato in genere piuttosto preciso nella raffigurazione delle strade e degli edifici appartenenti alla zona che corrisponde alla contrada della Scoladrera, dove le varie corti che si susseguono sono rappresentate con discreta fedeltà, con la sola eccezione di un tratto inesistente inserito nella cinta muraria esterna al castello, mentre abbia interpretato con libertà assai maggiore gli isolati della parte settentrionale del borgo e della zona orientale.

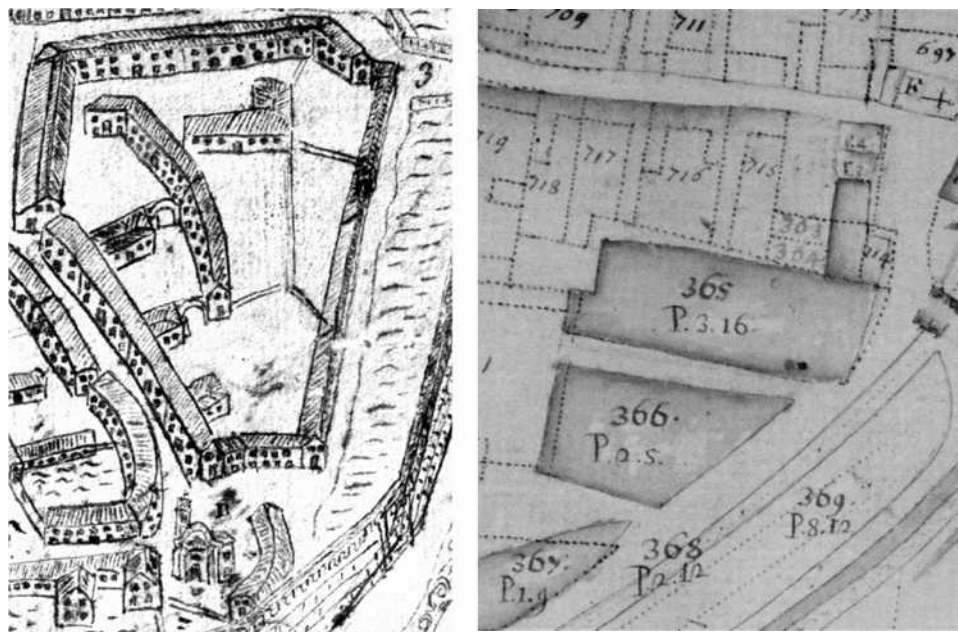


Figura 33. L'area corrispondente all'attuale via Mazzini, nella mappa e nel catasto austriaco.

Verso Sud, per esempio, l'autore ha aggiunto un lungo fabbricato, che non è mai esistito, tra la chiesa di Sant'Antonio e Porta Bovera (un tratto che corrisponde oggi al lato interno di via Mazzini) con lo scopo evidente di chiudere un isolato che in realtà era aperto verso le mura.

Anche in questo caso è attraverso il confronto con le precise misurazioni degli estimatori austriaci che possiamo renderci conto di un'altra disattenzione, se così possiamo chiamarla, di Ferrante. Ancora: nonostante nella mappa manchi ogni riferimento relativo alle strade esterne al borgo, è interessante osservare come anche all'interno della cinta muraria sia del tutto assente il tracciato di un'altra importante strada di collegamento, corrispondente all'attuale via

Casanova, la via che dirigendosi verso Nord portava verso le campagne di Sant'Erasmus costeggiando la roggia Molina e passando attraverso il cosiddetto "Portello", che infatti nella posizione raffigurata da Ferrante appare come un'opera del tutto inutile, perché non connessa alla rete delle contrade.

La rappresentazione di Ferrante include anche un numero rilevante di recinzioni, che delimitano singoli appezzamenti tra loro o rispetto alle proprietà confinanti. Molte di queste corrispondono sostanzialmente ai lotti presenti nelle planimetrie catastali successive (ad esempio quelle relative alle corti sulla contrada di Sant'Antonio) mentre altre (quelle verso la cinta occidentale) ancora una volta sembrano approssimative.

Non è invece fantasioso il disegno di un percorso non rettilineo delle mura cittadine, che nella mappa, al contrario di ciò che si potrebbe credere non corrispondono alla strada di circonvallazione, oggi chiamata via Martiri della Libertà. Le mappe catastali successive, comprese quelle ottocentesche, anche in questo caso confermano la presenza di appezzamenti sagomati secondo questo andamento spezzato.

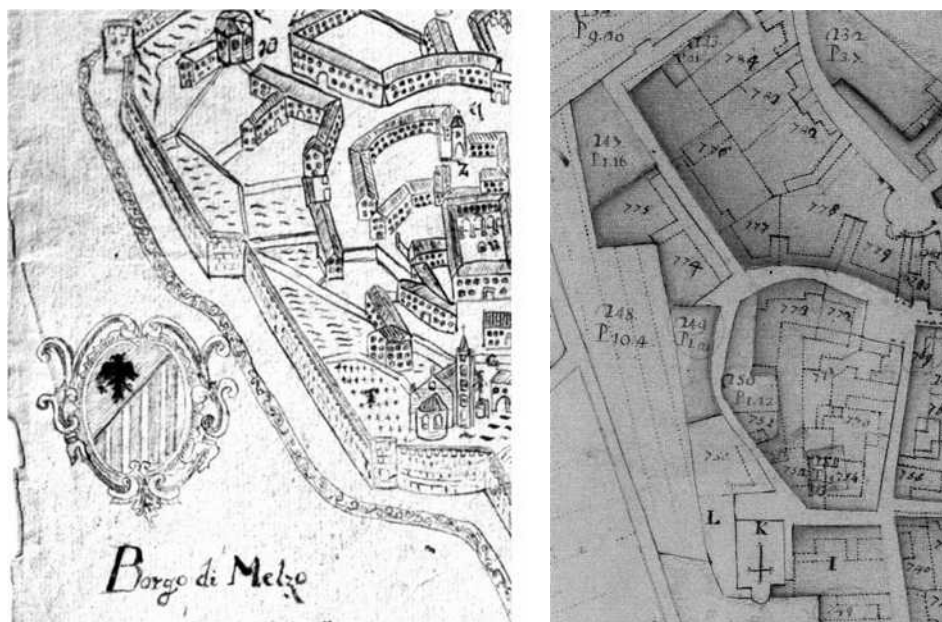


Figura 34. *Mura occidentali.*

Si potrebbe anche proseguire, tanti sono i particolari degni di attenzione, ma è forse più utile riprendere ad osservare il paese nel suo complesso, per ritrovare uno sguardo d'insieme che superi i dettagli.

Anzitutto, guardando la mappa vediamo un borgo di piccole dimensioni, ma che rivela una serie di caratteristiche che non si possono definire rimarchevoli, ma sono comunque interessanti.

Se non temessimo di essere tacciati di campanilismo o di faziosità, potremmo dire che il piccolo borgo di Melzo di quegli anni non appare certo *bello*, ma quantomeno dotato di caratteristiche e di taluni elementi architettonici di relativo pregio, molti dei quali sono andati perduti nell'Ottocento, il secolo che vide la progressiva distruzione dei nostri monumenti più notevoli durante la fase della prima industrializzazione.

Pensiamo anzitutto al Palazzo Trivulzio, venduto nel 1839⁸¹ dalla contessa Cristina Belgiojoso Trivulzio al commerciante Pietro Cagliani e che in pochi anni viene invaso da tre manifatture tessili con la distruzione, nell'indifferenza generale, dei suoi splendidi arredi e delle raffinate opere architettoniche volute prima dal Cardinale; pensiamo alla progressiva rovina della chiesa di Sant'Andrea ed allo scempio del mirabile ciclo di affreschi cinquecenteschi del Moieta e di Ottavio Semino, alla scomparsa definitiva degli splendidi giardini del Palazzo, con alte siepi disposte a comporre labirinti popolati di sculture, e alla sparizione di un altro piccolo spazio di rara bellezza, la piazzetta semicircolare detta "il Circo", adorna di grandi statue, espressamente voluta dal Principe Teodoro proprio di fronte all'ingresso della sua residenza (*figura 19*) e che perfino Ferrante non ha potuto evitare di rappresentare con una certa cura, oppure al piccolo spazio conventuale vicino alla chiesa prepositurale, del quale Ferrante evidenzia solo la chiesa e il campanile, o infine al monastero dei Cappuccini (edificato in povertà ma poi ristrutturato dal Cardinal Teodoro) fuori dalle mura meridionali.

A uno sguardo distratto la città medievale disegnata da Ferrante può apparire come un agglomerato abbastanza disordinato di strade contorte e di abitazioni private con cortili ed orti, raggruppate attorno alle chiese e a pochi altri monumenti. A differenza di molte altre città medievali piccole o grandi, però, ci accorgiamo che nella piazza centrale di Melzo mancano *tutti e tre* gli elementi che di solito s'impongono come fondamentali: il palazzo del governo comunale, la chiesa principale del borgo e la sezione di strada di grande comunicazione compresa fra le due porte.

Come abbiamo visto, nel corso dei due secoli seguenti gli abitanti del borgo vedranno malinconicamente fallire, nella piazza maggiore, il progetto ambizioso e tardivo di costruire la grande basilica che gli è sempre mancata⁸². Qui da noi la

⁸¹ Correggiamo di un anno l'anno di vendita del Palazzo, finora sempre indicato nel 1838 nelle pubblicazioni precedenti, perché questa è la data esatta del relativo atto notarile, successivo agli accordi.

⁸² Non è il caso, qui, di riproporre uno dei quesiti principali della storia di Melzo prima dell'anno Mille: la mancanza di una chiesa all'interno delle mura. Per chi intendesse

piazza, che non sorge esattamente nel centro geometrico della figura vagamente triangolare delimitata dalle mura antiche, rappresenta semplicemente il punto di raccordo e di suddivisione delle quattro contrade, il luogo dove nei tempi più antichi fu scavato il pozzo dell'acqua potabile e che fu giudicato il luogo più idoneo, secoli dopo (ma questa fu una scelta essenzialmente pratica) per tenervi il mercato settimanale.

Ma è all'interno della contrada che si estende nella parte occidentale dell'abitato, quella detta *della Scoladrera* e che è la più estesa, che troviamo sia l'edificio sacro principale – la chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro, in posizione altimetricamente dominante rispetto alle aree circostanti – sia la strada di maggiore traffico, che correndo molto irregolarmente tra la porta settentrionale e quella meridionale rappresenta una sorta di asse decentrato della pianta cittadina. È la via più lunga della città, e rappresenta l'asse portante dello sviluppo degli isolati e dei vicoli che la circondano. Nei secoli seguenti, quando la contrada cambierà il nome in *Giudicatura*, vi sorgerà anche il tribunale.

Questa inconsueta struttura urbana si riflette anche in altri punti focali della città, quelli del governo comunale: anche la dimora del podestà non si trova in centro, ma a fianco della porta meridionale, e il Palazzo del Conte, che non è mai stato un vero e proprio castello, sorge nella parte settentrionale del borgo, vicino alla porta per Milano. Le residenze delle due principali autorità di Melzo perciò si trovano, rispettivamente, all'estremità settentrionale e meridionale della Scoladrera, e non in centro.

La struttura urbana che la mappa ci fa vedere è molto uniforme, dominata dalla presenza delle grandi corti affacciate sul doppio reticolo delle strade interne. Ognuna di esse ha perfino un soprannome, che sopravvive al succedersi dei secoli e al variare delle denominazioni delle quattro contrade. Su tutte le strade interne si affacciano grandi portoni dietro ai quali vive un piccolo mondo relativamente autonomo, e che racchiudono i grandi spazi aperti degli orti, dovunque presenti, che si propongono ai nostri occhi come l'altro grande elemento caratteristico della struttura urbana di Melzo. Attorno alle corti, gli edifici presentano, quasi tutti, la forma classica della casa agricola a due piani a ballatoio accompagnata dai porticati di servizio. Non sono quasi contemplate altre tipologie edilizie, e solo lungo il perimetro più esterno dell'abitato, a ridosso delle mura, si intuisce la presenza di alcune casette indipendenti, anch'esse circondate da orti che hanno spesso dimensioni di particolare rilievo e in alcuni casi, come quelli ricavati alle spalle di alcuni edifici sorti nella zona Sud-Est, si estendono fino al perimetro delle mura.

iniziare questa riflessione, si vedano le considerazioni sull'argomento presenti in Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit., e nel saggio "*I signori de Aquaneis...*", op. cit., in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.

Escludendo gli edifici religiosi, le contrade, le piazze e il palazzo del signore del borgo, questi sono gli undici *luoghi* – gli undici “punti di interesse” secondo il vocabolario odierno – nominati nel secondo foglio della *legenda*:

- I – *Casa del Signor Principe Triulzi* ⁸³
- L – *Osteria del Signor Principe Triulzi*
- M – *Molino Bovera*
- N – *Prestino*
- O – *Osteria Granda*
- P – *Barigello*
- Q – *Conserva*
- T – *Camposanto*
- U – *Casa del Signor Scotto*
- V – *Casa del Signor Rozza*
- Z – *Casa di Caccia del Signor Principe*

I soli proprietari esplicitamente citati nella *legenda*, oltre al Principe, sono dunque gli Scotti e i Rozza, due casate molto celebri, nobili e ricche. Visto che non ricorda altre famiglie nobili residenti, la *legenda* non può dirci dove abitassero. La questione diventa, di conseguenza, molto interessante per l'indagine: queste case padronali, le ricche residenze dei nobili, dei grandi possidenti, dei *messeri* di alto rango che per alcuni secoli conservarono nelle proprie mani quasi tutta la nostra ricchezza fondiaria esprimendo molti dei podestà del borgo, *dove sono?* Dove abitavano i nobili signori che discendevano dalle casate dei Marliani, degli Angera, dei Cesati, dei Gallarati, dei Ghisolfi, dei Fogliano, dei Fiamma? Non sono ricordate nella *legenda*, ma dovremmo riuscire a riconoscerle osservando con attenzione la mappa, invece non ci sono. Quelle grandi case signorili che ci aspetteremmo di riconoscere facilmente, perlomeno per le dimensioni e grazie al loro decoro, in realtà non riusciamo a scorgere nel disegno del cartografo perché *non ci sono mai state*: con due sole eccezioni prevedibili: la prima, del tutto scontata, rappresentata dal Palazzo Trivulzio, la seconda dalla grande casa dei Rozza a ridosso della Porta della Scoladrera, indicata popolarmente come *la Casa del Podestà*, perciò è assolutamente vano cercarle guardando la mappa di Ferrante.

L'indicazione, pur presente nella *legenda*, della casa degli Scotti – che il cartografo indica con la lettera U, lungo la contrada della Scoladrera – finisce per rappresentare solo una curiosità fine a sé stessa, visto che la presenza a Melzo di questa notissima famiglia di origine piacentina – che nel 1690 secondo

⁸³ L'angolo strappato del foglio rende impossibile leggere la prima parola.

il console possedeva venti case a Melzo – non ha mai avuto particolare rilievo né influenza nella vicenda comunale.



Nessuna delle famiglie nobili e ricche ricordate nei censimenti precedenti, insomma – ognuna delle quali, si ricordi, conservò sempre la residenza fiscale nel capoluogo – sentì alcun bisogno di costruire una casa signorile a Melzo. Esattamente al contrario di ciò che avvenne ad Inzago e a Vaprio, dove la presenza del Naviglio incentivava la costruzione di ville costose ed eleganti, come quella dei Melzi che nel Trecento da qui erano partiti.

Figura 35. Casa degli Scotti.

È proprio la generale assenza di case nobili a costituire l'elemento più chiaro e visibile dell'estraneità delle grandi casate milanesi alla nostra vicenda storica, la loro completa indifferenza allo sviluppo del borgo e alle sue sorti. *“Questa terra consiste in una bella piazza di mercato, con un'altra piccola, in cui si fa un puoco di mercato ogni martedì, nella grande di mercancia et lino, et nella piccola de' bestiami, et quattro porte con quattro contrade...”*.

La descrizione di Melzo del console Villa nel 1690 è ancora utile per osservare il borgo così come è rappresentato nella mappa, partendo dagli undici “luoghi di interesse” segnalati nella *legenda* e che richiedono almeno qualche nota di commento.

Il “*barigello*” (più propriamente il *Bargello*) era il corpo di guardia con annesso il carcere. Nel nostro Archivio storico esistono le planimetrie ottocentesche dell'edificio di reclusione, ma è difficile dire se si tratti dello stesso palazzo tardo rinascimentale che la mappa segnala.

Il camposanto, che apparteneva alla comunità di Melzo, era tradizionalmente diviso in due distinte zone di sepoltura adiacenti alle due chiese più antiche, Sant'Alessandro e Sant'Andrea, ma da fine Quattrocento esisteva un cimitero anche a fianco della chiesa di Sant'Ambrogio. Solo in epoca napoleonica nuove leggi avrebbero imposto una distanza minima dei cimiteri dagli spazi abitati⁸⁴, ma nel Seicento i defunti erano ancora inumati, in modo quasi sempre anonimo,

⁸⁴ Decreti del 12 giugno e del 5 settembre 1806.

entro le fosse ubicate nelle aree “sacre”. Per consuetudine si tumulavano i corpi dei sacerdoti all’interno delle chiese, sebbene fosse concesso farlo solo nelle murature perimetrali degli edifici: una pratica che proseguiva nonostante il divieto ecclesiastico, che risaliva addirittura al Concilio di Braga del 563, fosse ancora formalmente in vigore. A Melzo, come molti ricordano, era la Chiesa di Sant’Alessandro quella particolarmente ricca di queste tombe⁸⁵.

L’*Osteria del Signor Principe*, identificata nella mappa al punto L, è nell’isolato che include il castello del signore del borgo, ma la sua ubicazione esatta non corrisponde all’imperfetta rappresentazione di Ferrante. Nei secoli seguenti, dopo l’abbandono di Melzo da parte dei Trivulzio, l’edificio manterrà la sua vocazione di esercizio pubblico e verrà chiamato la “*corte del Vapore*”, dal nome del locale che esiste ancora, dopo essere stato così ribattezzato verso metà Ottocento per celebrare l’inaugurazione della nuova strada ferrata e riecheggiare il passaggio delle locomotive d’epoca.

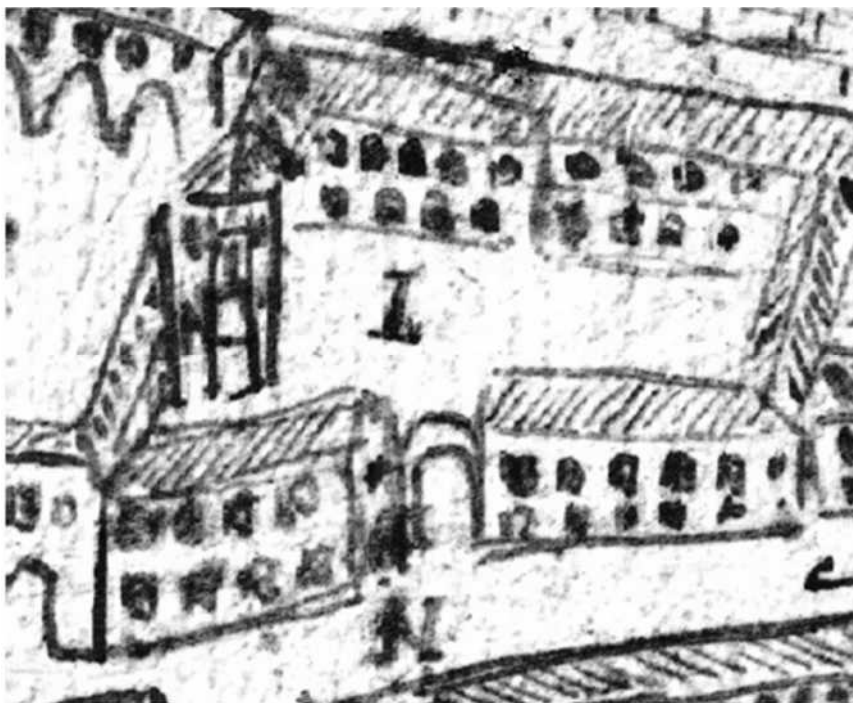


Figura 36. *Osteria del sig. Principe.*

⁸⁵ Le sepolture furono demolite solo durante i più recenti lavori di restauro, quando i numerosi resti mortali ritrovati vennero cumulativamente raccolti in un’urna posta nella pavimentazione presso il tabernacolo.

Anche l'*Osteria Granda*, identificata al punto O della *legenda*, ha mantenuto la sua destinazione originaria nei secoli, oltre che – nel dialetto – anche lo stesso nome, rappresentando l'antenato dell'Albergo Maggiore che ancora esiste in via Ambrogio Villa.

Il "Molino Bovera" (al punto M della *legenda*) non era distante dall'omonima porta a oriente del borgo e si sarebbe trasformato, nei secoli, in una manifattura per la pilatura e la raffinazione del riso, così abbondante nella nostra zona. Non c'è molto da dire, infine a proposito della Conserva e del Prestino, perché i loro nomi dicono tutto.

I luoghi indicati dalla *legenda* in aggiunta alle chiese e alle case dei nobili sono, come si vede, pochi ed essenziali. Nessuno di essi sembra poter suggerire alcun indizio capace di svelare l'identità di un possibile committente della mappa. Da questo punto di vista, dunque, la nostra indagine non ha ancora fatto alcun passo avanti.

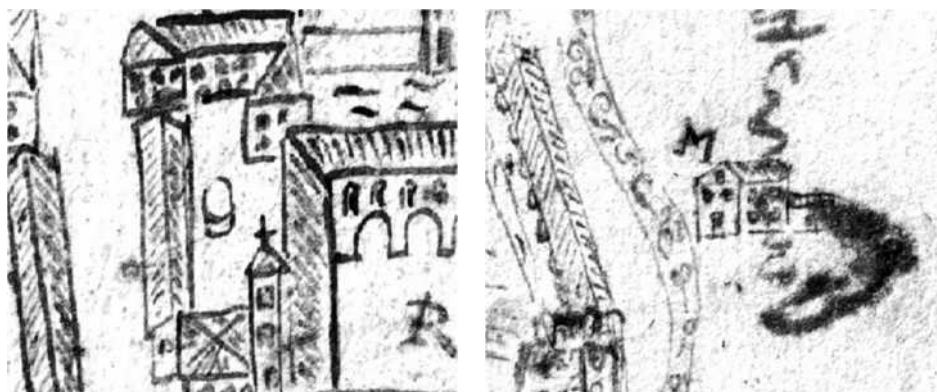


Figura 37. L'*Osteria Granda* (G) e il *Molino Bovera* (M).

Non possiamo, però, guardare il borgo seicentesco con la sola guida della *legenda*. Se rileggiamo alcuni passi della descrizione di Melzo di Gerolamo Villa e degli altri testimoni del 1690, apprendiamo qualche altra notizia importante sul borgo di fine secolo. Anzitutto, scopriamo che i nobili si sono ridotti a quattro, ma rappresentano solo tre famiglie. "Sono li Signori Prencipe Triulzo, Marchese Triulzo, Podestà Rozza et Ottavio Scotti", e tutti "hanno Casa da Nobile nella presente terra, che ognuno dei predetti ha il Suo fattore, che habitano ognuno nella loro casa da Nobile". È la conferma indiretta di ciò che la mappa e la *legenda* ci avevano spiegato: tra i luoghi notevoli di Melzo ci sono le case di questi quattro grandi signori, rappresentanti delle sole tre famiglie che sono comunque presenti nel borgo in qualche breve periodo dell'anno.

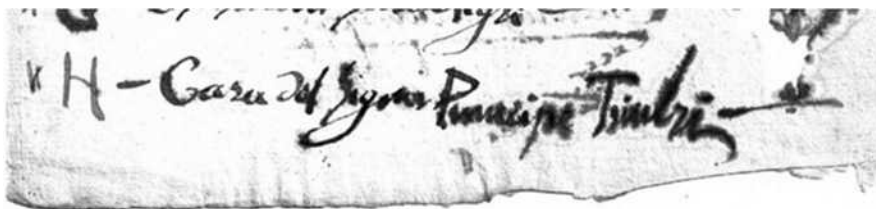


Figura 38. Dettaglio del primo foglio della legenda.

Altri componenti di nobili casate, partiti i Trivulzio, non ci sono più, ma in ogni caso non hanno mai sentito il bisogno o la voglia di abitarci.

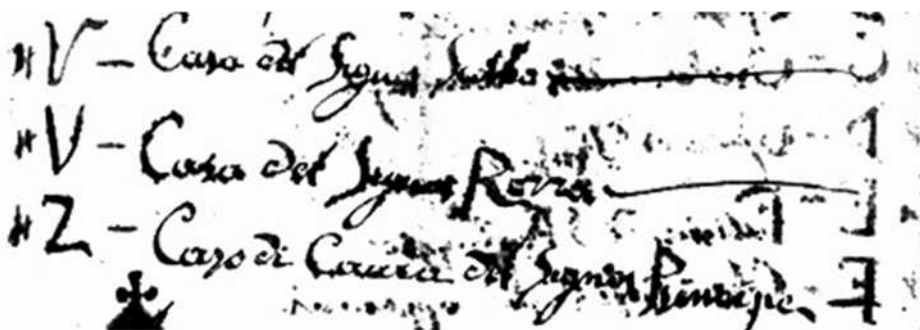


Figura 39. Dettaglio del secondo foglio della legenda.

Trivulzio, Rozza, Scotti.

Le tre famiglie nobili presenti a Melzo che continuo davvero, non solo nel Seicento. Le sole famiglie che ogni memoria scritta ci segnala perché non potrebbe fare diversamente, ed ogni riscontro ci conferma. Le tre grandi case che perfino Ferrante nel suo disegno non ha potuto fare a meno di rappresentare. Ancora una volta, constatiamo che nessuna di queste “case di nobili” si trova nella piazza principale del borgo, ma tutte e tre sono state edificate, anche se agli estremi opposti, lungo la dorsale costituita dalla contrada della *Scoladrera*. Il “censimento dei focolari” del 1690 rivela che nel borgo ci sono 38 botteghe aperte: diciotto di esse sono concentrate nella Piazza Grande e una dozzina nel quartiere del Portello, lungo le vie che oggi si chiamano Matteotti, San Martino ed Agnese Pasta. La contrada Friana, che in pratica non è altro che il prolungamento settentrionale della *Scoladrera*, ha solo tre botteghe, verso la Porta dei Cappuccini ce ne sono due, verso Porta Bovera nessuna. Nella piazza esercitano un prestinaio, due postari, il cervellaro Ambrogio Della Torre, il barbiere Protasio, un ferraro, un calzolaio e un maniscalco, oltre allo speciale Cesare Tadino, che è figlio del celebre Alessandro Tadino medico e scrittore

milanese, autore di una famosa memoria sulla Grande Peste. L'altro barbiere Giovanbattista Martino ha la bottega verso la Porta dei Cappuccini.

Il censimento dei residenti rivela anche l'esistenza di un *bastaro* (cioè di un sellaio), di un *seccionaro* (un bottaio) e di un mercante di stoffe "con tintoria", a provare che anche dopo i Trivulzio resiste nel borgo una realtà artigianale e commerciale che per l'epoca si può considerare rilevante. C'è persino un orologiaio, che si chiama Frates, e Guglielmo Gentili nel suo libro fa giustamente notare che si tratta di una presenza inconsueta e sorprendente, in un tempo nel quale era ancora in uso la clessidra a sabbia. Due botteghe che a fine secolo sono rimaste vuote erano prima occupate da armaioli, uno dei quali "nativo di Melzo"; altre tre erano utilizzate da un tintore, da un calzolaio e da Cosimo Rampa "mastro da muro". Tra i negozianti, si sarà notato, non c'è neppure un ortolano: è impossibile essere sorpresi. *"Mentre li fatori accudiscono al giardino de' loro Padroni"*, nessun melzese del Seicento comprirebbe mai la verdura che viene coltivata in abbondanza negli orti e si può trovare facilmente nei campi circostanti.

"Nella Chiesa Prepositurale sono sette canonici" dirà il console Villa nel 1690, mentre *"Di Cappellano ve n'è uno solo, et celebra nella Chiesa di San Francesco"*.

Nella contrada Bovera abita il mercante Ludovico Cinquanta, proprietario di sei botteghe oltre che di alcuni fabbricati. Il Podestà Rozza come sappiamo ha la casa presso la Porta dei Cappuccini, ma negli ultimi scampoli del Seicento vi abita solo il suo fattore Martino perché anche questa nobile famiglia sta per abbandonare Melzo dopo cinquecento anni.

Il Principe, il nobile Ottavio Scotto e l'imprenditore Vincenzo Albano possiedono ognuno venti case date a pigione, mentre altre nove delle abitazioni affittate appartengono alle diverse congregazioni religiose locali.

Ma verso la fine del Seicento è ancora il mercato, che si svolge nelle due piazze ogni martedì, a rappresentare il vero motore economico del borgo, che per suo merito quasi esclusivo è diventato, col passare degli anni, uno dei centri vitali dell'economia agricola del territorio. Neppure il secolare trascinarsi delle dispute legali promosse dai paesi vicini, che vorrebbero impedirne lo svolgimento, sembra fare danni. La presenza stessa di una fitta rete artigianale fra le botteghe sparse nelle strade del centro e fra quelle che hanno sede sotto i portici, trova spiegazione nell'attiva presenza del mercato, che una volta alla settimana attrae una grande quantità di coltivatori, mediatori d'affari, mercanti, clienti e visitatori.

Capitolo quarto

I nomi

Chi dà i nomi detiene il potere
Brian Harley, *The New Nature of Maps*

In questo capitolo affronteremo i due problemi più delicati della nostra indagine. Per l'esito finale della ricerca la loro soluzione è importante, anche se non sufficiente.

Dovremo mettere in campo, in mancanza di altri riscontri precisi, una serie di *ipotesi ragionevoli* provviste di una base logica apparentemente solida, ma che almeno in principio si dovranno considerare come pure illazioni, fino a quando mancherà una convincente verifica documentale.

Quasi tutto ciò che il lettore troverà in queste pagine dovrà, perciò, essere riconsiderato e verificato.

Una delle difficoltà principali nello studio della storia delle città nei secoli passati è rappresentata dai nomi. Non solo perché molti di essi, nel tempo, sono cambiati. Questo problema è superabile facilmente: basta cercare negli archivi comunali ed ogni novità può essere ricostruita.

Si sa bene che la toponomastica cittadina cambia continuamente, perché in ogni epoca i governanti (diversamente dagli abitanti) sentono il bisogno di cambiare nome a strade, piazze e monumenti. Nasce lo Stato italiano e una piazza viene intitolata al Risorgimento, finisce il fascismo e si dedica una via a Matteotti, finisce la monarchia e accanto a Piazza Vittorio Emanuele II nasce Piazza della Repubblica.

Le vere difficoltà nascono quando ci si trova alle prese con un nome antico che è scomparso senza *apparentemente* lasciare traccia circa la sua origine e il suo significato. Perché il nome di un luogo rappresenta *sempre* un segno complesso che collega esistenza, identità e memoria, perciò la nostra incapacità (meglio: *la capacità perduta*) di attribuirgli un senso rappresenta un serio ostacolo ad ogni sforzo di comprensione. L'interpretazione del passato, recita la frase che abbiamo scelto come *incipit* per questo libro, è un continuo farsi strada tra i segni che permangono. Ma poche righe dopo l'autore ci ricorda che "*al tempo in cui diciamo che è accaduto, il passato non era affatto passato*", perché era il tempo *presente* di chi lo viveva.

Noi, oggi, secoli dopo, possiamo soltanto indagare sui “segni che permangono” perché, non avendo vissuto quel presente che oggi è passato, non riusciamo più a decifrare e comprendere tutti i “segni” che si sono dispersi.

Quando un nome – segno “del presente”, segno d’esistenza e d’identità – si dissolve nel tempo e scompare, non possiamo più chiedere spiegazioni a chi lo pronunciava nel proprio presente, in quel tempo che, per chi lo viveva, non aveva bisogno di spiegazioni. Quei segni, allora “presenti” e ben vivi, adesso smarriti e perduti, ci fanno sentire come al termine di un romanzo famoso, con l’idea che *“di tutte queste cose scomparse, ci rimangono puri nomi”*⁸⁶.

C’è stato un tempo, nella storia del nostro comune, in cui le strade e le piazze avevano i nomi più semplici e “concreti” possibili, perché i luoghi erano identificati sulla base della loro funzione e del loro uso: la *Piazza del Riso* e quella del *Formaggio*, la *Conserva* e la *Piazza del Grano*. Si faceva così anche per le contrade: quella *dell’Osterietta*, quella *della Giudicatura*.

Fin dai tempi più antichi però c’era una contrada dal nome particolare, il cui significato, col passare del tempo, è andato perduto. L’origine e il significato di questo nome (*Scoladrega* oppure *Scoladrera*) rappresentano una questione interessante e curiosa, non solo perché il nome ritorna più volte – *come nome di luogo* – nell’intero medioevo melzese, ma perché nella *legenda* della mappa diventa, come si sarà notato, un *nome di persona*.

Nell’indagine circa questo nome misterioso, perciò, il nostro compito è duplice: cercare di comprenderne origine e significato – se risulterà possibile – ma soprattutto cercare di capire perché mai l’autore della *legenda* chiamava molti edifici sacri con il nome di un gruppo ecclesiale inesistente.

Nessuna di queste due questioni sembra di facile soluzione, e la seconda appare ancora più problematica della prima.

Nel primo capitolo abbiamo già ricordato che la chiesa chiamata *di San Francesco* nella *legenda* della mappa, ed inaugurata in realtà solo nel 1647, era stata battezzata *“Oratorio della Morte”* dai confratelli della congregazione che aveva sostenuto le spese di costruzione, senza mai convincere a chiamarla così tutti gli altri abitanti di Melzo. Più o meno mezzo secolo dopo, nel 1690, il console Gerolamo Villa la chiamava già *“Chiesa di San Francesco Oratorio*

⁸⁶ *“Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus”* (l’antica rosa rimane nel nome: noi possediamo nudi nomi) è l’ultima frase del romanzo *Il nome della Rosa* di Umberto Eco. Si tratta della variazione di un verso del *De Contemptu Mundi* di Bernardo Morliacense, monaco benedettino del XII secolo. La scelta, che ha dato origine al titolo dell’opera, è spiegata dallo stesso autore in *Postille a “Il nome della Rosa”* (*Alfabeta* n. 49, giugno 1983): la frase varia sul tema dell’*ubi sunt* (i grandi di un tempo, le città famose, le belle principesse, tutto svanisce nel nulla) ma vi aggiunge *“l’idea che di tutte queste cose scomparse, ci rimangono puri nomi”*.

de' Scolari" e in un altro passo della sua testimonianza semplificava ancora, dicendo: "di Cappellano ve n'è uno solo, et celebra nella Chiesa di San Francesco, et s'addimanda Prete Giovanni". Se ne deduce che i melzesi, trovando troppo tetro e forse anche malaugurante quel nome ufficiale, avevano rapidamente imposto alla chiesa una intitolazione "popolare" molto più gradevole, tanto da diventare definitiva. Prendendo le distanze, perciò, anche dallo spirito di un'epoca in cui il terribile ricordo della Grande Peste moltiplicava le associazioni dedite alle preghiere per i defunti e alle simbologie più grevi della devozione funeraria e dei culti mortuari.

Come succede spesso in questa ricerca, perciò, nel caso di San Francesco – chiesa che non esisteva nel 1623, data della mappa – ci si trova di fronte ad un problema di datazione che si unisce e si sovrappone a un problema di nominazione. In altre parole, in questo caso, esaminando la mappa ma soprattutto consultando la *legenda*, non ci troviamo come altre volte al cospetto di un nome inventato di sana pianta, cioè del tutto falso, ma di un nome "vero" che però sarebbe stato assegnato all'edificio qualche anno dopo.

Accorgendoci che la confusione denominativa tra chiesa, contrada e associazione avrebbe rischiato di diventare inestricabile⁸⁷, bastava però constatare che nel 1623 la chiesa semplicemente non esisteva, che dal 1643 al 1647 la *Scuola* aveva un nome che *non era* San Francesco, così come la chiesa subito dopo quelle date, mentre nel 1690 tutti quanti, e non solo il console, ormai chiamavano la chiesa San Francesco, nome che la "volontà popolare" aveva imposto, e che più tardi anche la *Scuola* avrebbe assunto, mentre la

⁸⁷ I nomi su cui riflettere erano tre: quello della congregazione, quello della chiesa e quello della contrada in cui era sorta. Tre casi in apparenza simili, ma che non lo erano affatto. Della chiesa si è già detto. La congregazione, il cui nome intero ed ufficiale era *Scuola del Suffragio e dei Vivi e dei Morti*, era chiamata a Melzo nei modi più diversi, tutti più lieti e più brevi: il console Gerolamo Villa preferiva indicare i suoi aderenti come *Gli Scolari*, abolendo senz'altro la lugubre specificazione "della Morte", mentre nel 1751 il cardinale Pozzobonelli nel corso della sua visita a Melzo chiamava il gruppo *Scuola di San Francesco*, nome ripetuto anche nel 1770 quando, per fondare l'Ospedale di Melzo, il medesimo cardinale sopprimeva numerose congregazioni per garantire alla nuova istituzione i fondi necessari. Quasi un secolo dopo un'altra fonte trascriveva il nome con una variante, *Scuola dei Morti nell'Oratorio di San Francesco*, che sembrava fatta apposta per mettere d'accordo tutti. (Carlo Castiglioni, *Le soppressioni religiose avanti la Rivoluzione francese, Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana*, vol. V, pp. 7-38). Quanto al nome della contrada, Guglielmo Gentili, della cui competenza occorre fidarsi, sostiene che cambiò nome molte volte, ma nel Seicento si chiamava "*Contrada del Bargello, cioè delle carceri*" e più tardi *dell'Osterietta*, assumendo la denominazione *San Francesco* non prima dell'Ottocento, quando quel locale cambiò proprio nome in *Stadera*. Ancora più tardi, sempre secondo il Gentili, la contrada cambierà nome altre volte, e sarà *Umberto I°*, quindi *Matteotti*. Ricordiamo, infine, che secondo il console Gerolamo Villa nel 1690 la contrada si chiamava *del Portello*. Diversi documenti coevi sembrano dargli ragione.

legenda che accompagna la mappa di Ferrante non sembrava avere dubbi di sorta nell'adottare, subito, il nome *futuro*.

Per non abdicare dalla logica in un groviglio come questo, c'era evidentemente, una sola soluzione possibile: quella di considerare falsa la data scritta sulla mappa. Ferrante non poteva aver visto e disegnato la chiesa prima che fosse costruita, e l'autore della *legenda*, chiamandola così, di fatto si uniformava alla nuova consuetudine, destinata a diventare una nuova intitolazione vera e propria, che però si era imposta solo negli anni successivi.

Le osservazioni svolte nel primo capitolo ci suggeriscono di leggere sotto una luce del tutto nuova anche le notizie già note riguardanti il monastero femminile cinquecentesco di Melzo e gli interrogativi circa il suo nome.

“L'anno 1518 frate Pietro de' Fasoli donò una gran casa situata nel borgo di Melzo al Vicario generale dell'Ill.mo Arcivescovo di Milano con questa condizione, che si facesse uno monasterio de monache, et così fu fatto”...

“L'anno 1521 l'istesso fra' Pietro fatto testamento e lasciato universale herede il sudetto monasterio con espressa prohibitione che sia mai che per qual si voglia caso potesse unirsi ad altro luoco... et in caso di inosservanza disponendo ch'esso monasterio... in uno hospitale p. li poveri infermi de Melzo”⁸⁸.

Queste poche parole, scritte a mano su un foglio senza data, rappresentano in pratica le uniche fonti di provenienza melzese circa il convento, ma non possiamo dimenticarci del censimento della popolazione del 1530 che nominava, nelle prime due righe, *“li frati di Santa Maria de le Stelle fora Melzo”* e subito dopo *“le moniche de Santo Patrono S. Alessandro”⁸⁹.*

Anche il convento dunque, apparentemente, non era sfuggito a quella che sembra una brutta abitudine melzese di quei secoli, che non si sa se chiamare trascuratezza o fantasia nominativa, e che dunque non si può circoscrivere, nella nostra vicenda storica, solo alle sorprendenti invenzioni lessicali della *legenda* della mappa⁹⁰. Ma proprio l'imprevedibile collegamento alla chiesa di Sant' Alessandro relativo alle monache, che prima d'ora pareva rappresentare la principale incongruenza del censimento, ora potrebbe acquistare un significato del tutto nuovo.

⁸⁸ Foglio manoscritto, senza firma e non datato, in ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 6.

⁸⁹ In più c'è solo il testo ormai completamente illeggibile di una *“Supplica de la Comunità di Melzo contra il Monastero del Corpus Domini di Milano”* scritta quando il monastero stava per essere chiuso.

⁹⁰ Sergio Villa, *Storia di Melzo*, op. cit. La documentazione sul convento è alle pp. 87-90 del vol. II.

Non dobbiamo dimenticare che gli ufficiali di censo della rilevazione del 1530 erano dei melzesi, che dovevano conoscere bene il nome esatto del convento ancora aperto nel centro del paese. Se, perciò, non c'è alcun dubbio che “nessun documento relativo alla chiesa di Sant’Alessandro e Margherita” – né tra quelli dell’Archivio parrocchiale di Melzo, né tra quelli della raccolta diocesana – “accenna mai, per quanto si sappia, alla presenza di monache con lo stesso nome”⁹¹, non possiamo neppure credere che i compilatori del censimento quel riferimento a Sant’Alessandro se lo siano inventati. Dobbiamo trovare una spiegazione che metta insieme verità dei documenti, buon senso e tradizione orale, senza mai dimenticare che “*al tempo in cui diciamo che è accaduto, il passato non era affatto passato*”, ma era “*il tempo presente*” di chi lo viveva. La ricerca documentale condotta nella *Storia di Melzo* circa il misconosciuto monastero femminile ha portato qualche chiarimento importante.

Non esistono notizie precise sul frate Pietro de Fasoli, ma è certo che nel sedicesimo secolo la famiglia Fasoli, o Fagioli, fosse una delle più ricche di Melzo⁹². Il fondatore del convento era, molto probabilmente, un benedettino⁹³. Qualche anno dopo, nel 1524, un *breve* di Papa Clemente VII dirà che il monastero melzese soppresso era intitolato “*alli SS. Pietro e Paolo e Visitazione di Maria Vergine*”. Possiamo credergli senz’altro, anche perché i

⁹¹ *Ibidem*.

⁹² Nel libro *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI* di Luigi Bardelli (tesi di laurea, 1977, quindi in volume, Cerro al Lambro 2004) si può leggere in un documento del 1443 del “*venerabilis vir dominus presbiter Christoforus de Faxolis, beneficalis et rector ecclesie Sancti Iohannis Baptiste terre Mellegnani, diocesis Mediolanensis*”. Tra i capifamiglia elencati a Melzo nel censimento del 1530 c'è un *Antonio Fargolo, possidente*, mentre nello *Stato delle Anime* melzese, certamente successivo alla visita di Carlo Borromeo del 1573, compaiono un *mastro Ambro Faxolo*, un *m.ro Batta Faxolo con Roberto, figlio maggiore*, ed infine una *Elixabet Faxola, vedova*. Un *Gulielmo Fasolo* era fra i proprietari maggiori nella Melzo del 1565, mentre vent'anni prima il catasto di Carlo V attribuiva alla stessa famiglia 100 pertiche di proprietà. Tre anni più tardi una *Ludovica Fasoli* figlia di Guglielmo e suo fratello *messer Battista* saranno fra i testimoni principali del *Processus* scritto dal sacerdote Vincenzo Lupi sugli straordinari miracoli attribuiti alla Madonna della Scoladrera.

⁹³ Don Ambrogio Rattaggi, *Disertazione storica sopra la fondazione et l'antichità del Monastero di San Michele sul Dosso*, manoscritto di epoca incerta, ricopiato in data più tarda. Vi leggiamo che “... nell'anno 1524 alli 18 di marzo per breve di Papa Clemente settimo le fu anche unito un piccol Monastero esistente nella terra di Melzo, dedicato alli SS. Pietro e Paolo e Visitazione di Maria Vergine, vivendo le monache di questo sotto la regola di San Benedetto, concedendo lo stesso Papa licenza di godere quelle puoche entrate, che aveano nel sud.° Luogo di Melzo, dispensando al Testamento fatto da Pietro Paolo Fasolo fondatore del d.° Monastero, il quale voleva, che non perseverando le Monache d'abitare nel sud.° Monastero non potessero estrarre li redditi da lui lasciati, ma che questi si dovessero convertire in mantenere un Hospitale de Poveri e si facessero altre opere pie”.

primi due nomi corrispondono a quelli di battesimo del fondatore⁹⁴. Un'altra testimonianza importante⁹⁵ è costituita dal ricorso avanzato nel corso della lunga disputa seguita alla soppressione del monastero e al trasferimento a Milano delle monache, nel quale i rappresentanti del “*popolo di Melzo*” ricordano, non senza buone ragioni, che frate Fasoli in caso di chiusura del convento desiderava che la sua vecchia casa diventasse un “*hospitale per li poveri infermi de Melzo*”⁹⁶.

Non è dato sapere perché nel nostro Archivio parrocchiale non esista alcun cenno, alcuna carta sull'esistenza a Melzo del monastero femminile *dei SS. Pietro e Paolo e Visitazione di Maria Vergine*.

Se fosse vero che nei dieci anni in cui durarono quelle controversie, e soprattutto dopo la sua chiusura del piccolo monastero, l'ex-convento rimase in qualche modo dipendente dalla parrocchia e collegato con il suo patrimonio, tanto da essere gestito dagli *Scoladregghi*, chiunque fossero, come sostiene l'autore della *legenda*, è davvero difficile credere che nessun prevosto melzese abbia mai dovuto occuparsene. Perché non se ne parla mai, neppure nei rapporti delle visite pastorali o nelle relazioni dei vari visitatori ecclesiali? Certo, l'attività del convento fu tanto breve che nessuno, tra i nunzi mandati dagli arcivescovi, lo vide mai aperto ed operante. Ma i nunzi, e poi gli arcivescovi in visita pastorale, visitavano tutti i luoghi legati alla Chiesa, e certo il convento, specialmente se fosse stato direttamente collegato alla Parrocchiale di Sant'Alessandro, era tra questi. Comunque sia, questo vuoto assoluto dell'archivio non ha spiegazioni logiche, se non pensando che tutte le carte che lo riguardavano siano andate perdute, oppure che proprio il collegamento stabilito dalla *legenda* tra il convento e i fantomatici *Scoladregghi* rappresenti il dato davvero falso.

Per riuscire a suggerire almeno un'ipotesi sul nome riservato all'ex-convento dall'autore della *legenda*, proviamo, per prima cosa, a mettere in ordine le date.

⁹⁴ Ricordiamo che un “Breve” papale è una comunicazione scritta della Cancelleria Pontificia emessa con il sigillo del Papa. La comunicazione papale in questo caso si era resa necessaria perché si era deciso di chiudere il piccolo monastero melzese, trasferendo le monache presso il Convento milanese del Corpus Domini.

⁹⁵ Il documento si chiama “*Meltii Monalium translatio ad monasterium Corpori Christi Mediolani in Porta Comasina*”. Si veda Carlo Marcora, *Fonti per lo studio delle Pievi di Gorgonzola, Cernusco, Inzago, Melzo, Settala, Mezzate, Linate, S. Donato*, Milano 1954.

⁹⁶ Anche Carlo Cattaneo, insigne studioso della storia della chiesa ambrosiana, scrive: “*Nel 1527 iniziarono le pratiche per accogliere le benedettine dei santi Pietro e Paolo e Visitazione di Maria Santissima già in Melzo, non senza controversie prolungatesi per dieci anni*”. Le parole della supplica, scritte su fogli ormai gravemente segnati dall'umidità, non si possono più decifrare. Nel censimento del 1565, condotto quasi trent'anni più tardi, un massaro dichiarerà agli ufficiali del censo di lavorare le terre delle “*Moniche del Corpus Domini de Milano*”. Il trasferimento, quindi, era avvenuto.

Nel 1518 frate Pietro Fasoli dona *la sua gran casa* per fondare il convento, con la missione di opere di carità verso malati e bisognosi.

Tre anni più tardi, nel 1521, il fondatore muore nominando il piccolo convento, dedicato “*alli SS. Pietro e Paolo e Visitazione di Maria Vergine*”, proprio erede universale. Il monastero femminile così chiamato, perciò, in quell’anno è vivo ed operante. Nel 1524, solo tre anni dopo, le autorità ecclesiali decidono la chiusura del monastero, che sarà poi confermata anche da un “*breve*” papale, ma il trasferimento delle tre monache rimaste, a causa del ricorso opposto dai melzesi, ritarderà fino al 1537.

Tutte le fonti coeve che hanno voluto raccontarci queste nostre minute vicende erano concordi sul nome del convento femminile di Melzo, ma com’era prevedibile nessuna di esse sapeva niente dei fatti successivi, né tantomeno del destino dell’edificio conventuale rimasto vuoto. Nessuno ha raccontato, di conseguenza, se il fabbricato ritornò di proprietà della famiglia del fondatore o se restò a far parte dei beni della parrocchia, e in questo caso a quale destinazione fu assegnato e chi se ne prese cura.

Nel 1530, data del censimento, gli ufficiali di censo scrivono che a Melzo ci sono “*le moniche de Santo Patrono S. Alessandro*”. Si tratta di un’espressione piuttosto vaga, ma suggerisce che dopo la morte del fondatore il compito di sorvegliare e dirigere l’azione delle monache sia stato ereditato dalla parrocchia di Melzo. A partire dal 1537, trasferite a Milano le sole tre monache rimaste e chiuso definitivamente il convento, la *gran casa* che era stata dei Fasoli comunque è rimasta vuota, pronta per essere utilizzata dalla parrocchia per altri scopi.

La chiesa maggiore del borgo si trova nella Contrada della Scoladrera, che termina alla Porta meridionale, ossia alla Porta della Scoladrera. Poco lontano, nella campagna appena fuori dalle mura del borgo, c’è una cappelletta la cui immagine votiva si chiama Madonna della Scoladrera. Se nel corso del primo capitolo ci siamo meravigliati accorgendoci che l’autore della *legenda* ha indicato sempre con lo stesso nome molti luoghi ecclesiali, dobbiamo constatare che anche i melzesi, nel corso del tempo, non si erano dimostrati né più fantasiosi, né più originali.

Quando, però, nel Seicento il cartografo Ferrante di Laudis traccia, nella sua mappa, il disegno ben poco accurato del grande porticato che sorge tra la chiesa parrocchiale e la piazza centrale, e l’autore della *legenda* denomina anche quella brutta “scatola” come

R - Sito ov’ era il convento delli Scoladregghi

questa vera e propria ossessione denominativa ci lascia del tutto increduli. Per una ragione semplicissima, ma essenziale.

Nessuna delle vecchie carte che abbiamo qui puntualmente ricordato diceva quale fosse la “*gran casa*” donata da Pietro Fasolo perché diventasse la sede del monastero. Quando però quelle memorie definiscono la proprietà di frate de Fasoli come una *gran casa*, l’espressione non deve farci pensare ad un luogo enorme, ma semplicemente all’abitazione di un uomo ricco, con lo spazio sufficiente per ospitarvi un piccolo monastero, dove con ogni probabilità non vennero mai ospitate più di sei o sette monache, ridotte a tre al momento della sua chiusura.

La mappa di Ferrante non è l’unico documento esistente che possa rispondere a questo decisivo interrogativo, indicandoci dove fosse la casa di Pietro Fasoli e quanto fosse grande, ma ci propone una spiegazione del tutto assurda, cui non è possibile credere in alcun modo.

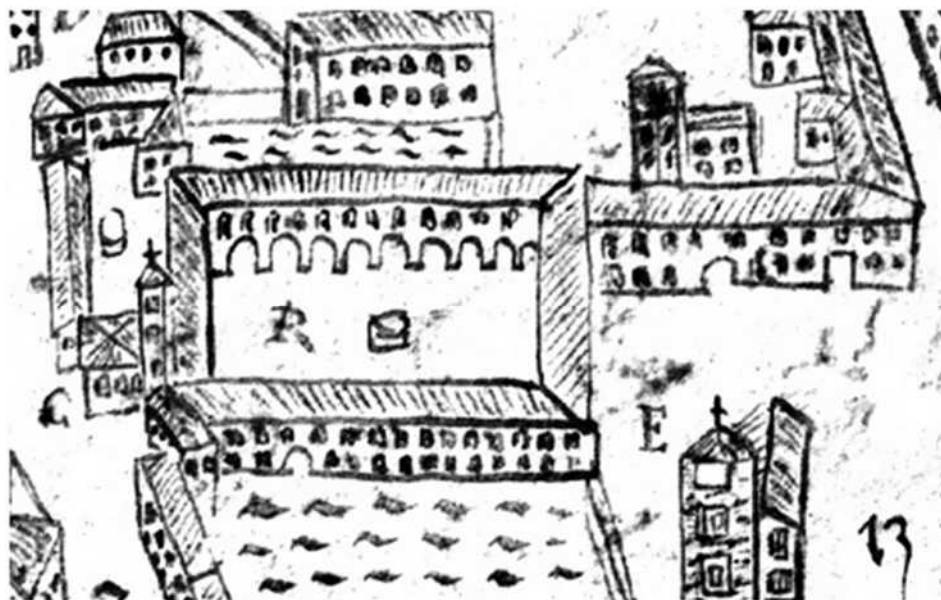


Figura 40. L’area dell’ex-convento secondo la mappa.

Sia l’autore del disegno, infatti, sia quello della *legenda* sostengono che la proprietà immobiliare cinquecentesca del frate, diventata sede del convento femminile sia da identificare con l’area molto vasta circondata da spessi muri, con un pozzo al centro e su due lati opposti il grande porticato di quello che dovrebbe essere il suo chiostro posto nel centro di Melzo, perciò, in una parola, con tutta la vasta superficie dell’attuale Piazza della Repubblica.

Ma non era affatto così. Siamo di fronte, invece, ad una delle più grandi falsificazioni della mappa di Ferrante, altrettanto grave e paragonabile a quella della scomparsa chiesa di Sant’Ambrogio poco distante.

Tra le notizie più importanti sul Seicento melzese che oggi siamo in grado di conoscere, c’è l’intera documentazione relativa all’estimo del 1612⁹⁷, una data vicinissima a quella – solo presunta – che fa bella mostra di sé sul disegno di Ferrante, e comunque prossima a quella della sua vera realizzazione.

I documenti dell’estimo comprendono *tutte* le proprietà melzesi, elencando per ognuna di esse il nome del titolare del bene, quello del proprietario, il suo valore e la sua posizione, definita da una breve descrizione e dall’indicazione dei confini.

Dei tre melzesi di cognome *Fasolo* qui ci interessano molto meno i primi due – che sono una *Caterina* proprietaria di una *casa con orto* e un *Felice Fasolo speziaro in Melzo* che possiede due vigne, una casa di periferia *con 4 stara di frumento ed 1 cappone*, ma aveva, fino a poco tempo prima, anche *una casa da nobile di recente acquistata da Gaspar Fogliano, dove di presente habita et esercita la speziaria, con corte e stalla* – ma ci sembra molto più importante occuparci del terzo ed ultimo individuo con questo cognome, di cui possiamo leggere:

Titolare del bene: Fasolo Gio. Pietro e fratelli

Proprietà: Scuola dei Poveri

Descrizione del bene: casa con sedime

Titolo: livello di 16 lire imperiali e 5 soldi annui

Nota: dice di pagare alla Scuola dei Poveri ma non c’è documentazione

Confinanti: strada, Scuola dei Poveri, i Malingegni, Codognola Onofrio e fratelli

Queste notizie sono semplici e chiarissime. Ci confermano che gli eredi del frate melzese cinquecentesco appartenevano a una famiglia ancora ricca – Felice Fasolo, in particolare, faceva lo speziale e aveva acquistato da poco tempo una casa da nobile da un’altra delle casate più note e benestanti di Melzo – e dimostrano che la *gran casa* dell’ex-convento, un secolo dopo la chiusura del piccolo monastero, era diventata di proprietà della maggiore congregazione laicale del nostro Seicento e della quale ci occuperemo con grande attenzione nel prossimo capitolo, ma era ancora abitata da un discendente dei Fasoli, che a quell’associazione “*diceva di pagare*” un affitto.

⁹⁷ L’estimo è stato ritrovato da Davide Re, del Centro Studi Guglielmo Gentili, in due faldoni dell’Archivio di Stato di Milano nel quale era finito per errore. ASMi, Trivulzio Archivio Milanese (T.A.M.), cartt. 556, 557.

Ma dove si trovava, esattamente, l'ex-convento?

Come abbiamo già osservato più volte, quando non ci fidiamo della realtà presunta del borgo di Melzo disegnato da Ferrante, conviene confrontare la rappresentazione della mappa con quella del catasto austriaco, successiva di parecchi anni ma di gran lunga più precisa e affidabile.

Ecco il dettaglio dell'antica grande casa di frate Fasolo nei disegni compilati dagli estimatori teresiani:

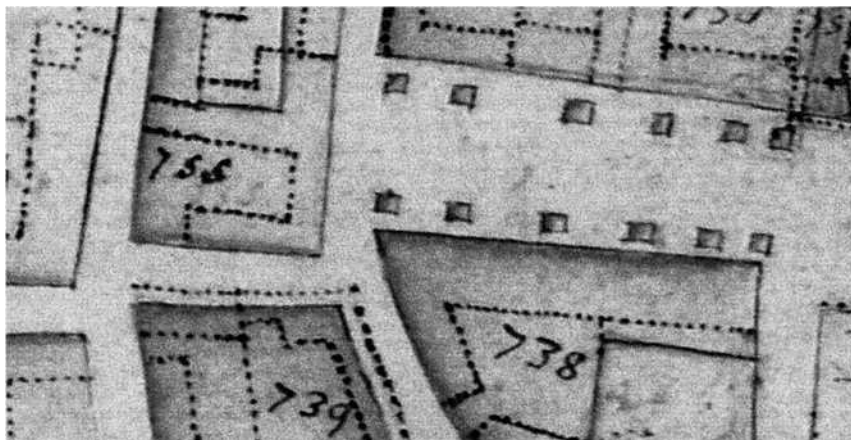


Figura 41. *Casa di Pietro Fasolo nel catasto teresiano.*

Possiamo vedere, molto chiaramente, che l'antica proprietà di frate Pietro (al numero 755) non si affacciava neppure sulla piazza, ma si trovava un poco più in là, verso la Parrocchiale, all'angolo delle attuali vie Ambrogio Villa e Sant'Alessandro. Neppure dalle finestre del piccolo monastero, nel Cinquecento, ammesso che vi si potessero affacciare senza violare le regole, le monache potevano scorgere la piazza.

L'unico discendente di frate Fasolo che nella prima parte del Seicento, abita in una casa che si affaccia sulla piazza porticata, è dunque, con molte probabilità, quel "*Felice Fasolo, speziaro in Melzo*" che possiede "*una casa da nobile... con corte e stalla... dove... esercita la speciaria*". Altre case abitate dai Fasoli nel Settecento si trovano nei pressi, ma non lontane dalla Torre civica, perciò piuttosto lontane dalla sede dell'ex-convento e comunque situate dall'altra parte della piazza⁹⁸.

⁹⁸ Al mappale 737, che si trova nella parte a sud-ovest della piazza grande a fianco del campanile di Sant'Ambrogio, leggiamo: "*Fasoli Carlo. Altra porzione di casa di propria abitazione ed è la parte del caseggiato verso ponente*" e più avanti: "*Fasoli Isabella. Altra porzione di casa d'affitto ed è la parte in angolo di ponente a tramontana*".

Sono passati esattamente duecento anni dalla fondazione del piccolo monastero. La mistificazione clamorosa contenuta nella mappa e nella *legenda* consiste, dunque, nel sostenere che il *Sito ov'era il convento delli Scoladregghi* non comprendesse semplicemente la casa, pur sufficientemente grande, appartenuta a frate Fasoli nel primo Cinquecento, ma che il vecchio convento si estendesse sull'intera porzione della Piazza Grande che oggi si chiama Piazza della Repubblica, portici compresi.

E che, in aggiunta, quel "sito" fosse tutto racchiuso, come abbiamo visto, dentro a quei muri pesanti disegnati con grande evidenza nella mappa, e che finivano per ostruire ogni passaggio⁹⁹.

"*Questa terra consiste in una bella piazza di mercato*" scriveva il console Villa nel 1690.

Ma quella piazza non era mai stata occupata per metà da alcun convento, dunque nessuna associazione chiamata *delli Scoladregghi* l'aveva mai posseduta, né recintata con un muro, né tantomeno denominata¹⁰⁰.

⁹⁹ Ci si domanderà quale fosse, allora, l'origine del grande porticato, e a chi appartenesse. L'opinione degli autori di questo libro, suffragata da una serie di considerazioni sulla storia di Melzo, sul processo di formazione e sviluppo del suo centro storico, nonché dall'attenta osservazione architettonica dei portici stessi e della loro comparazione con numerosi esempi simili che si trovano in parecchi centri della pianura del Po, è che il porticato melzese risalga a un'epoca molto precedente a quella del convento, probabilmente al Trecento, anche se la datazione, in mancanza di carte, non è delimitabile in modo preciso. In ogni caso i portici non hanno mai fatto parte del chiostro di alcun convento, ma rappresentano il manufatto più notevole della realtà melzese di quel lontano periodo della nostra storia. Fin dal principio, con ogni probabilità, erano sede di diverse botteghe, che costituivano le più antiche attività artigianali e commerciali del borgo.

¹⁰⁰ Per pura curiosità, possiamo riferire in aggiunta a queste notizie il contenuto di una lunga conversazione sull'ex-convento concessa a uno degli autori il 6 maggio 1996 da un appassionato di storia locale, oggi scomparso. L'interessato sosteneva di avere perlustrato l'area della ex-casa Fasoli prima che venisse ristrutturata, disegnandone anche una pianta che ci ha consegnato. Nel suo disegno quello spazio, oggi occupato da un negozio di oreficeria, coincideva con l'ingresso del convento, posto sull'attuale via Ambrogio Villa quasi all'angolo con via Sant'Alessandro, e conduceva direttamente all'interno della chiesetta che la *legenda* della mappa chiama *Oratorio degli Scoladregghi* e che aveva quattro colonne sulla sinistra. Da una porta che si apriva tra le prime due colonne si accedeva al convento, posto per intero su via Ambrogio Villa, perciò a sinistra della chiesa. Il piano terreno, secondo il disegno, era occupato per la parte adiacente alla strada dalle celle delle monache, e per il resto da un locale più vasto che faceva ancora intravedere tracce di affreschi sulla parete a sinistra, e dal quale una rampa di scale conduceva al piano superiore (di cui la pianta non diceva nulla) mentre un tombino conduceva nei sotterranei, dove, secondo il nostro interlocutore, che sembrava possedere un certo gusto macabro, erano stati ritrovati (quando?) "scheletri di bambini piccoli". Com'è del tutto ovvio, affidiamo al maturo giudizio dei lettori il contenuto della testimonianza.

Ma noi dobbiamo ritornare a riflettere sul nome più misterioso e controverso della storia di Melzo. Pur essendo il nome assegnato a una contrada melzese per alcuni secoli, nessun documento civico sa indicarci da dove derivi il termine *Scoladrera*. E pur essendo (secondo chi ha scritto la *legenda*) il nome di una istituzione o di un gruppo ecclesiale, nemmeno cercando nell'Archivio parrocchiale melzese e in quello diocesano è possibile avere fortuna migliore. Non pare esserci dubbio che *Scoladrera* sia *un nome di luogo*, perché sappiamo che quando Ferrante realizza la mappa, una delle contrade più estese di Melzo (insieme alla sua Porta) si chiama così *già da molto tempo*.

Abbiamo riassunto nel primo capitolo, per sommi capi, gli avvenimenti miracolosi del 1525 e poi del 1568 che secondo la tradizione originarono la costruzione fuori dalle mura meridionali della cappella con l'affresco della Madonna della Scoladrera dipinto dal Moietta, e più tardi del Convento dei Cappuccini finanziato dal conte Gian Giacomo Teodoro Trivulzio e rifatto nel Seicento dal nipote, il Cardinal Teodoro.

Perché l'immagine della Vergine dipinta nella cappelletta si chiamava *Madonna della Scoladrera*? La fonte principale disponibile, Frate Salvatore da Rivolta nella sua *Memoria*, non lo dice, limitandosi a ricordare:

“Vogliono alcuni che l'anno chiamato della gran peste, che fu del 1525, fuori della Porta Scoladrera di Melzo fosse fabricata una picciola cappelletta, ovvero, come il Volgo dice, un Pilastrello, nel quale si dipingesse l'immagine di Nostra Signora Maria Vergine, ch'havea il bambino fra le braccia...”

Se ne può dedurre, secondo logica, che all'immagine sacra della cappelletta votiva raffigurante la Madonna – rimasta sempre senza un nome ufficiale, ma che molti indicavano come Madonna della Neve – era stato “spontaneamente” assegnato lo stesso nome della Porta meridionale che sorgeva poco lontano e della lunga contrada verso cui la Porta conduceva. Nome, perciò, non particolarmente originale, ma senza dubbio pratico e sbrigativo.

La Porta meridionale di Melzo dunque, visto che non c'è motivo di mettere in dubbio la testimonianza di Frate Salvatore, nel primo Cinquecento veniva già chiamata *della Scoladrera* da molto tempo, tanto che il nome era ormai entrato nell'uso comune degli abitanti del borgo. Come minimo, quindi, era un nome quattrocentesco.

Si potrebbe legittimamente pensare che la Porta prendesse il nome da quello della contrada, ma potrebbe essere avvenuto esattamente il contrario, se teniamo conto che qualche secolo dopo, quando fu insediato a Melzo il tribunale, nell'uso popolare non fu la Porta, ma solo la contrada a cambiare nome, chiamandosi *della Giudicatura*.

Nella fase centrale del Cinquecento melzese, comunque, non c'è dubbio che *Scoladrera*, nome di luogo, col passare del tempo fosse diventato il nome di molti luoghi: designava una contrada, una Porta, una piccola cappella votiva diventata famosa, ed anche il nome di un'opera d'arte, la *Madonna della Scoladrera*, oggetto dopo il 1568 di grande e diffusa devozione. Tutto questo appare ragionevolmente accertato sulla base dei documenti e del buon senso, perciò possiamo considerarlo come stabilito.



Figura 42. *La Porta della Scoladrera, oggi Porta Lodi, in una fotografia degli anni Trenta.*

Ma non possiamo affatto accontentarci. Tutte queste spiegazioni apparenti, in realtà non ci consentono di comprendere ancora nulla rispetto alle domande che più ci interessano: *da quanto tempo* la contrada e la *Porta della Scoladrera* si chiamavano così, da dove nasceva e che cosa significava quello strano nome? Ci siamo appena chiesti come nascono i nomi, ma forse dobbiamo anche domandarci *quando nascono* i nomi.

Nel nostro caso specifico, non solo non conosciamo ancora il significato del nome *Scoladrera*, ma non siamo neppure in grado di delimitare la sua origine a un intervallo di tempo sufficientemente ristretto. Possiamo cercare negli archivi, con ogni possibile testardaggine, antiche carte o testimonianze capaci di farci propendere per l'una o per l'altra risposta, ma non ce ne sono.

Quando il console Gerolamo Villa descrive il nostro paese ai magistrati del ducato siamo già nel 1690, ma neppure nella sua deposizione, per una volta, troviamo qualcosa che ci possa essere utile:

“Melzo consiste in questo Borgo, che loro Signori vedono, et vi sono quattro porte, una si dimanda Porta Feriana che è quella che v'è a Milano, altra che viene dal Lodigiano alli Capucini...”

Questa volta, dunque, nemmeno il console può aiutarci. Anche Guglielmo Gentili, autore di grande rigore documentale e sempre interessato alle nostre vicende urbanistiche e topografiche, nei suoi *Racconti* a proposito delle contrade scrive correttamente che quella settentrionale era chiamata *Friani* dal nome dell'antica famiglia melzese che vi abitava, ma per quanto riguarda quella meridionale, detta *“di S. Maria Scoladrega (e poi Scoladrera)”*, osserva solo che si tratta di un nome derivante da una immagine esistente nella chiesa dei Cappuccini, senza approfondire troppo la questione¹⁰¹.

Negli archivi ecclesiali c'è un'unica carta che si ricordi del nome *Scoladrera*. Si tratta del rapporto della visita pastorale del 1605 di Federico Borromeo, dove nel capitolo intitolato *“Bona prebenda preposit(ura)lis”* si elencano i beni della chiesa parrocchiale dei Santi Alessandro e Margherita, per un totale di sei campi, tre vigne e una casa, e proprio una delle vigne è così descritta:

*“Petia una terra vinea, ubi dicitur ad Sodadregam cui coheret a tribus partibus strata, ad una bona Ioseph Castillionei perticarum octuaginta octo”*¹⁰².

Nessun dubbio che questa grande vigna di ottantotto pertiche, *“limitata da tre parti dalla strada e dall'altra da una proprietà di Giuseppe Castiglioni”*, si trovasse nelle vicinanze della Porta meridionale, e che nel testo l'appezzamento di terreno sia chiamato *“ad Sodadregam”* solo a causa della trascrizione errata di un copista che non conosceva Melzo né i suoi strani nomi. L'esatta grafia del luogo dove sorgeva la vigna avrebbe dovuto essere *“ad Scoladregam”*, alla Scoladrega – una delle due varianti più comuni del nome misterioso.

Se ci pensate, il passo della relazione del Cardinal Federico, scritto pochi anni prima che Ferrante realizzi la mappa, non fa altro che confermarci quel poco che già sapevamo: *Scoladrera* era un nome di luogo. E c'è da scommettere che anche quella grande vigna – che per le sue dimensioni doveva essere nota a tutti

¹⁰¹ Guglielmo Gentili, *Racconti di storia melzese*, op. cit., p. 24.

¹⁰² *Rapporto della Visita Pastorale di Federico Borromeo*, 1605, cit. alla nota n. 21 al capitolo primo.

gli abitanti del paese, e dove maturavano i grappoli dai quali si produceva quel vino rosso un po' acidulo, non particolarmente pregiato, che in quegli anni e da molto tempo si beveva nel nostro borgo – dovesse il proprio nome solo alla sua posizione.

Il nome Scoladrera, ormai possiamo affermarlo con qualche certezza, è appartenuto davvero a diversi luoghi e cose, sempre *di conseguenza*.

A questo elenco già troppo lungo, però, sostiene l'autore della *legenda* che accompagna la mappa di Ferrante, quello stesso si era ormai trasferito, nel linguaggio quotidiano popolare, *anche* ad una associazione ecclesiale *esistente e operante* presso la chiesa parrocchiale di Melzo, l'edificio sacro che sorgeva nella stessa contrada, ed alla quale egli stesso aveva attribuito addirittura, con nostra grande sorpresa, lo stesso nome. Non solo, ma la *legenda* sostiene implicitamente che *in seguito e di conseguenza*, quel nome si era trasferito anche all'ex-convento femminile sorto nella prima parte del Cinquecento nell'isolato compreso tra la chiesa e la piazza principale – una istituzione, dunque, che forse ora era gestita *dalla stessa associazione ecclesiale* di cui stiamo parlando, e infine, per forza di cose, anche al piccolo oratorio annesso a quel convento. Siamo di fronte, almeno questo è chiaro, a una catena ipotetica. Niente è dimostrato¹⁰³. Per questa via, sappiamo che non approderemo a niente. *Di tutte queste cose scomparse, ci rimangono puri nomi.*

¹⁰³ Chiamiamo *catene ipotetiche* tutti quei ragionamenti che mettono in fila una serie di ipotesi in cui la successiva deriva direttamente dalla precedente, ma che presumono e sottintendono la verità di quanto precede senza averlo dimostrato. In questo tipo di ragionamenti ci sono *sempre* troppe deduzioni a catena, troppi "forse", troppi "anche", troppi "quindi" e troppi "di conseguenza" per poterci fidare. Questo modo di procedere deve sempre rappresentare, dunque, un serio allarme per il ricercatore: quando la spiegazione di un accadimento passato non è basata su prove documentali, ma *soltanto* su una catena troppo lunga di supposizioni e di deduzioni, di solito si rivela falsa. Perché basta che si allenti, o salti del tutto, uno solo degli anelli della catena, per rendere del tutto inutilizzabile la catena stessa. La storia, che non può parlare, è davvero *altra cosa* rispetto alle povere associazioni logiche che talvolta ci sembrano tanto brillanti, e di solito si fa beffe proprio delle idee che ci sembrano più promettenti.

Se ci pensate, procedendo per vie ipotetiche di questo genere, non si potrebbe affatto escludere neppure di capovolgerle ottenendo risultati simili. Nel caso che stiamo esaminando, per esempio, nulla impedirebbe di immaginare che *non siano stati* i nomi più antichi della contrada della *Scoladrera* e della sua Porta a dare il nome, di conseguenza, alle diverse e varie istituzioni ecclesiali di quella zona di Melzo, ma piuttosto, esattamente al contrario, che sia stato invece *un avvenimento importante*, di grande rilevanza ecclesiale e sociale – un avvenimento a noi sconosciuto, che non sappiamo neppure quando potrebbe essere accaduto – all'origine del nome che, *più tardi*, e *di conseguenza*, si sarebbe esteso anche alla contrada e alla Porta. Che, cioè, nel linguaggio popolare melzese, dicendo contrada o Porta *della Scoladrera* ci si riferisse in realtà alla *contrada dov'era accaduto*, oppure *dove stava ancora accadendo* – nel presente che noi oggi chiamiamo passato – quel memorabile fatto, oggi dimenticato, ma

Osservando la mappa con tutta l'attenzione possibile, abbiamo visto che la piazza maggiore di Melzo, che non sorge esattamente al centro del paese, costituisce il semplice punto di raccordo delle quattro contrade e vi mancano gli elementi che di solito sono fondamentali nelle piazze delle città medievali, il palazzo del governo comunale, la chiesa principale e la strada di grande comunicazione compresa fra le due porte. Tutte e tre le caratteristiche che mancano alla piazza si trovano, invece, all'interno della contrada occidentale della *Scoladrera*, dove sorgono la chiesa parrocchiale e la casa del podestà (più tardi anche il tribunale) e attraverso cui corre la strada di maggior traffico che conduce al Palazzo del Conte e collega le due principali porte.

La struttura interna delle altre contrade riflette, molto probabilmente, la storia del loro popolamento oltre che la suddivisione sociale degli abitanti. Ma la nostra attenzione, ancora e sempre, ritorna alla contrada occidentale. L'inconsueta struttura urbana di Melzo, nella quale anche le residenze delle due autorità principali si trovano alle due estremità della stessa contrada, è sembrata quasi suggerirci che il nostro piccolo borgo, per molto tempo, abbia conferito il compito di rappresentare il proprio cuore non al centro e alla piazza maggiore, ma piuttosto a una contrada particolare. Possiamo escludere a cuor leggero che l'antico nome *Scoladrera* avesse qualche attinenza con tutto questo? Probabilmente sì, se ci limitiamo a un'analisi etimologica, ma non possiamo neppure giurare che sia del tutto certo.

Chi ha scritto la *legenda* ci sta suggerendo che questo nome *di luogo* ad un certo punto sia stato *popolarmente* usato per indicare la chiesa parrocchiale, il convento, eccetera, perché in questa contrada – e dove, altrimenti? – esisteva una associazione ecclesiale molto conosciuta, attiva, importante, che veniva addirittura chiamata con lo stesso nome della parrocchia. Ecco perché la *legenda* unita alla mappa elenca: *Chiesa, Convento, Oratorio delli Scoladregghi*. Proprio mentre avanziamo queste possibilità e le mettiamo scrupolosamente in fila con tutte le altre, però, sappiamo bene di non poterci permettere di insistere troppo su questo punto, perché abbiamo scoperto quanto la mappa sia per molti versi inaffidabile, e i due autori di quei fogli ancora di più.

Se ammettessimo per un solo momento che l'autore della *legenda* abbia detto la verità, se cioè quei nomi fossero stati davvero tanto diffusi nella parlata quotidiana del borgo, dovremmo pensare che nel linguaggio comune degli abitanti di Melzo fosse avvenuto un altro importante passaggio linguistico, e che da nome di luogo, singolare, *Scoladrera* si fosse tramutato in nome di persona, plurale.

che *in quel presente* sembrava a tutti tanto importante da trasformarlo, seduta stante o col passare degli anni, anche in nome di luogo. Come escluderlo, una volta imboccata la via delle catene ipotetiche? Con quali argomenti preferire, e perché mai, questa seconda ipotesi immaginifica alla prima?

Subito dopo averci esposto questa sua versione dei fatti, però, quando compila la seconda facciata della *legenda*, questo sconosciuto signore fa l'elenco delle contrade del borgo, e ci riserva una nuova, piccola sorpresa. Trascriviamo:

- 5 – Contrada di S. Antonio
- 6 – Contrada di S. Antonio
- 7 – Contrada di S. Maria Scoladrega
- 8 – Contrada dei Feriani
- 9 – Contrada del Barigello
- 10 – Contrada della Conserva

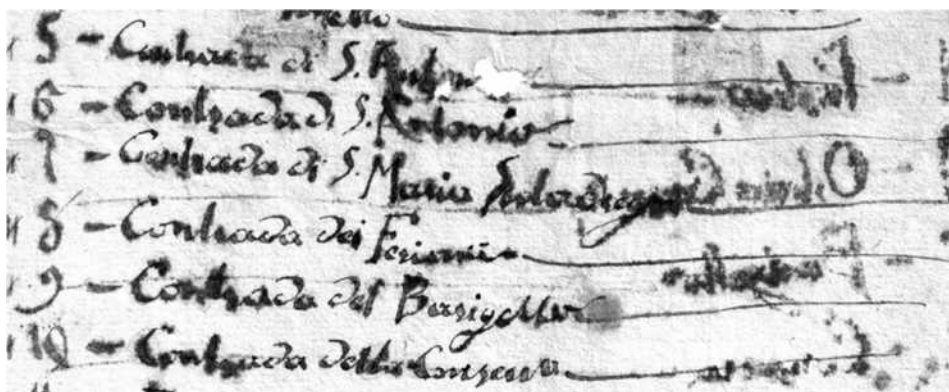


Figura 43. I nomi delle contrade nella *legenda*.

Ci accorgiamo subito che le contrade indicate da Ferrante sono sei e non quattro – come siamo stati abituati a considerarle e come confermano tutte le descrizioni del borgo di Melzo – perché viene nominata due volte quella di Sant'Antonio, forse divisa in due perché svolta ad angolo retto, e perché Ferrante distingue la contrada *della Conserva* da quella *del Barigello*, che nella tradizione di quei secoli sono sempre state considerate come un unico nucleo urbano, chiamato contrada Bovera da ogni fonte finora nota.

Circa quasi tutti questi nomi c'è davvero poco da dire, perché corrispondono a quelli conosciuti da sempre e confermati da tutti, compresa anche la scelta di chiamare *dei Feriani* – dal cognome di una nota famiglia che vi aveva abitato a lungo – la contrada che più popolarmente era nominata *Friana*, e di conseguenza *Feriana* anche la Porta che oggi indichiamo come Porta Milano. Ancora una volta, però, le scelte nominative dell'autore della *legenda* ci obbligano a riflettere sul nome dato alla contrada che ci interessa più delle altre.

Il compilatore non la chiama, come a questo punto sarebbe stato del tutto logico attenderci, *degli Scoladreghi*, ma scrive:

7 - *Contrada di S. Maria Scoladrega*

Nel caso della Porta meridionale, invece, la *legenda* è ancora più imprevedibile:

2 - *Porta Cappuccini*

Così l'autore ci conferma il suo disinteresse assoluto per un minimo di coerenza, che sembra determinato ad esibire a qualunque costo, fino a farci sospettare che questa sorta di continuo gioco di prestigio rappresenti il suo vero divertimento.

Qui, la doppia denominazione della contrada e della Porta interviene proprio nel momento in cui, disegnando accuratamente la seconda, il cartografo rivela invece un gusto per la precisione di cui non lo credevamo capace, inserendo nella sua riproduzione perfino una piccola finestrella, che in seguito è stata murata, ma della quale esistono tracce ancora visibili sopra all'arco. Che si tratti di gioco, di incoerenza oppure indifferenza, resta la sostanza di ciò che leggiamo.

Dopo avere definito buona parte dei luoghi ecclesiali melzesi con dei nomi dati *di conseguenza*, tutti derivanti da quelli della Porta meridionale del borgo e della contrada che racchiudeva, non appena giunge a dover elencare proprio questa Porta lo sconosciuto autore le assegna una denominazione diversa, mutuandola dall'ordine dei frati del convento. Resta solo da osservare, infine, che mai nessuno, neppure ai tempi delle apparizioni e guarigioni miracolose del secolo precedente, per denominare la contrada aveva usato quel nome, *Santa Maria Scoladrega* (scritto con la *g*) prima di lui. Di tutti i luoghi che, in teoria, erano coinvolti in questa discussione, è il solo che potrebbe adattarsi solo alla cappella votiva dei miracoli, che però non potremmo mai considerare come origine della catena nominativa.

Chi mai potevano essere *gli Scoladreghi*? Come si chiamavano davvero, se esistevano? E perché mai, visto che nessun documento melzese li ha mai chiamati in questo modo, solo il secondo foglio della *legenda* seicentesca li battezza con quel nomignolo tanto strano?

Non dobbiamo commettere l'errore di pensare che questa associazione sconosciuta sia stata semplicemente inventata dall'autore della *legenda*. La nostra convinzione che mappa e *legenda* costituiscano una strana coppia di documenti ben poco affidabili e molto fantasiosi non deve necessariamente

estendersi ad ogni aspetto dell'opera, spingendoci a considerare del tutto inutile ogni ricerca di comprensione.

Nella ricerca storica, il compito successivo di chi svela l'esistenza di un falso diventa quello di domandarsi perché sia stato realizzato.

Se la nostra mappa ha un *programma nascosto*, come molte altre del suo tempo e come ci hanno suggerito gli studiosi, è molto probabile che questa sorta di messaggio cifrato si nasconda proprio nella tenace e molto sospetta insistenza della *legenda* nel denominare, anzi, nel rinominare alcuni dei principali edifici cittadini, e tutti quanti nello stesso modo.

Se una carta "*è sempre frutto di una finzione controllata, le cui finalità non sempre ci vengono rese esplicite*", specialmente di fronte alle "*distorsioni deliberate*" di una carta "*della prima modernità*" occorre fare attenzione "*a quello che tace come a quello che dice, a ciò che minimizza come a ciò che enfatizza*". Se la cartografia ha assecondato spesso la necessità dei propri committenti di "*dare un nome ai luoghi*", perché "*chi dà i nomi detiene il potere*", allora non ci resta che cercare di comprendere quali finalità assecondassero il cartografo Ferrante e soprattutto l'autore della *legenda*, quando si facevano complici di questa *volontà di nominazione*, che è insieme anche *volontà di dominazione*.

Diciamolo con parole molto più semplici. Se chi pagò per avere questa strana mappa, chiunque fosse, aveva bisogno di farci credere che *gli Scoladregghi* possedessero o comunque esercitassero il proprio controllo su una lunga serie di edifici sacri, e di conseguenza su buona parte della piazza, noi dobbiamo credere che nel borgo di Melzo di quegli anni questi *Scoladregghi* esistessero davvero. Non ci resta che scoprire chi fossero, se vogliamo comprendere perché avessero questi scopi, o perché qualcuno ce l'avesse tanto con loro. In ogni caso non possiamo più permetterci di ignorarli.

Incominciamo l'indagine dal possibile significato del nome *Scoladrera*, o *Scoladrega*, che nessuno ha mai spiegato. Se la soluzione fosse nascosta nell'etimologia del nome, i tentativi di attribuirgli un significato potrebbero essere almeno due.

Si potrebbe forse puntare su qualche derivazione dal verbo "*scolare*", che qui, nel suo significato più letterale, potrebbe magari riferirsi alla particolare posizione della contrada e della Porta, vicine al torrente Molgora e alle sue frequenti esondazioni nei periodi di piena, ma anche riferirsi all'antichissima storia agricola del territorio, dove fin dall'alto Medioevo si produceva vino, quel rosso molto economico, senza pretese e un po' acidulo del quale abbiamo già parlato.

Nel suo significato più letterale il verbo "*scolare*" significa "*asciugarsi per il lento defluire dell'acqua o di un liquido verso il basso*". Il verbo si adoperava

anche per le vivande – in questo caso vuol dire “*liberarle dal liquido di cottura*” – oppure per le damigiane e le bottiglie di vino.

Ricordando che nel nostro dialetto “*era*” significa “*aia*” oppure “*corte*”, questo tipo di interpretazione ci porterebbe a pensare alla *scoladrera* come “*l’aia dove l’acqua scola*” dalle strade allagate dopo la piena, oppure, ancora più semplicemente, come “*l’aia dove si fa scolare qualcosa*”, per esempio le botti vuote.

Questa eventualità potrebbe, adesso, rafforzarsi, perché abbiamo scoperto che il nome *Scoladrera*, oltre che designare una Contrada e una Porta, a partire da un’epoca forse altrettanto antica era stato dato anche a una grande vigna di ottantotto pertiche, che veniva coltivata proprio nei pressi della Porta, e che nel 1605¹⁰⁴ – ma forse da un tempo molto più lontano – *apparteneva alla chiesa parrocchiale*.

Da qui si potrebbero ammettere altre possibilità interessanti. Sarebbe tanto imprudente pensare ad una associazione ecclesiale molto antica – fondata, diciamo, già nel Quattrocento – divenuta col passare del tempo tanto essenziale, e quasi indispensabile, nella ordinaria gestione quotidiana dei beni principali della nostra chiesa maggiore, e dunque anche nella gestione di una grande vigna di oltre 57 mila metri quadrati¹⁰⁵ detta *la Scoledrera*? Un’associazione che, vista la sua riconosciuta abilità ed importanza, fosse diventata indispensabile, e avesse trovato anche la propria sede all’interno della parrocchia, o nei locali della chiesa stessa, oppure in quelli dell’ex-convento femminile, la *grande casa* ormai vuota e disponibile dopo il trasferimento delle ultime tre monache e che si trovava a pochi passi dalla chiesa parrocchiale, la stessa associazione che teneva aperto, magari per celebrarvi proprie funzioni, il piccolo oratorio costruito lì accanto, e diventato *l’oratorio degli Scoladregghi*?

Una confraternita, infine, i cui *scolari*, proprio perché da sempre attivi specialmente in quella contrada, in quel quartiere e in quella vigna, da molto tempo erano popolarmente chiamati *gli Scoladregghi*, senza che quel nome, assegnato al di fuori di qualunque ufficialità, di alcun verbale, fosse mai scritto nel testo di un documento parrocchiale o curiale?

Il terzo ed ultimo punto di partenza possibile riguarda ancora l’etimologia del nome. Per cercare di spiegare come mai fossero chiamati *gli Scoladregghi* i componenti di un gruppo religioso antico che probabilmente aveva sede nella contrada, dobbiamo ricordare che in quel tempo ogni confraternita laicale veniva chiamata comunemente “*Schola*” – Scuola – perciò ogni suo aderente si chiamava *scolaro*.

¹⁰⁴ Rapporto della Visita Pastorale di Federico Borromeo, op. cit.

¹⁰⁵ La pertica milanese misurava 654,5179 metri quadrati.

Nel nostro dialetto, dunque, avrebbe potuto essere chiamata “*Scola in d’l’era*” una “*Scuola che si radunava sull’aia*”, perciò all’aperto – magari quella stessa aia dove c’era una grande vigna – una confraternita, in altre parole, che *sull’era* insegnava, predicava, testimoniava, insomma svolgeva pubbliche attività piuttosto note e diffuse a Melzo, e che tutti i melzesi trovavano tanto importanti da incominciare a indicare con questo nome, nel tempo, prima la Scuola, quindi la Porta e la contrada dove c’era quell’aia di proprietà ecclesiale.

Scola in d’l’era: detto tutto insieme, *Scoladrera*.

Un termine che in italiano moderno potrebbe significare qualcosa come “*Confraternita della corte*” o “*del cortile*”. E che potrebbe far pensare perfino all’esistenza di una sorta di “*Scuola per l’istruzione popolare*”, con lezioni che per mancanza di aule si tenevano *sull’era*, in cortile, all’aperto.

È evidente che le illazioni di questo tipo potrebbero continuare, senza mai svelarci, in assenza di carte che le comprovino, se le ipotesi ci stanno conducendo sulla strada giusta. Non c’è alcun documento, occorre ripeterlo, che faccia il minimo cenno a un’associazione con questo nome. Non solo, ma secondo la scienza linguistica il passaggio tra l’originario nome di luogo *Scoladrera* (*Scola in d’l’era*) e il nome di persona *Scoladregghi* sarebbe molto difficoltoso da comprendere e da giustificare.

Non ci sembra necessario sottolineare, però, che le diverse possibilità qui esposte non si contraddicono e nemmeno si escludono l’un l’altra. Anzi, forse si potrebbero, nei modi più diversi e complicati, combinare. Niente può escludere, insomma, che una importante associazione laicale chiamata a gestire i beni della chiesa si occupasse anche della gestione della grande vigna, e che si trattasse di quella stessa *Schola* che, da molti anni, si riuniva *sull’era* – magari proprio un’aia dove c’era la vigna – oppure si occupava, sempre presso quella corte, anche di organizzare le lezioni di una scuola popolare e religiosa, o che semplicemente, in quell’aia, all’aperto, da molto tempo si riuniva. Oppure le lezioni, chi sa, si svolgevano nell’*era*, nella grande corte, che stava davanti all’ex-convento femminile, cioè proprio al centro del paese, all’interno del vasto spazio porticato con il pozzo al centro, una collocazione che avrebbe potuto contribuire alla grande notorietà della *Scola* e degli *Scoladregghi*, i suoi aderenti, i suoi Scolari. Ogni lettore, se vuole, può continuare a combinare queste ipotesi come desidera: il risultato sarà, nella sostanza, più o meno lo stesso.

Abbiamo così elaborato l’ipotesi, tutta da verificare, che la presunta diffusione del nome di persona *Scoladregghi* nelle istituzioni ecclesiali del tempo potrebbe non essere tanto campata per aria, tanto impossibile, come, in principio, ci era sembrato. Senza dimenticare affatto, naturalmente, la possibilità che questo strano nome, *Scoladregghi*, lo abbia semplicemente inventato, di proposito, il committente della mappa di Ferrante. Se però ricordiamo che i nomi non

nascono per caso, anche l'autore di quella deliberata falsificazione non avrebbe potuto inventarsi dal nulla, come un prestigiatore, un nome tanto particolare, ma avrebbe dovuto partire da qualcuno o qualcosa che nella Melzo del Seicento avesse un senso, una storia, un significato. Che gli fornisse, in un modo o nell'altro, un buon pretesto.

Ora, però, da questo possibile pertugio dobbiamo passare e proseguire. Il prossimo passo è quello di identificare quale fosse, tra le numerose associazioni laicali melzesi del Seicento, la sola che qui ci interessa.

Le congregazioni rappresentano, lungo l'intero Medioevo e fino a tutto il Seicento, il più diffuso strumento di partecipazione dei laici alla vita religiosa¹⁰⁶.

¹⁰⁶ Sorte, in genere, a partire dalla fine del Quattrocento, le confraternite sono associazioni spontanee di persone per lo più laiche che si uniscono, sottoscrivendo regole precise, per condurre in comune la propria vita religiosa. Sebbene fossero fondate per preparare all'esistenza ultraterrena, col passare del tempo furono coinvolte sempre più nelle attività sociali, politiche e culturali delle comunità, svolgendo un ruolo d'estrema importanza, spesso sottovalutato in passato dagli storici, ed applicandosi negli ambiti più svariati: si occupavano dell'assistenza verso malati e bisognosi, gestivano ospedali e orfanotrofi, curavano la distribuzione delle elemosine, davano asilo ai pellegrini, organizzavano scuole domenicali di dottrina cristiana, fornivano doti, si occupavano dei funerali, accompagnavano al patibolo i condannati e perseguitavano gli eretici, patrocinavano le arti e la musica. Le varie confraternite, a seconda degli scopi statutari, vengono suddivise in *Laudesi* e *dei Disciplinati*, oltre che in confraternite *eucaristiche* e in quelle legate alle corporazioni. Al di là delle caratteristiche peculiari di ciascuna, la pluralità delle confraternite devozionali e di quelle caratterizzate da più concreti fini di mutuo soccorso, spesso tendeva gradualmente ad assimilarsi. A Firenze fin dal Duecento gli ordini mendicanti appoggiarono le compagnie dei *Laudesi*, che cantavano inni religiosi nelle processioni, e le *Fratellanze della Misericordia*, dedite alla devozione e all'offerta di ospitalità. *Flagellanti* e *Disciplinati* erano invece gli eredi del vasto movimento penitenziario culminato ma anche esauritosi nella Grande Devozione promossa dal predicatore laico Raniero Fasani nel 1260. Enormi processioni di persone che si flagellavano pubblicamente implorando la misericordia divina percorsero le strade di Perugia fino a Roma e a Nord fino alle valli prealpine. Le confraternite devozionali, come quelle del *Corpus Domini* e del *Santissimo Sacramento*, avevano lo scopo di propagandare la dottrina cristiana, di incoraggiare i laici a fare la comunione e in genere di diffondere i sacramenti, ma si incaricavano anche della manutenzione delle chiese e degli oggetti eucaristici, per cui sono state spesso definite come "*compagnie degli altari*". All'interno della vita religiosa cittadina queste associazioni devozionali svolgevano un ruolo di primo piano: erano il luogo privilegiato di raduno dell'aristocrazia devota e consentivano il suo protagonismo nelle grandi manifestazioni di culto pubblico, come le processioni. In quei secoli il culto eucaristico si manifestava in fastosi rituali processionali, affidati alla cura delle confraternite, che spesso li utilizzavano come momento di confronto con le altre associazioni locali in una continua sfida per la supremazia. Un altro ambito della presenza attiva delle confraternite fu il culto dei santi e delle reliquie, tema estremamente popolare perché l'arrivo di ogni nuova reliquia faceva accorrere a migliaia i fedeli nelle chiese e nei monasteri. La funzione delle reliquie,

La loro esistenza è essenziale nella vita di una parrocchia. L'atto stesso di adesione ad una congregazione richiede un impegno costante, alimenta "un senso di unità corporativa... esaltato dalle regole che fissavano i caratteri di ogni sodalizio e gli ideali cui doveva ispirarsi la condotta degli aderenti"¹⁰⁷.



Figura 44. Immagine seicentesca della Schola di Santa Maria di Caravaggio.

Molte associazioni hanno in comune solo la condivisione di un medesimo orientamento devozionale, verso un santo protettore, un aspetto del culto, un'immagine ritenuta miracolosa, altre appaiono più marcatamente rivolte a forme di solidarismo e di carità verso i bisognosi. Fra queste, a Melzo c'è anzitutto la *Scuola dei Poveri*, "una congregazione laicale che si dedica quasi

nell'interesse degli storici, stava nell'essere un incentivo della pietà popolare e nel loro uso anche strumentale per perseguire fini politici, e come tale fu argomento di dotte dispute teologiche. Una serie di ricerche sempre più attente sulle confraternite, che richiederebbe una pluralità di approcci metodologici visti i numerosi problemi normativi connessi alla redazione degli statuti, al significato delle associazioni laicali nella storia della devozione e della vita religiosa, all'analisi di carattere meramente economico e politico del loro ruolo, alla loro capacità di rappresentare l'ampio articolarsi della religiosità nella società civile nelle realtà urbane e in quelle rurali, potrebbero consentire una conoscenza e comprensione migliore della nostra storia medievale e moderna.

¹⁰⁷ *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, op. cit.

*esclusivamente ad opere di carità, proprietaria di diversi beni le cui rendite vengono distribuite in beneficenza*¹⁰⁸.

Le congregazioni del nostro borgo, da fine Quattrocento alla fase conclusiva del Settecento, sono davvero tante, ed è molto difficile la redazione di un loro elenco completo, anche perché nella maggior parte dei casi non conosciamo le carte relative alla loro fondazione. In diversi casi è complicato comprendere il loro vero nome, esistendo spesso una denominazione ufficiale e un'altra popolare. Un elenco sommario delle associazioni ecclesiali melzesi, salvo dimenticanze, dovrebbe comunque essere questo:

| | |
|--|---|
| Scuola della Dottrina Cristiana (o della Sacra Teologia) | <i>data di istituzione sconosciuta</i> |
| Scuola dei Poveri | <i>data di istituzione sconosciuta, già attiva nel 1523</i> |
| Scuola del Santissimo Sacramento | <i>istituita nel 1543</i> |
| Scuola della Beata Maria dei Miracoli | <i>data di istituzione presunta 1568</i> |
| Scuola della Madonna della Neve | <i>nuovo nome della precedente, istituita nel 1577</i> |
| Scuola del Corpus Domini | <i>data istituzione sconosciuta, già attiva nel 1573</i> |
| Scuola dei Disciplini ¹⁰⁹ | <i>data di istituzione incerta, già presente nel 1573</i> |
| Scuola del Rosario | <i>data di istituzione dal 1616 al 1623</i> |
| Scuola del Carmine | <i>data di istituzione dal 1616 al 1623</i> |
| Scuola della Concezione (o dell'Immacolata Concezione) | <i>fondata dal 1616 al 1623</i> |
| Scuola del Suffragio dei Vivi e dei Morti | <i>data di istituzione: prima del 1643</i> |
| Scuola di Sant'Andrea | <i>data di istituzione sconosciuta, forse si tratta dei Disciplini di Sant'Andrea, presenti dal 1639 nella chiesa</i> |
| Disciplini di Sant'Antonio | <i>data di istituzione sconosciuta, già presenti nel 1650</i> |
| Confraternita di San Rocco e Ambrogio | <i>data di istituzione sconosciuta</i> |
| Compagnia della Croce | <i>data di istituzione sconosciuta</i> |

Un'altra conferma della grande diffusione anche nel piccolo borgo di Melzo delle congregazioni laiche si può trovare scorrendo le biografie diocesane dei sacerdoti oblato, alla voce Francesco Stazio, il sacerdote versato in teologia e torrenziale in eloquenza che abbiamo già ricordato nel primo capitolo perché chiamato alla prepositura di Melzo dal 1616 al 1623, perciò fino alla stessa data scritta sulla mappa di Ferrante.

¹⁰⁸ Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit.

¹⁰⁹ I Disciplini, ripetiamo, vengono indicati con nomi diversi ogni volta che si trasferiscono in una nuova chiesa; perciò le nostre poche fonti parlano, di volta in volta, dei Disciplini di Sant'Ambrogio, di Sant'Andrea, di Sant'Antonio. Ma non è detto, anzi non è neppure probabile, che si tratti della stessa confraternita itinerante.

A proposito della “*sempre più fervida vita ecclesiale*” che don Francesco Stazio avrebbe contribuito a creare in quegli anni nel borgo, la biografia ricorda che “*nel frattempo erano sorte a Melzo anche le Confraternite del Rosario, del Carmine, della Concezione, della Carità dei Vivi e dei Morti, dei Disciplini di Sant’Ambrogio*”¹¹⁰.

L’elenco contiene più di un errore, perché non si conosce alcuna congregazione della Concezione, ma, soprattutto, i Disciplini esistevano molto prima del 1616 (come scritto nella tabella) ed avevano semplicemente cambiato di sede, come spesso accadeva loro, e di conseguenza anche nome. Ma conserva tutto il suo interesse, perché ci rivela il periodo di fondazione di alcuni gruppi ecclesiali piuttosto importanti nella vita sociale del nostro Seicento, e perché rimarca la nascita di quattro nuove congregazioni in soli otto anni, in aggiunta (come spiega bene quel “*nel frattempo*” che inizia la frase) a quelle già numerose nate in precedenza, e prima di tutte le altre che, entro poco tempo, le seguiranno.

Solo per alcune di queste *Scuole* si è conservata qualche documentazione, che rende meno difficile risalire alla data e alle circostanze di fondazione e talvolta perfino al nome degli associati, se ci si accontenta di quelli più ricchi e famosi. Altre confraternite sono facilmente identificabili perché devono le circostanze della loro istituzione ad eventi particolari di grande significato, com’è il caso, che ci interessa molto da vicino, dei miracoli della Madonna della Scoladrera, testimoniati nel mese di maggio del 1568 e che determinarono l’immediata fondazione della *Confraternitas B. Mariae Miraculorum*.

Nei casi più fortunati, come in quello particolarissimo della *Scuola del Santissimo Sacramento* fondata dal vescovo Ottaviano Sforza, secondo figlio del duca Galeazzo Maria Sforza e di Lucia Marliani, l’atto giuridico relativo, promulgato il 30 aprile 1543, si conserva intatto nell’Archivio parrocchiale di Melzo¹¹¹. Per la maggior parte delle congregazioni però non siamo in grado di conoscere la data di fondazione, ma soltanto di stabilire, grazie a un singolo documento sopravvissuto, che una certa associazione *esisteva già* nel giorno di redazione di quell’atto.

Per la confraternita melzese di gran lunga più conosciuta ed attiva, la *Scuola dei Poveri*, nell’Archivio della Curia milanese c’è un documento che conferma la sua esistenza nel 1523, un secolo esatto prima della mappa di Ferrante¹¹². In parecchi altri casi la ricerca è molto più complicata, come per i Disciplini, divisi

¹¹⁰ *Dizionario della Chiesa Ambrosiana*, op. cit.

¹¹¹ Il testo fu pubblicato da Carlo Marcora in appendice al suo *Ippolito II arcivescovo di Milano*, in *Memorie storiche della Chiesa Ambrosiana*, vol. VI, pp. 499-500, e si può leggere nella sezione *Documenti* in appendice al volume II della *Storia di Melzo*, op. cit.

¹¹² “*Scholae pauperum juridica Appellatio*”, 1523, ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 3. La notizia sul censimento del 1565 si trova in Sergio Villa, *Storia di Melzo*, op. cit., vol. II, nel capitolo *Gli abitanti di Melzo nel Cinquecento*.

in diversi gruppi che si spostarono tante volte da una chiesa all'altra. Nessuna congregazione laica melzese è mai stata intitolata alla *Madonna della Scoladrera*.

Per cercare le tracce dei presunti *Scoladreggi* non crediamo però sia necessario ricostruire le vicende di *tutte* le numerose associazioni religiose del nostro borgo. Possiamo restringere decisamente l'oggetto del nostro interesse, cercando la risposta solo tra quelle associazioni – di fondazione più antica – che per le proprie caratteristiche abbiano potuto assumere, nella comunità dei fedeli melzesi, un ruolo tanto rilevante da farle considerare, *vox populi*, come un'istituzione diventata *parte integrante della chiesa parrocchiale stessa*. Tanto da rendere quasi intercambiabili, nel comune linguaggio quotidiano, come vorrebbe farci credere l'autore della *legenda*, il nome *ufficiale* della chiesa dedicata ai due santi e quello *dialettale* della congregazione.

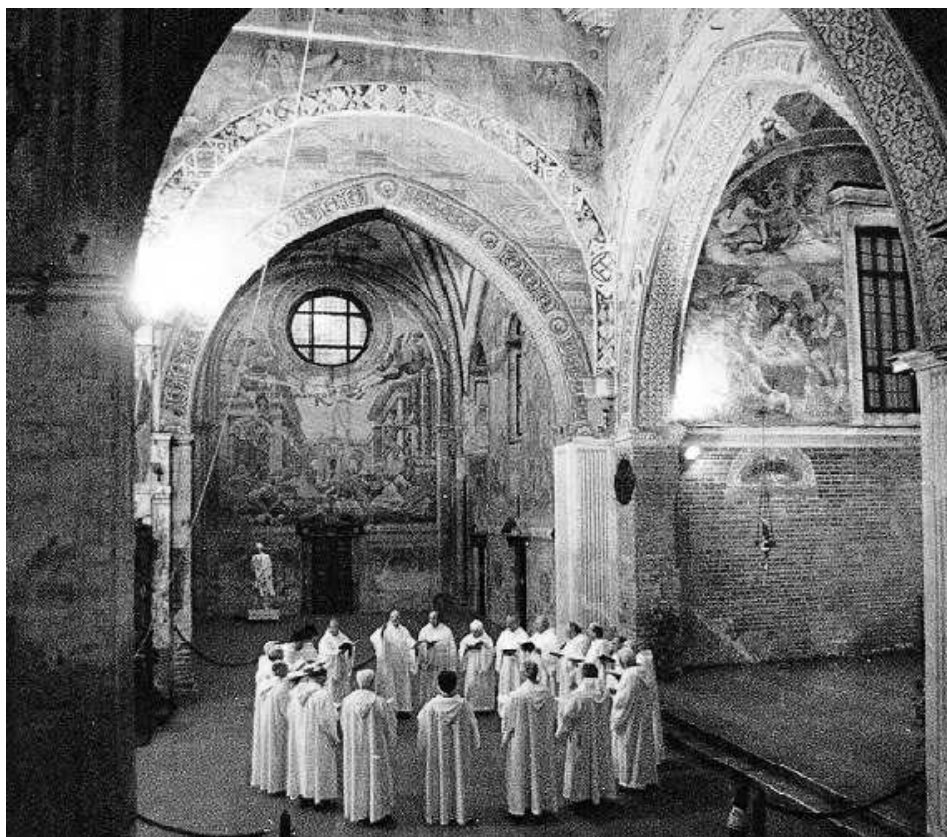


Figura 45. *La Schola di Canto Ambrosiano nell'abbazia di Chiaravalle.*

Le confraternite indiziate sono solo tre, ma ne dobbiamo prendere in considerazione anche una quarta, che fra tutte era la più recente, per motivi che risulteranno evidenti.

La prima è la *Scuola della Dottrina Cristiana*¹¹³, la cui data di istituzione a Melzo è sconosciuta¹¹⁴. Non conosciamo nulla dei suoi documenti fondativi, ma l'esistenza di questa Scuola viene ricordata più volte dalle fonti, col nome scritto in italiano o in latino, come beneficiaria di alcuni lasciti. Il suo stesso scopo di carattere teologico però, insieme all'assoluta scarsità della documentazione che la riguarda, possono farci escludere che questa associazione sia quella che cerchiamo¹¹⁵.

Un discorso più attento ed articolato merita la *Confraternita dei Disciplini*, l'associazione laicale presente per lungo tempo anche a Melzo, che a causa di alcune sue caratteristiche davvero particolari poteva indubbiamente colpire ed impressionare in modo profondo la fantasia popolare.

Preoccupati per la salvezza della propria anima e per quei costumi diffusi che consideravano una degenerazione pericolosa della società di quegli anni, i Disciplini si sottoponevano a una vita di preghiere e di penitenze tra le quali era privilegiata l'autoflagellazione, praticata pubblicamente durante le processioni con tutto il gusto macabro prescritto in questi casi, che vedevano gli aderenti alla confraternita sfilare per le vie del paese col volto incappucciato, indossando i loro lunghi mantelli rossi o bianchi e impegnati nelle loro cruento pratiche penitenziali¹¹⁶.

¹¹³ Albertino da Busto fondò a Milano una "scuola cristiana" presso la chiesa di San Giovanni in Guggirolo nel 1506. L'associazione diventerà in seguito Scuola della Dottrina Cristiana per impulso di Castellino da Castello.

¹¹⁴ "Molte scuole con lo stesso nome erano diffuse in diversi comuni della diocesi milanese, perché il loro scopo coincideva con un tema centrale nella tradizione ecclesiale, caro specialmente all'arcivescovo Carlo Borromeo. È probabile che l'associazione melzese sia sorta per iniziativa dei fedeli nella prima parte del secolo, trovandosi più tardi inserita, nel tempo del Borromeo, entro un più vasto progetto pastorale". Sergio Villa, *Storia di Melzo*, op. cit.

¹¹⁵ Un lascito testamentario del 1612 dispone una somma a favore degli *Scolares* (della) *Sacra Teologia* (della) *Collegiata Sancti Alexandri et Margarita* di Melzo. Pur con la necessaria prudenza, dovrebbe trattarsi proprio della *Scuola della Dottrina Cristiana*. Si trova in ASMi, Amministrazione del Fondo di Religione, p.a., cart. 2538, Legati.

¹¹⁶ Quello dei Disciplini, movimento che si caratterizzò fin dall'inizio per un vero e proprio fanatismo, rappresentò un importante fenomeno socio religioso che trovò forte diffusione tra il tredicesimo e il sedicesimo secolo, specialmente nelle valli bergamasche dove alle normali difficoltà della sopravvivenza quotidiana si aggiungevano le uccisioni e le devastazioni conseguenti alle aspre lotte tra Guelfi e Ghibellini. Fu, certo, un movimento di carattere estremo, spesso direttamente ed oscuramente coinvolto nelle contese politiche del suo tempo, visto con sospetto e in molte occasioni avversato anche dalla Curia Romana, che condannò come eretici suoi esponenti.

La data della loro costituzione a Melzo è incerta. Sono certamente già presenti, con sede nella chiesa di Sant’Ambrogio, nell’anno 1573¹¹⁷, ma è molto probabile che fossero già attivi e frequentassero altri edifici sacri melzesi anche in precedenza, vista la diffusione della Confraternita in epoche più antiche in altri comuni del circondario. Le fonti melzesi ci narrano, per molto tempo, del loro continuo peregrinare nelle diverse chiese del borgo, spesso confinati in luoghi davvero poco ospitali. Dalla sede in Sant’Ambrogio – una chiesa che, come sappiamo, non fu mai conclusa – a partire dal 1639 sarà disposto il loro trasferimento in quella di Sant’Andrea, una decisione ancora più sorprendente, visto che quel piccolo e antico edificio sacro versava in uno stato peggiore di quello della basilica che occorreva abbandonare¹¹⁸. Ma abbiamo visto che negli anni Quaranta erano operanti a Melzo anche i Disciplini di Sant’Antonio, e che con ogni probabilità essi costituivano un gruppo diverso e separato da quello che aveva trovato sede nell’altra chiesa.

Anche l’arcivescovo Carlo Borromeo, che nel corso della sua visita pastorale aveva personalmente autorizzato la presenza dei Disciplini in Sant’Ambrogio, non aveva mancato di ricordare agli adepti, in quella occasione molto ridotti di numero, sia la necessità di far crescere le adesioni alla congregazione, sia quella di uniformarsi alle regole stabilite per la confraternita nella diocesi¹¹⁹. Non mancano, nelle Ordinazioni dell’arcivescovo, né gli inviti ad indossare il previsto abito bianco al posto di quello “*turchino*” preferito dai confratelli melzesi, né i richiami a recitare l’ufficio liturgico mariano “*all’Ambrosiana*”, cioè secondo i canoni liturgici che differenziano la diocesi milanese dal resto

¹¹⁷ “*Meltii erectio Scholae S. Ambrosii*”, ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 8, 1573.

¹¹⁸ Il trasferimento, dopo una forte resistenza da parte dei componenti dell’associazione, avviene il 22 maggio 1639, quando “*il priore e Scolari della Scuola*” sono convocati “*per la trasposizione nella chiesa di S. Andrea nel presente borgo di Melzo, e così tutti li confratelli si misero in processione e andarono alla chiesa di S. Andrea ad officiare come oratorio*”. Si veda Alessandro Leoni e Teresa Sala, *Torre civica di Melzo*, Facoltà di architettura, Milano 1996-1997.

¹¹⁹ 1573 - *Ordinazioni susseguenti alla visita di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla Scuola dei Disciplini presenti nella chiesa di S. Ambrogio in Melzo*. Copia presente nell’APMe, Visite Pastorali, cart. 1, fasc. 1. Originale conservato presso ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 1. “*Le nuove regole per i Disciplini (...) rientrano nel più generale progetto di riforma della Chiesa milanese operato da San Carlo, nel tentativo di conseguire un maggiore controllo sulle parrocchie e specialmente sulla vita delle Confraternite. Gli scolari di Sant’Ambrogio sono così esortati alla stretta osservanza delle nuove regole comuni e a tenere un libro in cui registrare tutte le entrate e le spese*”. Si veda Alessandro Leoni e Teresa Sala, *Torre civica*, op. cit. In seguito “*anche il Cardinale Federico Borromeo (nel 1605, ndr) affida al Vicario foraneo il compito di vigilare sulla Confraternita dei Disciplini e di intervenire ogni qual volta non fosse rispettata la regola*”.

della Chiesa cattolica, tanto da farci presumere che i confratelli melzesi, in antitesi rispetto agli usi correnti, preferissero il messale romano per celebrare i propri riti¹²⁰. Il verbale della visita dell'arcivescovo Federico Borromeo del 1605 ci comunica che gli Scolari di Sant'Andrea quell'anno erano 28 e che la confraternita, a differenza di altre associazioni beneficiarie di numerosi legati testamentari, non possedeva alcun reddito¹²¹.

C'è indubbiamente una caratteristica dei Disciplini che potrebbe farci prendere in considerazione questa associazione come possibile capro espiatorio del committente della mappa: l'impatto emotivo molto forte che le cerimonie delle pubbliche flagellazioni, eseguite da quegli uomini incappucciati e vestiti di lunghi abiti rossi come il sangue, doveva esercitare sull'immaginario collettivo della società melzese dell'epoca. Ma non sembra plausibile che l'effetto inquietante di questo genere di manifestazioni possa aver generato quella totale identificazione tra la confraternita ed i luoghi simbolici dell'intera comunità ecclesiale che l'autore della *legenda* suggerisce, senza contare che nel continuo e polemico vagabondaggio dei Disciplini da una all'altra chiesa melzese la sola basilica dalla quale non vennero mai ospitati, e non certo per caso, è proprio la parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita, la chiesa che secondo la mappa la popolazione chiamava *della Scoladrera*.

Tra le varie associazioni melzesi candidate ad essere chiamate degli Scoladregghi, è obbligatorio prendere in considerazione anche quella intitolata alla "*Beata Maria dei Miracoli*", visto che si tratta della congregazione fondata a seguito degli avvenimenti del 1568 presso la cappella votiva chiamata *Madonna della Scoladrera*. Ma non si conosce praticamente nulla di questa congregazione, se non la sua esistenza. Visto il suo legame diretto con le guarigioni miracolose, non è vietato immaginare che le loro funzioni si svolgessero proprio davanti all'immagine votiva che portava quello stesso nome, situata nella piccola cappella che sorgeva non lontano dalla Porta. Non ci sarebbe da stupirsi, di conseguenza, se i suoi aderenti fossero stati popolarmente chiamati *gli Scoladregghi*, se non altro per semplicità. Ma l'assoluta mancanza di notizie circa questa congregazione, la completa assenza di testimonianze sulla sua attività e sulla sua presenza nel borgo e nella vita della comunità ecclesiale, portano inevitabilmente ad escluderla dall'indagine, perché noi stiamo cercando una congregazione antica, numerosa, molto e fin troppo attiva tanto da risultare

¹²⁰ Giova ricordare che la differenziazione liturgica introdotta dalla Chiesa Ambrosiana seppe resistere, proprio in virtù dell'importanza della chiesa milanese, all'opera di riorganizzazione liturgica promossa da papa Gregorio I nel VI secolo, che portò alla scomparsa di tutti gli altri riti cristiani occidentali minori. Sarebbe stato proprio il Concilio di Trento (1545-1563) la cui anima fu proprio il cardinale di Milano Carlo Borromeo, a legittimare definitivamente il rito liturgico ambrosiano.

¹²¹ "*Confratres sunt numero 28. Redditus stabiles nulli, neque eleemosynas conquerunt*".

forse anche *invadente* e scomoda, un'associazione notissima, molto presente nella vita sociale del borgo e nella quotidiana gestione degli affari della parrocchia di Sant'Alessandro e Margherita, e nessuna di queste caratteristiche appartiene alla "*Beata Maria dei Miracoli*".

Escluse tutte le altre aspiranti possibili, resta una sola associazione laicale melzese che potrebbe rispondere alle caratteristiche che andiamo cercando.

Le dedicheremo perciò, il prossimo capitolo.

Capitolo quinto

Per il bene de' poveri e de' bisognosi

Fra le confraternite laiche presenti nel nostro borgo, la più antica ed insieme la più attiva era chiamata *Scuola di Santa Maria dei Poveri di Melzo*, o più semplicemente *Scuola dei Poveri*.

Diverse carte, dal principio del Cinquecento fino al Settecento inoltrato, ci raccontano in modo parziale, e con salti di molti anni, le vicende della più importante associazione laicale di Melzo, a cominciare dalla memoria più antica, datata 1523¹²².

Una carta più tarda, non firmata e non datata, ma successiva al trasferimento a Melzo della Prepositura e perciò posteriore al 1573, racconta:

“Nel Borgo di Melzo capo di Pieve ... trovasi al presente un luogo pio sotto il titolo di S.ta Maria de poveri, la cui erettione è immemorabile, ma à avuto origine da vari legati lasciati da persone pie nelle loro ultime volontà, con obbligo di distribuire a poveri di Melzo tutta l'entrata di detto luogo pio...”.

Quando legge espressioni simili a questa, il lettore moderno non deve fidarsi del loro significato più letterale. Nel Cinquecento, quando qualcuno scrive *“da tempo immemorabile”*, di solito non intende dire *“dalla notte dei tempi”* e nemmeno si riferisce ad epoche molto lontane, ma più semplicemente parla di qualcosa che *“nessuno più ricorda”*. Se, perciò, nel borgo di Melzo della seconda parte del sedicesimo secolo *“nessuno ricorda”* la data esatta di fondazione di una congregazione, probabilmente questo significa: a) che non si trova più dove sia finito il documento costitutivo dell'associazione – circostanza per noi sfortunata, ma per quei tempi assolutamente normale – e b) che *“neppure i più anziani sono in grado di ricordarselo”*. Ma stiamo parlando di un'epoca nella quale la vita media giungeva a malapena ai quarant'anni, e pochissimi potevano vantare la presenza in famiglia di un nonno con la barba bianca.

Ne deriva che la *Schola Pauperum* a giudizio dell'autore di quel testo esisteva *“da tempo immemorabile”* perché era stata costituita in un'epoca oltre la quale la memoria orale non poteva giungere, un periodo che corrispondeva *al massimo* a tre generazioni più indietro, anche se questo non esclude affatto, naturalmente, che la fondazione potesse risalire anche ad anni più lontani. Un memoriale anonimo datato 1620, data vicinissima a quella scritta sulla mappa, fornisce la conferma:

¹²² *“Scholae pauperum juridica Appellatio”*, 1523, ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 3.

“Nel borgo di Melzo, Capo di Pieve, si trova un luogo pio così chiamato in tutte le scritture tanto antiche, quanto moderne, sotto il titolo di Santa Maria de’ Poveri, il quale hoggidì possiede in tanti beni stabili l’entrata di trecento scudi in circa ogn’anno, ed ha per istituto di sovenire alla necessità de poveri nativi del detto borgo. (...) La fondatione di questo pio luogo non si trova, et si crede che habbia havuto origine da certi legati lasciati da persone pie nelle loro ultime volontà, è però cosa certa che detto luogo pio è antichissimo, poi che si trovano scritture pertinenti a detta Schola de Poveri sin dell’anno 1460”¹²³.

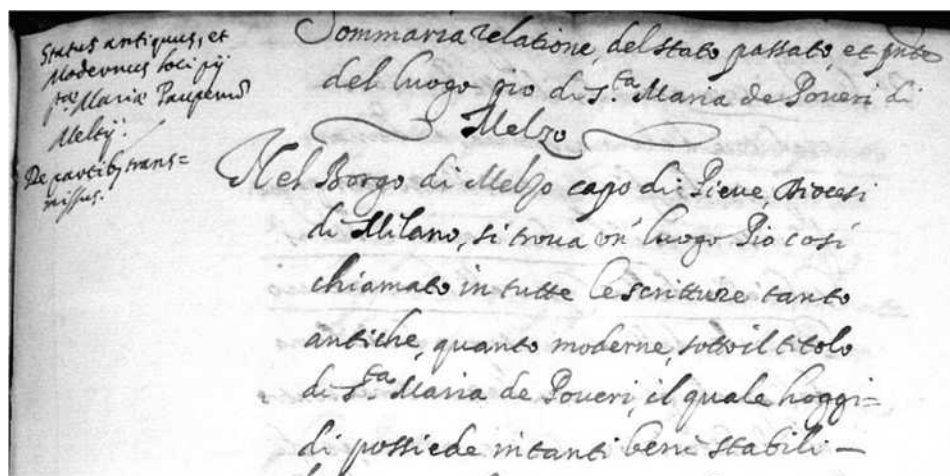


Figura 46. Prima pagina del memoriale. Particolare.

Dobbiamo credere sulla parola all’autore della memoria, perché sull’esistenza di queste vecchie carte non dice altro; ma l’eventualità che la fondazione fosse precedente al 1460 è credibile, se teniamo conto di quanto si conosce sulle istituzioni caritative ed assistenziali del milanese, comprese quelle dei nostri più immediati dintorni, che ci restituiscono un quadro d’insieme già molto ricco e attivo fin dalla prima parte di quel secolo.

Nella città di Milano, accanto alle grandi istituzioni tradizionali, come l’*Ospedale dei Poveri* o di *Santa Maria del Brolo* fondato oltre due secoli prima da Goffredo da Bussero, nel primo Quattrocento nascevano e si diffondevano “nuove confraternite e consorzi laicali, che svolsero un ruolo di primo piano

¹²³ “Sommaria relatione del stato passato et p.nte del luogo pio di S.ta Maria de Poveri di Melzo” (sul bordo sinistro in alto altra scritta: “Status antiquus et modernus loci pii S. ctæ Mariæ Pauperum Melitii”), in ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 18, 1620, foglio 1. Ringraziamo Davide Re per la segnalazione.

*nell'assistenza caritativa*¹²⁴. in un quadro composito nel quale convivevano realtà di matrice diversa.

Erano associazioni “*talvolta laiche – ma con una forte impronta religiosa – altre volte ecclesiastiche – ma con legami assai diversi con le chiese locali, con gli ordini religiosi, con la chiesa romana*”, e diversi “*erano anche i rapporti con il potere civile, che proteggeva e appoggiava talune istituzioni favorendone l’incremento, limitava l’autonomia di altre, si ingeriva prepotentemente in altre ancora*”. Diverse, infine, e variamente articolate, “*erano le tradizioni assistenziali e le finalità caritative, perché ad enti di più antica tradizione si affiancavano enti di più recente fondazione*”¹²⁵.

Siamo di fronte, come si vede, ad una realtà nuova ma ormai caratterizzata “*da una prepotente espansione dei consorzi elemosinieri di matrice laica*” e da “*una nuova percezione delle necessità reali della società nel suo complesso e la volontà di rivolgersi a categorie ben definite di poveri e di malati*”.

In particolare, il Consorzio della Misericordia, che era stato fondato nel 1368, “*ottenne rapidamente non solo il favore ducale, ma anche quello dei cittadini milanesi*” diventando ancora più celebre rispetto alla Scuola delle Quattro Marie, istituita nei primi anni del Trecento e che a partire da quei giorni lontani distribuiva ai poveri cibo, abiti ed elemosine¹²⁶.

Se guardiamo ai comuni più vicini a Melzo, il primo e più importante riferimento di cui dobbiamo tenere conto è quello di Gorgonzola, dove era stata istituita una “*Scuola dei Poveri della Beata Gloriosa Vergine*” fin da tempi molto lontani, visto che il ricco notaio milanese Anselmo Aquania lasciava importanti lasciti a suo favore con un testamento redatto nel 1310, oltre a disporre la fondazione di un *Ospitale* vero e proprio per la cura dei malati, anch’esso da edificare nel paese di provenienza¹²⁷.

¹²⁴ Giuliana Albini, *Continuità e innovazione: la Carità a Milano nel Quattrocento tra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di Maria Pia Alberzoni e Donato Grassi, atti del convegno di studi del 6-7 novembre 1987 a cura del Centro Culturale San Carlo, Jaca Book, Milano 1989, in particolare alle pp. 137-138.

¹²⁵ *Ibidem*.

¹²⁶ Nel Quattrocento milanese, su circa 700 lasciti testamentari, 330 furono destinati alla Misericordia e 150 alla Scuola delle Quattro Marie. Nel 1422 il duca di Milano concedeva alla Quattro Marie l’esenzione per 120 moggia di frumento all’anno, e alla Misericordia per 300 moggia di frumento e 100 plaustri di vino, in proporzione al numero di poveri che le due istituzioni dovevano assistere. Si vedano Bruno Viviano, *Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980, e Giacomo Carlo Bascapè, *L’assistenza e la beneficenza a Milano dall’Alto Medio Evo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Treccani degli Alfieri, vol. VIII, Milano 1955, pp. 389-419.

¹²⁷ Gli Aquania possedevano terreni a Melzo fin dal primo Duecento.

Il notaio Anselmo¹²⁸ – la cui famiglia circa un secolo prima aveva fondato a Melzo con alcune altre famiglie ricche la chiesa privata di Sant'Andrea – apparteneva a una congregazione chiamata “*Milizia della Beata Vergine Gloriosa*”, ragione per cui dev'essere considerato il fondatore più probabile della Scuola stessa¹²⁹. A Cassano d'Adda, invece, troviamo una associazione dal nome assolutamente identico a quella melzese, già attestata in un documento di divisione di beni del duca Filippo Maria Visconti del 1411. Si distribuivano pane, vino e doti per il matrimonio di fanciulle povere; si assistevano gli ammalati e si provvedeva al suffragio dei defunti. Gli *Scolari* avevano l'altare di Santa Maria all'interno della chiesa parrocchiale e possedevano 120 pertiche di terra: i loro beni erano esenti da tasse. Fin dai primi tempi la Scuola di Santa Maria dei Poveri cassanese sembrava molto ben organizzata: la comunità dei fedeli eleggeva per l'amministrazione dei fondi due consiglieri fra i nobili e due fra i poveri. Erano previste, inoltre, le figure dei consiglieri anziani, dei consoli e dei consiglieri. Il Consiglio di presidenza aveva il diritto di proporre al Vescovo il nome del cappellano del chiericato dei santi Giovanni e Antonio¹³⁰. Entrambe queste associazioni a noi vicine, tra alterne e talvolta turbolente vicende, vivranno per alcuni secoli. La confraternita di Gorgonzola sarà soppressa dopo il 1760, come quella melzese, per fondare l'Ospedale, quella di Cassano avrà vita più lunga, come attestano alcune medaglie coniate in seguito.

Ci sembra interessante notare come il quadro locale molto composito delle diverse associazioni caritatevoli presentasse, in estrema sintesi, due modelli principali. Nello Statuto del Consorzio milanese della Misericordia, che possiamo considerare come il principale esempio del modello laico, non si prevedevano norme in qualche modo contrarie al potere ecclesiastico, ma esisteva una forte rivendicazione d'autonomia: le prerogative del rettore e dei chierici erano riservate esplicitamente ai componenti laici e si rifiutava ogni forma di gestione o di controllo amministrativo da parte dell'Arcivescovo. Altre

¹²⁸ Si veda Sergio Villa, *I signori de Aquaneis...*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010. Per un approfondimento si legga Enzo Pini, *Il testamento Aquania*, in *Tutti gli uomini del Cardinale*, Atti del Convegno internazionale del 10 maggio 2003, Associazione Cardinal Peregrino, Pozzuolo Martesana 2004, pp. 121-159.

¹²⁹ Anche se potrà apparire davvero strano per un tale grande benefattore di istituzioni religiose, va ricordato che le regole dell'associazione cui apparteneva prevedevano tre requisiti per farne parte: religione, nobiltà e ricchezza. Il Gran Maestro doveva essere “*un antico gentiluomo*” e i confratelli “*di nascita degna di così grande onore*”. Per evitare equivoci le regole precisavano: “*si proibisce che in verun modo accettare si possano i poveri, e se così accade si puniscano i ricevitori*”. Sergio Villa, *I signori de Aquaneis...*, op. cit.

¹³⁰ Si veda Carlo Valli, *Un borgo e la sua gente*, *Storia di Cassano d'Adda*, vol. I.

istituzioni laicali si fondavano, invece, su principi del tutto opposti, visto che il controllo e la protezione da parte dell'autorità vescovile erano considerate come essenziale punto d'onore e d'orgoglio da parte di queste associazioni.

La congregazione melzese di Santa Maria dei Poveri apparteneva, evidentemente, a questo secondo gruppo, visto che fin dalla sua istituzione era sottoposta non solo al diretto controllo diocesano ma anche alla competenza esclusiva del giudice ecclesiale, come dimostrerebbero, secondo il memoriale del 1620, gli atti di un notaio curiale datati, rispettivamente, 1488 e 1494¹³¹. Possiamo concludere questa prima ricognizione, di conseguenza, considerando possibile datare l'istituzione della *Scuola* melzese verso la prima parte del Quattrocento: ne deriva che i suoi inizi potevano non essere molto lontani dai giorni in cui, nel borgo di Melzo, si incominciava a chiamare *Scoladrera* la porta meridionale, e forse anche la grande vigna che si trovava nei pressi; e ne consegue che l'associazione, nei giorni in cui Ferrante apparentemente disegnò la sua mappa, forse si avviava a compiere duecento anni, o forse li aveva già superati, ma non di molto.

La congregazione conosce, secondo il *memoriale*, un primo momento di grave crisi “*nel 1527 in circa (...) stando la morte della maggior parte dei detti Deputati seguita per pestilenza*”.

Di conseguenza “*fu comandato al Podestà di Melzo (...) in nome del Arcivescovo radunando il popolo e Clero di Melzo venisse all'ellettione dei deputati che mancavano, et da essi (...) ricevesse il giuram.to di fidele amministrat.ne et che tutto fu eseguito nella Chiesa di s.to Ambroggio posta in Melzo*”¹³².

Molte, inedite, davvero interessanti e forse anche decisive per la nostra indagine sono le deduzioni rese possibili dalla lettura di queste poche righe. Anzitutto, quella indicazione molto sommaria circa la data delle elezioni – l'anno “*1527 in circa*” – va corretta all'indietro di quattro anni, fino a quell'anno 1523 confermato dalla memoria più antica già ricordata.

¹³¹ “*L'amministrazione suprema di detta schola fu sempre appresso l'Arcivescovo di Milano, come si può argomentare da varie scritture attinenti al detto pio luogo, massime dalle seguenti: Da l'anno 1488 essendo il detto Pio luogo creditore d'alcuna somma de denari né potendo gli Deputati d'esso esser pagati fu istituito il Giudizio avanti Mons.e Gabriello della Croce all'ora vicario generale dell'Arcivescovo di Milano, dal quale fu concessa l'esecuzione contro gli debitori sotto il d' 12 ottobre, et gli atti di questa causa si tengono tra le scritture di Gio. Pietro Chiocha notaro episcopale (...) L'anno 1494 sotto il dì 14 di genaro... fu concesso un altro precetto ad sustanza de' Deputati di detta Schola ricevuto per mano del sudetto Chiocca notaro contro duo altri debitori... allegando che nei beni di d.a schola il Giudice ecclesiale era sempre stato Giudice competente, in virtù di detta allegatione il giudizio si terminò nel foro ecclesiastico come consta negli atti di detta causa...*”. Si veda la “*Sommara relatione...*”, op. cit., foglio 2.

¹³² “*Memoriale*”, foglio 3.

Non è un anno come tutti gli altri. Mentre nella capitale dello Stato e in tutta la regione infuriavano le continue guerre fra spagnoli e francesi per il controllo del ducato milanese – che nel complesso dominò delle alleanze coinvolgono, oltre al papato, gli eserciti di numerosi Stati¹³³ – sulla scia dei saccheggi e delle devastazioni seguite ai passaggi dei mercenari armati, una terribile epidemia di peste dilagò nelle campagne¹³⁴.

Il 26 ottobre 1522, pochi mesi prima della data scritta sul memoriale più antico, il nostro borgo ha vissuto un episodio bellico forse minore, ma non per questo meno tragico:

*“Francesco I di Francia, mentre assedia la città di Pavia, affida al conte Gerolamo Trivulzio e al nipote Gian Fermo la difesa di Melzo. Una notte, le mura debolmente presidiate del loro castello sono assalite dalla fanteria del marchese di Pescara, alleato degli spagnoli. I suoi archibugieri passano il fossato, lanciano le scale e ben presto, sparando e uccidendo, concludono con successo l’assalto. Gerolamo Trivulzio cerca la fuga ma un nemico lo colpisce al volto e gli recide la mano destra fino a causarne, qualche giorno più tardi, la morte. Gian Fermo e molti soldati vengono imprigionati. Entro pochi minuti, le strade del borgo sono saccheggiate dai vincitori”*¹³⁵.

¹³³ Il 20 giugno 1512 il grande corteo che a Milano segna il ritorno provvisorio degli Sforza con Ercole Massimiliano – primo figlio di Ludovico il Moro – è guidato trionfalmente da Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, secondo figlio di Lucia Marliani. Tre anni dopo Massimiliano cederà i propri diritti sul ducato al Re di Francia Francesco I per trentamila ducati d’oro. Il 5 dicembre 1518 muore in Francia, a Chartres, Gian Giacomo Trivulzio, che avrà funerali solenni a Milano il 19 gennaio 1519. Il 22 aprile 1521 Francesco I dichiara guerra a Carlo V d’Asburgo, che nel mese di maggio promette al Papa di liberare Milano dai Francesi. Nel mese di novembre Milano è assediata. Ferdinando Francesco d’Avalos, marchese di Pescara, riesce audacemente a saltare le difese francesi e conquista il rione di Porta Romana, dove lo storico palazzo dei Trivulzio in via Rugabella, è assaltato e incendiato. Il 20 novembre la città si arrende, ma il Castello resta in mano ai Francesi che lo terranno fino al 14 aprile 1523, quando gli ultimi sopravvissuti cederanno alla fame e alle malattie. Francesco II Sforza, figlio minore del Moro, viene nominato nuovo duca, e il nobile Massimiliano Stampa è insignito del feudo di Melzo. Nell’autunno del 1524 i Francesi riconquistano la città dopo averla assediata. Il nuovo papa Clemente VII, Giulio de’ Medici, dichiara la propria neutralità nei nuovi scontri. Il 24 febbraio 1525 il re francese Francesco I viene definitivamente sconfitto a Pavia. Francesco II Sforza ottiene nuovamente il ducato, ma ora governerà sotto la direzione militare di Antonio de Leyva. Anche Massimiliano Stampa ritorna in possesso del feudo di Melzo.

¹³⁴ La grande epidemia di peste, detta *peste di Carlo V*, era iniziata a Milano proprio in quell’anno protrandosi fino al 1529. In quella occasione era stato utilizzato il nuovo Lazzaretto, ma anche molti altri luoghi fuori città costituivano punti di raccolta per gli appestati. Si disse che nei primi quattro mesi fossero morte di peste più di 50.000 persone, e si calcolarono altri 100.000 morti nei due anni successivi.

¹³⁵ Sergio Villa, *Storia di Melzo*, op. cit., vol. II.

Sette anni dopo la morte violenta di Gerolamo Trivulzio, il 15 gennaio 1529, la vicenda religiosa del borgo di Melzo conosce un evento di fondamentale rilievo: il vescovo Francesco di Lodi consacra solennemente la chiesa intitolata ai santi Alessandro e Margherita, e la memoria dell'avvenimento "*viene impressa in una iscrizione che si trova sulla parete della cappella maggiore*". Noi lettori moderni e curiosi, però, non possiamo evitare di rivolgerci la più semplice delle domande: perché mai si era sentito il bisogno di celebrare questa consacrazione solenne?

La parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita, edificata nei primi anni del Duecento, luogo di predicazione di una certa importanza già nei primi due secoli della sua lunga vita, era stata definita verso fine Trecento come "*exempta a plebe*" per la sua condizione di forte e speciale autonomia rispetto al centro pievano di Corneliano. Si può tranquillamente escludere, perciò, che la principale chiesa di Melzo non fosse mai stata consacrata prima del 15 gennaio 1529. E allora dobbiamo pensare "*che la cerimonia solenne officiata quel giorno dal vescovo Francesco di Lodi abbia rappresentato in realtà non il momento della consacrazione, ma della riconsacrazione della nostra chiesa parrocchiale*"¹³⁶. Non ci sono carte in grado di provarlo, ma c'è una sola spiegazione possibile: durante l'assalto notturno della fanteria del marchese di Pescara, il 26 ottobre 1522, quando in "*pochi minuti le strade del borgo*" erano state "*saccheggiate dai vincitori*", è molto probabile che anche la chiesa maggiore fosse stata profanata e danneggiata nel corso delle devastazioni. L'insolita disposizione rivolta al Podestà di Melzo "*in nome dell'Arcivescovo*" di procedere all'elezione dei Deputati della *Schola Pauperum* davanti alla Chiesa di Sant'Ambrogio si spiegherebbe, dunque, con la temporanea chiusura della parrocchiale.

Nonostante l'infinita serie di episodi bellici e i continui rivolgimenti politici di quegli anni, dunque, constatiamo che da parte delle autorità curiali milanesi non veniva affatto dimenticata l'attività della *Schola dei Poveri* di Melzo, l'associazione laica più antica del borgo, unico esempio locale, per quanto sia dato sapere, di congregazione sottoposta alla competenza esclusiva del giudice ecclesiale e perciò, in definitiva, dell'Arcivescovo stesso.

La regolarità della sua opera di beneficenza era considerata tanto importante in sede curiale da comandare – si noti, *comandare*, non *chiedere* – al Podestà del borgo, la più alta autorità civile, di procedere al più presto all'integrazione del consiglio direttivo attraverso una pubblica elezione seguita dalla proclamazione e dal giuramento degli eletti; e disponendo "*in nome dell'Arcivescovo*" di svolgere tutti questi adempimenti nella chiesa eretta nella piazza centrale del borgo, dove chiamare alla partecipazione "*il popolo e il clero*".

¹³⁶ Sergio Villa, *Storia di Melzo*, op. cit., vol. II.

Manca ancora un intero secolo, e probabilmente anche qualcosa di più, al disegno di Ferrante di Laudis, e abbiamo già trovato quale fosse la congregazione melzese antica, molto nota, con un ruolo di grande importanza nella vita quotidiana del borgo ed infine, già in quei giorni ancora piuttosto lontani, tanto profondamente inserita nella vita ecclesiale da poter contare sull'attenzione speciale da parte della curia milanese e di conseguenza anche delle autorità cittadine. Non possono esserci dubbi: la Scuola di Santa Maria dei Poveri è l'associazione laica che stavamo cercando.

4. L'anno 1531. in circa fu comandato al Podestà
di Melzo con Lore di Lion. vic. g. l.
di quei tempi, che stando la morte
della maggior parte de i detti deputati
seguita per pestilenza, in nome del
Trasmissiono radunando il popolo e
Oro di Melzo venisse all' electione
dei deputati, che mancavano, et da
essi in idem nomine ricevette il giuram.
de fidelitate administrat. et che tutti si
eseguirono nella Chiesa di s. Ambrogio sotto
J. Melzo.

Figura 47. Memoriale, pagina 3, particolare.

Se può avere suggerito qualche perplessità la circostanza di avere disposto che quelle votazioni si svolgessero presso la chiesa di Sant' Ambrogio anziché nella parrocchiale, la lettura delle pagine successive del memoriale sembra in grado di cancellarla:

“L'anno 1531 sotto il dì 7 di marzo furono congregati li detti Deputati nella Chiesa Paroc.le di s.to Alessandro di Melzo d'ordine di Prete Eustachio Magone all'hora Rettore di detta Chiesa, et volendo loro vendere sessanta pertiche di terra per impiegar poi il prezzo in un Molino, furono eletti procuratori di detta Schola con sufficiente mandato il già detto P. Eustachio ed

Guglielmo Fasuolo acciò comparissero innanzi Mons. Gio. Maria Toso vicario Eccl.le à somministrare le dovute informazioni e riportare il Decreto, il quale fu concesso dal Mons. Vicario. Il mandato di procura fu rogato da Gio. Pietro Brambilla notaro pubblico di Melzo”.

Constatiamo ancora lo stretto rapporto della Scuola con la parrocchia: documentata dalla volontà del rettore Magone di comperare uno dei mulini del borgo e dalla scelta stessa dei procuratori, c'è la prova che l'associazione detiene un ruolo essenziale nelle transizioni economiche svolte a nome della chiesa melzese e nella gestione dei suoi beni immobili¹³⁷, un ruolo che in linguaggio moderno potremmo definire di braccio secolare. E viene certificato il legame operativo tra la parrocchia, la *Schola* e un componente della ricca famiglia Fasoli, parente di quel frate Pietro che dieci anni prima, per testamento, aveva donato la sua casa per erigere il convento femminile di Melzo.

A partire dall'anno *molto lontano* della sua istituzione, perciò, la Scuola si dedicava a diverse opere di carità e distribuiva ai melzesi bisognosi le rendite delle sue proprietà sempre più numerose, tra le quali c'era il mulino puntualmente segnalato dal censimento melzese del 1565, oltre agli altri beni ereditati dai frequenti legati a suo favore e ottenuti investendo le copiose donazioni e parte delle elemosine dei melzesi più facoltosi.

L'organizzazione si era già dotata da molto tempo di una struttura gerarchica ed amministrativa consolidata – fatta di un *Priore*, di un *Tesoriero* e di un *Cancelliero*, tutte cariche di durata annuale, ed a provare i legami sempre più forti con la chiesa maggiore del borgo si poteva constatare che due delle tre cariche erano ricoperte da canonici locali. Quando il Cardinale Carlo Borromeo giunge a Melzo nell'estate del 1573, nell'ambito della visita pastorale le cui risultanze porteranno alla traslazione della prepositura pievana da Corneliano alla nostra chiesa di Sant' Alessandro e Santa Margherita, ha certamente già letto il rapporto di Padre Leonetto Clavone scritto tre anni prima¹³⁸.

¹³⁷ *“La vendita poi delle sessanta pertiche di terra”* precisa il memoriale *“fu fatta dinanzi a cod.to Mons. Vicario alli monaci di S.to Vittore di Milano (...) la compera del Molino fu fatta inanzi al med.mo Mons.re, vendendolo un Tanino de Ottagij sindaco della com.tà di Melzo”*. Foglio 4.

¹³⁸ Leonetto Clavone o anche, come variamente tradotto, Chiavone o Clivone o Chivone, era nato a Vicenza nel 1525, si era laureato in legge a Padova ed era entrato tra i Gesuiti il 3 maggio 1559. Dopo essere stato nel 1559 nel collegio di Montepulciano e dal 28 settembre 1560 rettore del collegio di Forlì, era giunto a Milano nel 1565, dove restò fino alla morte, il 10 ottobre 1572. La sua attività pastorale fu molto apprezzata da San Carlo, che in occasione della sua malattia, che poi si rivelò mortale, scrisse di lui: *“Piaccia a Dio si è per suo servitio di conservare il P. Leonetto in vita, poiché non potrebbe la chiesa nostra di Milano se non riceverne molto incommodo della perdita che se ne facesse”*.

Il sacerdote, piuttosto avaro di dettagli dopo la sua ricognizione melzese, non aveva nascosto l'impressione di una sostanziale assenza di regole precise all'interno della confraternita¹³⁹ e aveva segnalato all'arcivescovo la pressante necessità di *“intervenire sulle regole della scuola dei poveri”*.

Carlo Borromeo non aveva mancato di visitare la confraternita, ma questa volta gli Scolari, messi sull'avviso dalle preoccupate segnalazioni di padre Clavone e preparandosi ad incontrarlo, avevano redatto con puntualità meticolosa l'elenco delle *“Ordinazioni”*¹⁴⁰. Ciò nonostante l'arcivescovo, *“... conoscendo che nella distribuzione delle limosine e nell'amministrat.ne de' beni si commettevano molti errori”* – come l'autore del memoriale non manca di osservare – *“fece alcuni Decreti, tra quali si leggono li duoi seguenti: Disp.o che morendo ono de Deputati gli altri congregati faccino l'elettione d'on altro, il quale non s'ingerisca ne l'amministrazione fin che non habbi fatto il giuramento in manibus Archiep.i e riportandone la Sua Ill.ma confirmatione. Disp.o che non si dia limosina di qualsivoglia sorta ad alcun' povero senza il mandato sottoscritto dal Priore di detta Schola e del Curato di Melzo, qual poco dopo fu chiamato col nome di Prevosto”*¹⁴¹.

Possono sembrare disposizioni normali, ragionevoli e prevedibili, ma il loro significato complessivo ribadisce ancora una volta l'esistenza di un rapporto di stretta dipendenza dell'associazione rispetto all'autorità ecclesiale milanese, e in un'ultima istanza a quella dell'arcivescovo. Soprattutto la regola secondo cui

¹³⁹ *“Adest quoque scola pauperum que habet redditum X Imp. in lista data per scolares administrat. ad eorum arbitrium ut dic. sine interventu et scientia rectoris uno (...) eius voluntate et consilium et qu. scolares et eor. arbitrio alienarum aliqua bona dicte scole”*.

¹⁴⁰ 1573 - *Ordinazioni susseguenti alla visita di S. Carlo Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla Scuola dei Disciplini presenti nella chiesa di S. Ambrogio in Melzo*. Copia presente nell'APMe, Visite Pastorali, cart. 1, fasc. 1. Originale conservato presso ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 1.

¹⁴¹ Le *Ordinazioni* cardinalizie del 1573 in effetti riguardano soprattutto il consolidamento e il miglioramento di quella che noi oggi definiremmo “trasparenza amministrativa”. A chi ricopre la carica di tesoriere (che è anche un esattore, nel senso che si occupa di recuperare i beni da eredi spesso riottosi, nonché di riscuotere affitti e livelli a favore della Scuola) viene ordinata la tenuta di registri documentari precisi e verificabili. Alla fine di ogni anno i tre responsabili devono sottoporre ai loro successori (ed eventualmente al Curato della Pieve) i libri contabili della Scuola. Non mancano, nel riconoscibile stile di Carlo Borromeo, i richiami ai compiti originari dell'organizzazione. Eccone un esempio: *“Habbingo cura li sud(dett).i Deputati di visitar li poveri, li infermi, et bisognosi et d'informarsi della loro necessità per riferirlo poi nella Congreg(ation)e. Si congreghino essi Deputati almeno una volta il mese per trovar le cose pertinenti alla schuola, et il Canc(ellie)ro scriva le determinazioni, che si faranno in d.e Congreg.i. Faccino essi Deputati almeno due volte l'anno capitolar.m.te con l'intervento del Curato la lista di quei poveri a quali si dovrà dar l'elemosina stabilendo in quella la quantità del denaro, o robba, che si havrà da darli per quell'anno...”*. Si veda: *“1573, Ordinazioni susseguenti alla visita di S. Carlo Borromeo alla Scuola dei Poveri di Melzo”*, op. cit.

nessun nuovo deputato “*non s’ingerisca ne l’amministrazione fin che non habbi fatto il giuramento in manibus Archiep.i e riportandone la Sua Ill.ma confirmatione*” sembra fatta apposta per ribadire l’esclusiva giurisdizione ecclesiale sulla Scuola. Una considerazione destinata ad assumere un rilievo imprevedibile pochi anni dopo, come si vedrà nel prossimo capitolo.

L’autore del *memoriale* è ignoto, ed è impossibile cercare di stabilire se le sue generiche insinuazioni sui *molti errori che si commettevano* fossero solo maldicenze o meno. La Scuola dei Poveri di Melzo amministrava beni importanti, e soprattutto molto denaro liquido, due caratteristiche fatte apposta per suscitare invidie, risentimenti e sospetti. Più o meno negli stessi anni, anche i dirigenti di altre Scuole dei Poveri attive in altri luoghi erano sottoposti ad accuse analoghe, suggerite quasi sempre da memoriali anonimi¹⁴².

Privi come siamo di prove a carico o a discolpa degli interessati, l’eventualità di prendere in esame queste circostanze, che non interessa questo studio, va esclusa.

Il memoriale, da parte sua, sembra voler decisamente confermare e ribadire la giurisdizione ecclesiale sulla Scuola dei Poveri, oltre che separare e contrapporre l’assoluta integrità delle gestioni passate della confraternita rispetto a quelle degli ultimi anni: “*e così successivamente in ogni tempo tutti gli istrumenti concernenti gl’interessi di detta schola sono sempre stati rogati da notari Archiep.li, si di vendite come di compere, livelli, censi, e intervenendovi sempre il decreto dell’Arcivescovo o del suo Vicario Generale come giudice competente, et questo constarà più chiaramente se si costringeranno li novi pretesi Deputati di detta schola ad esibire li libri vecchi d’essa*”.

Per completare il quadro fin qui composto, e per renderlo ancora più convincente, basterà forse aggiungere qualche altro particolare ricavato dalle cronache degli anni più vicini alla data *presunta* della mappa.

Una prima notizia che precede di pochi mesi la decisione di Carlo Borromeo circa il trasferimento da Cornelianò a Melzo della sede pievana, deliberata *de facto* dopo la visita pastorale del 1573 ma formalizzata tre anni dopo, fa presumere che l’imminente decisione ufficiale dell’arcivescovo sia stata in qualche modo anticipata ai fedeli melzesi, perché sembra testimoniarlo un rogito redatto martedì 17 maggio 1575 dal notaio Giovanni Ambrogio Cesati, “*figlio di Stefano e abitante nel Borgo di Melzo*”:

¹⁴² Le gravi accuse rivolte ai responsabili della Scuola dei Poveri di Gorgonzola, in questo caso avallate anche da alcuni sacerdoti e poi dalla stessa curia milanese, sono state raccontate in Sergio Villa, *I signori de Aquaneis...*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.

“Avuta la notizia di quest’Ordinazione, col trasferimento della Prepositura dalla Chiesa di San Pietro di Corneliano alla Chiesa di S. Alessandro e Margherita, il Console e gli uomini di Melzo” unanimi, concordi e “in zelo divino cupidi” hanno nominato “i signori Giovanni Martino de Rossi e Lorenzo Malingegno, suoi Sindaci, come rappresentanti e procuratori speciali” con il compito di assegnare “al Priore ed agli Scolari della Scuola dei Poveri la casa considerata più idonea, in quanto adiacente la chiesa, “ad essere abitata con comodo ed utilità dal Reverendo Preposto e dai Canonici che sono, e nel tempo saranno”¹⁴³.

Il notaio certifica la cessione alla Scuola dei Poveri dell’edificio, del valore di ottocento lire. A noi, invece, qui interessa sottolineare che quando *il Console e gli uomini di Melzo*, le autorità amministrative del borgo, decidono di regalare una casa alla Chiesa pievana, non pensano di assegnare direttamente la proprietà dello stabile alla parrocchia, ma istentano l’immobile alla Scuola dei Poveri.

Così come accadrà dopo la chiusura del piccolo convento femminile di Melzo e il trasferimento a Milano delle sue monache, quando – l’abbiamo letto nell’estimo melzese del 1612 – sarà la Scuola dei Poveri ad acquistare (oppure, com’è probabile, a riceverla in dote senza pagare nulla) la *gran casa* che era appartenuta a Pietro Fasoli. E così dev’essere accaduto molte altre volte. Non potrebbero esistere prove migliori e più concrete del legame sostanziale, non ufficiale ma *pubblicamente riconosciuto da tutti*, tra Chiesa e Congregazione, nello stesso anno in cui la parrocchia melzese, col trasferimento della Prepositura, assume un nuovo ruolo centrale nel territorio.

La seconda notizia sottolinea la funzione essenziale che la Scuola dei Poveri riveste in quegli anni anche rispetto alla vita quotidiana del borgo e non soltanto nella comunità ecclesiale.

Una carta custodita all’Archivio di Stato, non firmata né datata ma successiva di pochi anni rispetto al trasferimento a Melzo della Prepositura, ci informa che “l’anno 1577 la Comunità cominciò a mantenere un Maestro di Scuola senza certo stipendio”¹⁴⁴.

¹⁴³ Il documento, dal titolo “*Obligatio Communitatis*”, reca questa nota accanto all’intestazione: “ritrovato nell’Archivio delle Visite della Curia di Milano, nel volume il cui titolo è *Visita dell’anno 1605 nella Pieve di Melzo, Diocesi di Milano, compiuta dall’Ill.mo Federico Card.le Borromeo Arcivescovo milanese*”. Vi apprendiamo che nel 1575 il Priore della Scuola si chiama *D.no Baptista de Macis*, nome che compare anche nel censimento melzese del 1565. I quattro Scolari che nel documento rappresentano la Congregazione dei Poveri si chiamano *Joannes de Pesentis, Jo Bapta de Abudiolis, Jo Petrus Pizonus* e infine il *Doctor Jo. Franciscus Pirogallus, magister artium et medicina*: si tratta del medico della *Comunità del Borgo di Melzo* che, al contrario del suo Priore, il censimento del 1565 aveva dimenticato. Si veda Sergio Villa, *Storia di Melzo...*, op. cit.

¹⁴⁴ “*Annualità di lire 300 assegnata ad un maestro per la Comunità*”, Melzo 1584, in ASMi, Amministrazione del Fondo di Religione, p.a., cart. 2537.

Se guardiamo alla data dell'avvenimento, non può stupirci la mancanza di una retribuzione sicura per l'insegnante. Melzo conta in quell'anno forse novecento abitanti e i ragazzi in età scolare non devono essere molto più di un centinaio, ma la maggior parte non aveva alcuna speranza d'essere mandata a scuola. La somma necessaria per retribuire l'insegnante sarà garantita solo sette anni più tardi, non per merito delle autorità civili, bensì di due confraternite religiose:

“L'anno 1584 detta Comunità e Scolari dei Poveri e del Santissimo Sacramento desiderò istituire una prebenda magistrale con l'autorità dei Superiori per buon governo de' fanciulli” assegnando *“in perpetuo”* al maestro l'indennità di *“lire 300 ogni anno ripartita ogni quattro mesi”* e *“con patto che ogni qual volta qualcheduno facesse qualche legato a detta ragione scolastica”* le due Scuole potessero risparmiare sull'importo a proprio carico¹⁴⁵.

La terza notizia ha un'importanza davvero particolare, perché sembra *formalizzare* in modo definitivo la persistenza ed anche la solennità del legame fra la Chiesa parrocchiale melzese e la “sua” congregazione.

Nel rapporto della Visita pastorale del Cardinale Federico Borromeo, avvenuta nel 1605, diciotto anni prima della data scritta sulla mappa, viene evidenziata l'esistenza di una cappella “riservata” alla Scuola dei Poveri nella chiesa di Sant'Alessandro. La relazione finale dell'arcivescovo ne parla in un paragrafo specifico intitolato *De Altari Societatis Pauperum*¹⁴⁶.

¹⁴⁵ Se il comune non ha i soldi per fare scuola ai fanciulli, sembra questa l'idea delle due associazioni, noi possiamo intervenire, e pagare di tasca nostra visto che i soldi non ci mancano, ma destinando all'insegnamento un sacerdote, che potrà anche dir messa, e insegnare la dottrina. Ma qui non possiamo evitare di ripensare a una delle ipotesi che abbiamo considerato per cercare il significato del nome *Scoladrera*: la Scuola che verso fine Cinquecento risolveva in modo pratico ed efficace le difficoltà comunali nel pagare lo stipendio a un maestro, poteva anche rappresentare l'evoluzione più moderna della *scola in d'era* di quattrocentesca memoria, la stessa che molto tempo prima, con identico spirito pratico, poteva aver trovato nello spiazzo aperto di un'aia della contrada occidentale la sola sede allora possibile.

Sappiamo anche che nel primo Seicento il maestro di scuola abitava nella sede stessa della Scuola dei Poveri, un edificio mai specificato di proprietà della congregazione. Lo apprendiamo da un passo del verbale della visita pastorale di Federico Borromeo del 1605: *“Item possidet sedimen in quo exercentur ludus litterarius, ubi habitat praeceptor, et in quo adest Camera Congregationis...”*. La citazione ci consegna dunque un'altra notizia assolutamente inedita e di grande interesse: al principio del diciassettesimo secolo la principale congregazione laica melzese di carità organizzava, nella propria sede, anche *“serate letterarie”*.

¹⁴⁶ 1605 - *Visita di Federico Borromeo, Arcivescovo di Milano, alla chiesa dei SS. Alessandro e Margherita in Melzo*. Trascrizione di Lino Ladini. Copia nell'Archivio Parrocchiale SS. Alessandro e Margherita di Melzo, catalogata: Visite Pastorali, cart. 1, fasc. 3. L'originale è conservato presso ASDMi, Visite Pastorali, Sez. X, Pieve di Melzo, vol. 10.

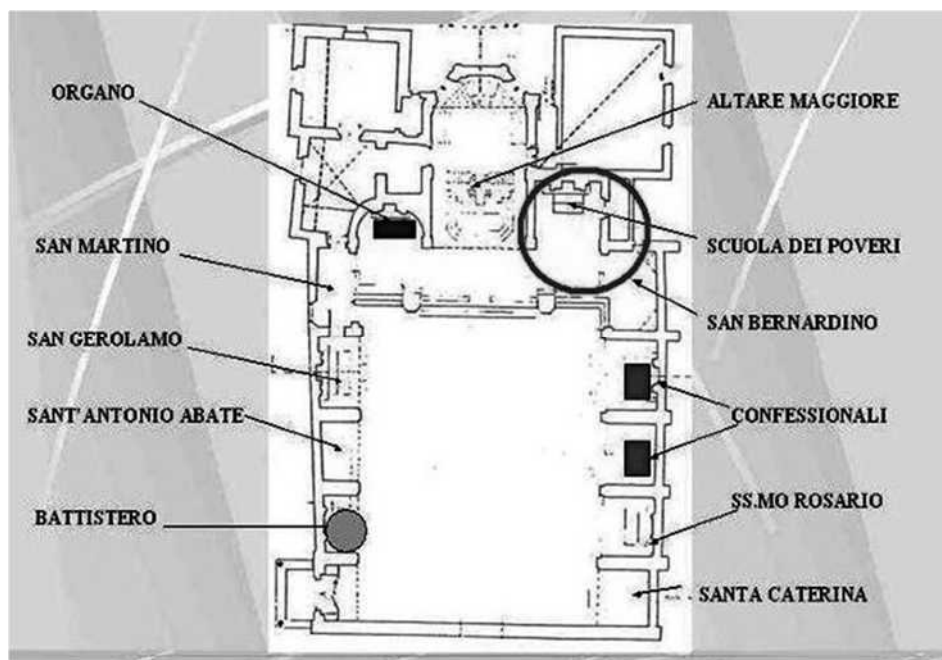


Figura 48. La disposizione degli altari nella chiesa di Sant'Alessandro e Margherita nel 1605.

Non occorre sottolineare che la circostanza, davvero notevole, conferma come meglio non si potrebbe il ruolo di assoluta preminenza rivestito dall'organizzazione laicale all'interno della parrocchia e di conseguenza anche della stessa organizzazione pievana. Avere una propria cappella all'interno della chiesa costituiva, agli occhi dei fedeli fin dall'età di mezzo, una sorta di *esperienza privilegiata del sacro*.

La concessione di un altare consegnava all'associazione la possibilità di celebrare uffici liturgici secondo una propria programmazione e consentiva di onorare senza problemi le disposizioni contenute nei numerosi lasciti testamentari a favore della *Schola*, che normalmente prevedevano la celebrazione di messe settimanali, mensili o annuali in memoria ed a favore dell'anima del defunto.

Consideriamo, inoltre, che quello assegnato alla Scuola non è affatto un altare qualunque, perché si tratta di quello "*in parte Epistole in Cappella constructa in xta frontispitium Cappellae maioris*" – l'altare, cioè, che guardando l'interno

della chiesa entrando dalla porta centrale, si trova sul lato frontale, immediatamente a destra dell'altare maggiore.

La visita di Federico Borromeo del 1605 ci fa conoscere anche altri particolari¹⁴⁷ utili a comprendere l'assoluta rilevanza della *Scuola* nel panorama ecclesiale melzese. Anche l'arcivescovo Federico naturalmente visita la Scuola dei Poveri, dove incontra Battista Bondiolo (*Baptista Bondiollus*) che sappiamo sindaco del comune, Alfonso Cesati (il notaio più importante del borgo) Antonio Lampergo e Simone Malingegno, gli eredi delle due famiglie più insigni della storia medievale locale.

Se i nomi che compongono il consiglio della *Schola* nel 1605 confermano la presenza di melzesi molto noti, altrettanto rappresentativi erano i delegati del 1575, anno delle ordinazioni lasciate alla congregazione dall'arcivescovo Carlo Borromeo, quando Priore della congregazione era il *dominus Baptista de Machis*, di una antica e benestante famiglia melzese che per molto tempo aveva visto suoi componenti diventare sacerdoti, canonici o prevosti. Il Consiglio invece risultava composto, tra l'altro, dal *Magnificus Ioannes Franciscus Pirogallus*, l'unico medico del paese, e dal *dominus Io. Bapt.a de Abudiolis*, uno dei due sindaci di Melzo e nonno dello *Scolaro* del 1605, mentre il tesoriere, che si chiamava *dominus Ioannes de Pesentis*, risultava far parte con lo stesso incarico anche della confraternita dei Disciplini.

La lettura dei libri contabili rivela che la congregazione possiede una casa, che è anche la sede associativa, due campi e cinque vigne, oltre alle somme derivanti da 24 affitti ottenuti attraverso la lunga serie di legati testamentari a suo favore accumulatisi col passare degli anni, che tutti insieme assicuravano un reddito annuo complessivo di circa 1500 lire, somma davvero notevole per quei tempi¹⁴⁸. La Scuola dei Poveri perciò non è solo l'ente laico più potente nella società melzese del Seicento, ma è senza dubbio anche il più ricco.

¹⁴⁷ Ecco la descrizione dell'altare da parte dell'Arcivescovo: "L'altro Altare a fianco dell'Epistola nella Cappella costruita accanto all'entrata della Cappella maggiore, non consacrata, ... ha una mensa lignea ma manca di un altare portatile. Ornato di una Croce e di due candelabri dorati. La bradella è incedente. L'altare è posto in una cappella costruita a forma di emiciclo, lunga sette cubiti, larga nove e divisa in due parti, tutta dipinta con immagini antiche, con pavimento di terra ineguale. Le pareti sono dipinte con un cielo stellato. C'è una finestra dalla parte dell'Epistola, munita di ferro, vetro e reticolo. Inoltre un'altra finestra scavata nella parete sul lato dell'Evangelo, nella quale è posto il Santissimo Sacramento, munita di chiave, e chiusa, ma nella quale non si tiene nulla. C'è un mobile chiuso di piccole dimensioni". Se questa descrizione non trasmette certo al lettore un'idea di lusso, si ricordi che quelle degli altri altari nei rapporti pastorali del 1573 e del 1605 non sono molto diverse.

¹⁴⁸ Nel panorama ecclesiale melzese, mai particolarmente agiato, si tratta di una disponibilità di particolare rilievo, specialmente se paragonata con i benefici degli altri enti ecclesiali certificati nella stessa occasione: sei campi, tre vigne e una casa per la

“Nel 1606 – qui l’autore del memoriale sbaglia di un anno – “*Federico Borromeo Cardinale et Arcivescovo (...) rinovò gli Decreti di san Carlo et ne n’aggiunse alcuni altri per il buon governo di detto pio luogo*”.

Nel verbale dell’arcivescovo Federico, la Scuola dei Poveri viene chiamata “*Scola Sancta Maria Pauperum*”, che come si è visto era la denominazione ufficiale e completa dell’associazione.

Per una volta, dunque, il fantasioso autore della *legenda* unita alla mappa non aveva dovuto inventarsi quasi nulla, ma solo interpretare le cose a modo suo, quando aveva indicato la contrada meridionale di Melzo col nome di *Santa Maria Scoladrega*.

Ma proseguiamo la lettura del memoriale, perché le sue ultime pagine stanno per svelarci, storicamente parlando, la sorpresa più grande di questo libro.

chiesa prepositurale di Sant’Alessandro e Margherita; otto campi, sette vigne, una cascina e tre case per la chiesa di Sant’Andrea; quattro campi, una casa e un fitto per la basilica di Sant’Ambrogio; solo due fitti, del valore complessivo di 55 lire, per la cappellania di San Gerolamo.

Capitolo sesto

Come è notorio à tutte le terre vicine a Melzo

Stiamo per leggere gli ultimi fogli del *memoriale* del 1620. Riguardano gli anni più prossimi alla data presunta di realizzazione della mappa, e per conoscere le vicende della Scuola dei Poveri, ma non solo, hanno una importanza decisiva. Quasi senza parere, giunto a questo punto del suo racconto il tono dell'anonimo autore gradualmente cambia, e quella che finora sembrava una sotterranea, abile ma anche prudente ed un po' ipocrita critica, mai dimostrata, all'operato dei "nuovi Deputati" della confraternita – dai quali chi scriveva era stato evidentemente escluso, o si era autoescluso – diventa col passare delle righe la cronaca esemplare di un duro e cruento conflitto di potere, che d'un tratto, in modo francamente inatteso, ci immerge nel clima più opprimente e violento della dominazione spagnola del milanese.

Gli anni nei quali viene redatto il memoriale segnano, nella capitale e in tutto lo Stato, forse il momento di maggiore contrasto nel complicato conflitto giurisdizionale che impegnava già da tempo i rappresentanti del governo spagnolo e l'autorità dell'arcivescovo.

Il conflitto inizia fin dai primi anni della nomina di Carlo Borromeo a capo della diocesi ambrosiana (1560) pare attenuarsi durante gli anni di Gaspare Visconti (1584-1595) ma riprende forza e si intensifica col cardinal Federico (1595-1631) trasformando la realtà milanese nel teatro di contese sempre più aspre fra il potere civile e quello religioso¹⁴⁹.

Se i due Borromeo hanno un difetto, questo è certo rappresentato da una scarsa propensione alla diplomazia nel rivendicare le prerogative giurisdizionali degli arcivescovi, mentre Filippo II di Spagna detto il Prudente, "cattolicissimo" sovrano dell'intera seconda metà del secolo XVI, si dimostra altrettanto deciso a difendere gli interessi della Corona anche a scapito della Chiesa.

¹⁴⁹ Nelle raccolte dell'Archivio Storico Lombardo si possono leggere alcuni saggi più che esaustivi su questi lunghi contrasti. Per il primo periodo si veda Angelo Giorgio Ghezzi, *Conflitti giurisdizionali nella Milano di Carlo Borromeo: la visita apostolica di Gaetano Ragazzoni nel 1575-76*, Archivio Storico Lombardo, CVIII-CIX, 1984, pp. 193-292. Per gli anni successivi, molto utile e altrettanto documentato è il saggio di Cesare Beretta, *Jacopo Menocchio e la controversia giurisdizionale milanese degli anni 1596-1600*, Archivio Storico Lombardo, CIII, 1979, pp. 47-128. Il Ragazzoni era l'inviato papale mandato a Milano per riferire i motivi dei contrasti, mentre il Menocchio, fine giurista, era il Magistrato Straordinario in carica nel fine secolo, scomunicato a sua volta dal cardinal Federico.

Manifestatosi per la prima volta in modo palese nel 1573, lo stesso anno della Visita pastorale di Carlo Borromeo a Melzo, il contrasto – che ha preso le mosse dalla richiesta del governatore spagnolo all’arcivescovo di voler estendere ai terreni di proprietà della diocesi le sue disposizioni sulla coltivazione del riso – si estende in modo quasi inevitabile a una grande quantità di argomenti, conducendo i due poteri a continui litigi, spesso conditi con minacce, scomuniche, ricorsi all’autorità papale e a quella madrilena, fino a provocare gravi momenti di crisi quasi sempre fermati appena prima di correre il rischio di precipitare. I due Borromeo, per questo aspetto davvero molto somiglianti, difendevano con forza ogni tradizionale prerogativa ecclesiastica: l’arcivescovo Carlo era giunto fino all’atto di scomunica nei confronti del governatore de Requiesus, dopo avergli seccamente ricordato – in latino! – nell’aprile del ‘76 che *“obbligare ecclesiastici ad ottemperare a disposizioni di principi o di magistrati laici, e per di più esigere dal vescovo il controllo di tale ottemperanza, era un fatto novum et inusitatum”*¹⁵⁰. Se in quei primi anni *“l’azione dei rappresentanti del potere centrale sembrava quasi timorosa di affermare con altrettanta decisione il raggio d’azione dell’autorità statale”*, questo atteggiamento deferente cambia, e di molto, negli anni seguenti, quando le contese tra i due poteri si precisano e si estendono.

*“Il caso di Milano appare in questo senso paradigmatico: nel corso di circa cinquant’anni... i rappresentanti del governo spagnolo e quelli della chiesa milanese furono protagonisti di controversie dai toni spesso molto accesi, sui temi riguardo i quali ci fosse, o potesse esserci, una duplicità di competenze giurisdizionali... Le controversie di manifestavano nelle forme più disparate, spesso in modo improvviso, ma erano sempre espressive delle inconciliabili tendenze di cui erano portatori la Chiesa e lo Stato”*¹⁵¹. Perché nella diocesi milanese più che in altre, nonostante le resistenze dei due Borromeo, la politica spagnola *“aveva potuto compiutamente realizzarsi, favorita da una serie di circostanze che avevano messo a dura prova le strutture della chiesa locale, provocandone una accentuata debolezza in campo politico”*¹⁵².

I problemi tra Stato e Chiesa sono particolarmente spinosi riguardo le confraternite. *“Nel 1596, secondo il governatore dell’epoca, Juan de Velasco, ne esistevano a Milano ben 125, con un totale di oltre diecimila persone affiliate, sulle quali l’autorità diocesana pretendeva di esercitare la propria giurisdizione con esclusione di quella del Re. Ben conoscendo il ruolo essenziale esercitato dalle congregazioni religiose nella società del tempo, non può meravigliare l’indisponibilità sempre più netta delle autorità politiche*

¹⁵⁰ Angelo Giorgio Ghezzi, op. cit., p. 229.

¹⁵¹ Cesare Beretta, op. cit., p. 49.

¹⁵² *Ibidem*, p. 53.

spagnole ad accettare l'autorità indiscussa che il potere curiale pretendeva di esercitare su queste associazioni, e soprattutto sull'ingentissima quantità di denaro e beni immobili che esse amministravano.

Da sempre, inoltre, i delegati laici chiamati ad occuparsi della gestione di queste innumerevoli associazioni cristiane prestavano il proprio solenne giuramento di obbedienza alla chiesa e alle indicazioni dei suoi vescovi¹⁵³, mentre, all'opposto, "gli esponenti del patriziato locale chiamati a sedere nei consigli di amministrazione dei diversi enti si rifiutavano di riconoscere all'autorità ecclesiastica il diritto di controllo su tali enti e patrimoni"¹⁵⁴.

Se il pretesto, in fondo abbastanza curioso e casuale, dei primi battibecchi tra governatore e arcivescovo era stata solo la rispettosa richiesta della prima autorità alla seconda di far rispettare anche nei fondi detenuti dalla chiesa le distanze minime prescritte per i terreni coltivati a riso dai centri abitati più vicini¹⁵⁵, ora che non si faceva più nulla per nascondere l'esistenza di una lunga serie di contrasti tra i due soggetti principali del potere milanese, il posto centrale sul palcoscenico di questa guerra fredda combattuta con armi non convenzionali nel primo Seicento veniva conquistato, infine, dallo scontro aperto e ormai senza esclusione di colpi e senza infingimenti per assicurarsi il controllo diretto sulle organizzazioni capaci di incidere, in modo profondo, nella

¹⁵³ Tutti "i deputati dei pia loca cittadini" ricorda il Ghezzi "prestavano giuramento secondo la formula approntata per il Consorzio della Misericordia: "(Prometto e giuro...) che specialmente osserverò tutto questo nelli segni et limosine quali haverò da distribuire per l'occasione di questo officio, amministrazione o deputatione, né in esso mi proporrò altro e nel maggior bisogno e merito d'essi poveri, et per trovare et cognosere questo, userò quella diligentia che potrò maggiore. Che notarò o farò notare il nome di quelle persone alle quali distribuiranno detti segni o limosine et ogni tre mesi presenterò et lascerà detta nota in Capitulo. Così Dio m'aiuti et questi Santi Vangeli". Il testo completo dei vari giuramenti si trova nei *Decreti Generali* del 1576, oggi nell'Archivio della Curia Arcivescovile di Milano.

¹⁵⁴ Angelo Giorgio Ghezzi, op. cit., pp. 225-226. Sullo stesso argomento Antonio Noto, *L'ingerenza ecclesiastica negli istituti milanesi di beneficenza elemosiniera*, in *Archivio Storico Lombardo*, III, 1938, pp. 430-438. Dello stesso autore, *Gli Amici dei Poveri di Milano, 1305-1964*, Milano 1966.

¹⁵⁵ Può sembrare ancora più curioso, ma la disputa per la coltivazione dei risi tra Carlo Borromeo e il duca de Requesus non solo era destinata a riesplodere, quasi identica, tra il cardinale Federico Borromeo e il nuovo governatore spagnolo Juan de Velasco, ma conducendo allo stesso risultato, le scomuniche dei due spagnoli, sospese entrambe dai pontefici romani dopo estenuanti sforzi diplomatici. Fino a quando, nell'anno 1600, il Sinodo dei vescovi lombardi assume posizioni più moderate, ma a questo punto sono le autorità spagnole a mostrare una posizione intransigente: pochi giorni dopo, a causa di una contesa sorta per i lavori di sistemazione della chiesa milanese di San Calimero, uomini armati invadono il palazzo arcivescovile, dove assediano e terrorizzano un delegato del Borromeo minacciandolo di morte. Un atto come si vede, inedito e inaudito. Queste notizie in Cesare Beretta, op. cit., pp. 84-85.

stessa organizzazione sociale dello Stato¹⁵⁶.

L'apice dei contrasti viene raggiunto nel marzo 1632, quando in seguito alla scomparsa di Federico Borromeo avvenuta il 21 settembre 1631 occorre designare il nuovo arcivescovo di Milano.

Ignorando la richiesta della città di nominare un ecclesiastico milanese, il papa sceglie il cardinale Gerolamo Colonna, noto per essere filospagnolo, ma il re Filippo IV e i suoi ministri rifiutano la concessione del *placet* della Corona sulla presa di possesso dell'arcivescovado, con la scusa che il designato non è, come da tradizione, un "suddito milanese". Di fronte alla rinuncia del Colonna, il pontefice nell'estate 1632 designa il milanese Cesare Monti, allora nunzio a Madrid, ma anche questa candidatura è giudicata inaccettabile dal sovrano, a causa della fama del nuovo arcivescovo di essere un sostenitore troppo zelante dell'autorità ecclesiastica. Solo nel maggio 1634 Monti sarà finalmente convocato a Roma per ricevere il cappello, ma la sua designazione coincide con un nuovo e durissimo conflitto giurisdizionale attorno alla gestione dei beni dell'arcivescovado¹⁵⁷.

Il conflitto di poteri riprende particolare vigore nel 1640, quando attraverso il sinodo diocesano l'arcivescovo ribadisce tutte le disposizioni dei predecessori sull'immunità dei beni e delle persone ecclesiastiche, estromettendo gli ufficiali regi da ogni controllo in ambito beneficiario.

Nel 1641 giunge la risposta di Filippo IV, che per eliminare ogni dubbio riguardo agli interessi spirituali e a quelli temporali nello stato di Milano emana nuovi decreti che consentono alle magistrature spagnole del milanese di agire contro ogni "pretesa" immunità ecclesiastica, mentre il regio economato diventa

¹⁵⁶ Si può vedere ancora, molto utilmente, Marco Formentini, *La dominazione spagnola in Lombardia*, Milano 1881.

¹⁵⁷ Lo scontro coinvolge, questa volta, il vicario arcivescovile del Capitolo della cattedrale e il canonico Juan Gutiérrez, ministro incaricato dalla corona dell'amministrazione dei beni ecclesiastici vacanti. Ogni passaggio dei contrasti passati sembra ripetersi in modo identico: il vicario ecclesiale proclama la scomunica contro l'economista e l'interdetto sull'intera città. A esacerbare la situazione, nel luglio 1634, il vicario procede alla presa di possesso dell'arcivescovado per conto del nuovo prelato senza richiedere il *placet* all'economista. Solo nel gennaio 1635 il governatore dello Stato di Milano, il cardinale de Albornoz, dispone la consegna dei beni arcivescovili ai procuratori del nuovo presule. Filippo IV accetta il compromesso, assicurato circa la lealtà di Monti alla Corona, ma negli atti ufficiali definisce "clandestina" la presa di possesso. L'insieme di questi avvenimenti mostra quanto teso fosse ancora il clima dopo tanti anni di aspri conflitti. Monti dovrà quindi confrontarsi, durante tutti i suoi 15 anni di governo della diocesi, non solo con i problemi religiosi e politici legati alla guerra in atto sul suolo lombardo, ma con le controversie in materia giurisdizionale, lasciando abilmente cadere, con grande abilità diplomatica, le continue richieste di Filippo IV e dei suoi ministri perché il clero della sua diocesi contribuisca finanziariamente alla difesa di Milano. Si veda *Lo Stato di Milano nella dominazione spagnola (1525-1700)* nel sito *Lombardia beni Culturali*, in rete.

il principale strumento di controllo del clero lombardo da parte del governo spagnolo¹⁵⁸.

Non è ancora finita: l'arcivescovo Monti non si oppone formalmente alla volontà del sovrano, ma giorno dopo giorno, negli atti che caratterizzano la sua direzione quotidiana della diocesi, afferma l'intenzione di difendere le prerogative ecclesiali punto su punto.

Tra il 1650 e il 1654 i francesi e i loro alleati, il ducato di Savoia e quello di Modena, invadono la Lombardia e l'anno seguente Milano è posta sotto assedio: a questo punto il governatore spagnolo marchese di Caracena e il nuovo arcivescovo Alfonso Litta decidono di sospendere i conflitti giurisdizionali per unirsi nella difesa della città. Ma ancora per parecchi anni, narrano le cronache, gli arcivescovi milanesi cercheranno di opporsi alle interferenze degli ufficiali della corona, che impongono l'osservanza delle istruzioni regie del 1641. Gli sforzi spagnoli riusciranno, infine, ad intaccare gli interessi delle aristocrazie lombarde, per le quali le immunità ecclesiastiche avevano sempre rappresentato un sicuro rifugio per i loro patrimoni¹⁵⁹.

Fino allo scadere del Seicento, non solo a Milano, anche i rapporti degli spagnoli con la Santa Sede resteranno assai tesi, tanto che varie sedi episcopali alla morte dei loro ordinari saranno occupate e amministrare dagli ufficiali governativi.

¹⁵⁸ Queste notizie in *Monti, Cesare*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, a cura di Massimo Carlo Giannini, Treccani, vol. 76, 2012.

¹⁵⁹ Sarebbe davvero interessante, a questo proposito, uno studio approfondito sull'azione politica svolta da Teodoro Trivulzio, signore di Melzo, nel breve periodo in cui fu nominato Governatore dello Stato di Milano, unico italiano e milanese ad ottenere questo riconoscimento. Perché il Magnifico Trivulzio, uno degli uomini più potenti dello Stato, come è noto era anche Cardinale camerlengo, dunque era chiamato come primo funzionario governativo ad applicare la volontà politica del suo sovrano, compresi i decreti del 1641, e come uomo di chiesa a difendere le prerogative ecclesiali in materia giurisdizionale. Le *grida* emesse durante il governatorato del Cardinal Trivulzio furono date alle stampe nel *Gridario dell'eminentissimo e reverendissimo signore il signor Theodoro cardinale principe Trivulzio, delli Consigli supremi di guerra, e di stato di Sua Maesta, suo Governatore, e Capitano generale nello Stato di Milano*, Milano, Marcantonio Pandolfo Malatesta, 1656. Per un esame storico del periodo si veda Gianvittorio Signorotto, *Il marchese di Caracena, al governo di Milano (1648-1656)*, Milano 1992, e dello stesso autore *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo (1635-1660)*, Firenze 1996. Per l'intero periodo si veda anche Paolo Pissavino e Gianvittorio Signorotto, *Lombardia borromaica, Lombardia spagnola. 1554-1659*, Roma 1995. Per i rapporti intrattenuti col Cardinale, è molto utile la *Copia della relazione consegnata dal marchese di Caracena al Cardinale Trivulzio (1656)*, pubblicata in Massimo Carlo Giannini e Gianvittorio Signorotto (a cura di), *Lo Stato di Milano nel XVII secolo: memoriali e relazioni*, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2006, pp. 60-70.

Si capisce bene, crediamo, che questa situazione intricatissima e non facile da sciogliere, tale da complicare ancora per molti anni le relazioni tra mondo politico e religioso nella capitale dello Stato, fosse tale da manifestarsi e ramificarsi, nelle sue numerose possibili varianti, in ognuna delle terre grandi o piccole del contado, dove ogni pretesto poteva provocare un incendio. Come dimostra il memoriale anonimo di Melzo, che ora, collocato in un preciso contesto, possiamo comprendere meglio.

“L’anno 1616” dice il settimo foglio della memoria “fu fatto Prevosto di Melzo Fran.co Stazio il quale vedendo gli Deputati di detta schola come timidi e semplici, ad istanza di persone più potenti venivano molte volte costretti à dar limosine a persone di mala vita et per molti rispetti à persone non meritevoli...”

Le precedenti insinuazioni di corruzione o disinvoltura contabile rivolte all’associazione incominciano a cedere il posto, come si vede, ad accuse più precise di inadeguatezza, debolezza e paura verso il potere locale. Siamo più o meno, non dimentichiamolo, negli stessi anni in cui due uomini di poche parole, che hanno in testa una reticella verde, in una scena celebre di un grande romanzo aspettano un povero curato di campagna seduti a cavalcioni su un muricciolo, e gli dicono: *“Questo matrimonio non s’ha da fare...”*

Se l’autore del memoriale melzese è degno di fede, nelle sue righe c’è la conferma che il nuovo prevosto di Melzo merita tutta la sua fama, perché appare molto più deciso e determinato rispetto al povero e pauroso “vaso di coccio” dell’episodio manzoniano. Don Stazio infatti non si limita ad esortare quei *timidi e semplici* Scolari *“a rispettare integralmente”* le Ordinazioni dei due arcivescovi, ma secondo il nostro racconto anonimo *“ne parlò all’altare nella prima domenica di ottobre alla presenza di Donato Casato Podestà di Melzo, et di tutto il popolo, et senza contraddizione alcuna si pose in esecuzione la sottoscrizione del prevosto ai mandati delle limosine”*¹⁶⁰.

Tre anni più tardi, il clima descritto dal *memoriale* si fa, d’un tratto, drammatico.

“L’anno 1619, del mese di luglio, ad (?) d’alcuni li quali aspiravano à servisse dell’entrata di detta schola per gli propri interessi, Ludovico Binago Podestà di Melzo sotto pretesto che restasse violata la giurisdizione Regia, comandò al priore di detta Schola che per l’avenire non lasciasse più sottoscrivere gli mandati delle limosine dal prevosto, e (...) con Processo pieno di falsità, fingendo che il Prevosto volesse levare al detto luogo pio le sue entrate et applicarle à Preti, quasi che ciò si potesse con facilità effettuare con una relatione parimente falsa, indusse il Senato di Milano à dar ordine non solo che

¹⁶⁰ “Memoriale”, foglio 8.

fossero cassati gli Deputati vecchi di d.ta schola confirmati dall'Arcivescovo, ma ancora imprigionati, ed in luogo d'essi fossero elletti altri, à quali si facesse così precetto, che sotto pena della vita, e' confiscatione de beni, non permettessero che il Prevosto né altro Eccl.co suggerisse in cosa alcuna spettante à detta schola, per esequitione del quale descritto alli 21 di s.bre dell'anno suddetto fu imprigionato il Priore di detta schola, et l'istesso si sarebbe fatto con gli altri Deputati se non si fossero salvati ritirandosi in luoghi sacrii, dal che a ciascheduno d'essi ne è risultato grandissimo danno, o dishonore".

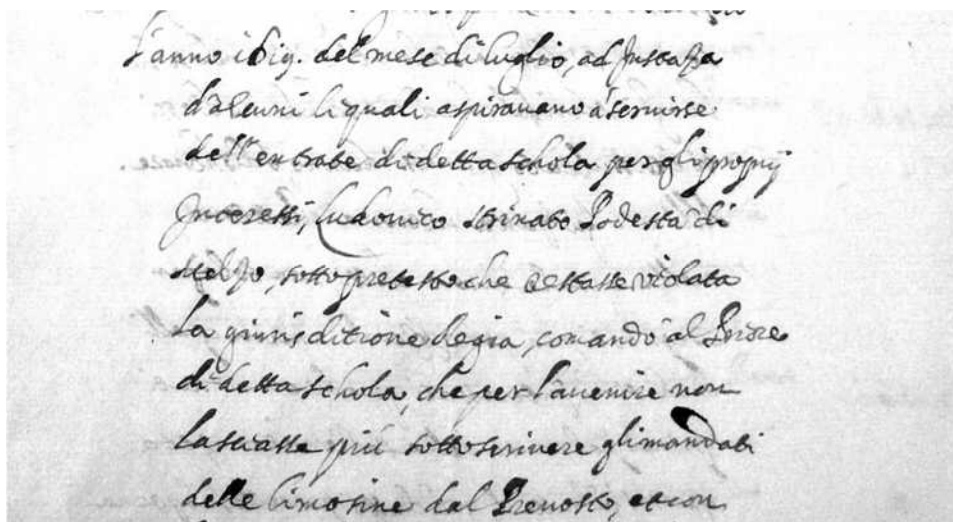


Figura 49. Memoriale, pagina 9, particolare.

Nel 1527, quasi cent'anni prima, al Podestà melzese di quei giorni era stato comandato "in nome dell'Arcivescovo" di procedere al più presto all'elezione del consiglio direttivo della Scuola dei Poveri, chiamando alla partecipazione "il popolo e il clero". Ora un altro Podestà, nel duro clima caratterizzato dal conflitto di poteri sempre più aspro tra chiesa e corona, poteva sfidare apertamente l'autorità ecclesiastica: minacciava confische di beni, decretava arresti, formalmente in difesa della piena autonomia giuridica di una associazione laica e delle prerogative del diritto civile nei confronti di quello curiale, ma in pratica, afferma l'autore della memoria, con lo scopo di determinare una diversa distribuzione della notevole disponibilità di denaro liquido gestito dalla congregazione.

Ricordiamo qui, di passaggio, che nel 1619 il signore di Melzo, il conte Gian Giacomo Teodoro II, ha ventidue anni, è ancora sposato con Giovanna Grimaldi ed è probabile che trascorra la maggior parte del suo tempo tra feste e viaggi, insomma dobbiamo pensarlo ancora del tutto ignaro, indifferente ed estraneo, c'è da scommettere, a questo genere di avvenimenti, che non lo riguardano e dei quali è ben lontano dall'occuparsi.

Ma proseguiamo la lettura.

Il giorno dopo la carcerazione del Priore *“alli 22 fu fatta la nova elletione, nella quale furono eletti non solo per deputati, ma per ufficiali, ancora quelli medesimi interessati, quali erano stati principal causa della sollevazione, et a questi fu fatto il già detto precetto sub poena vita et confiscat.ne bonorum”*.

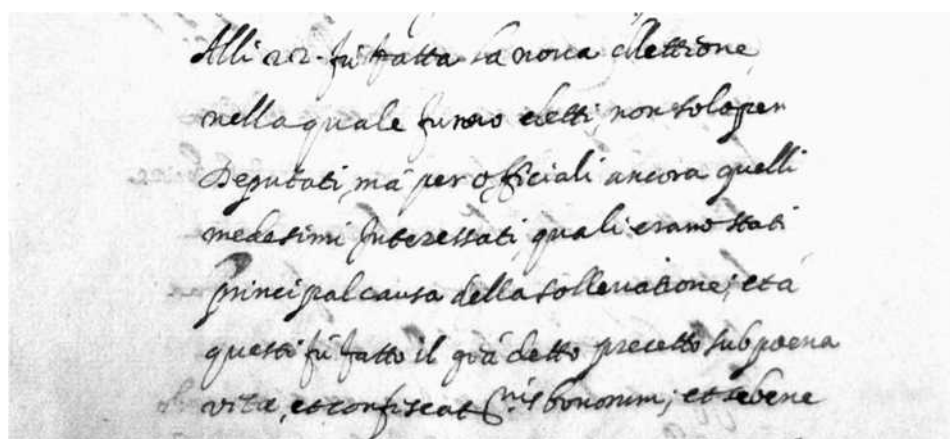


Figura 50. Memoriale, pagina 10, particolare.

I componenti del nuovo Consiglio perciò *“in ogni modo hanno continuato et vanno continuando in detta administrat.ne professando di non voler in cosa alcuna riconoscere l'Arcivescovo et come interessati si vogliono ad utilità propria dell'entrate lasciate à poveri, et quelle poche le quali distribuiscono le danno à persone scandalose e non meritevoli, privandone gli veri poveri, massime in tempo di gran calamità, et in sei mesi, senza sapersi come, non solo hanno consumata tutta l'entrata d'un anno, la quale altra volta bastava a un anno e mezzo... ma' ancora molti altri danari...”*.

Questi nuovi deputati intanto *“sono cascati nella scomunica”* perché *“vanno perseverando nell'animo di trasgredire un Decreto (...) col che la trasgressione è fatta materia di peccato mortale”*, a causa della loro determinazione di non tenere conto della volontà dell'Arcivescovo, e addirittura *“per avere parlato*

nelle pubbliche piazze della dignità Archiespiscopale”, per avere determinato l’arresto del vecchio Priore e il discredito degli altri, “*come è notorio à tutte le terre vicine a Melzo*”. E infine, naturalmente, “*amministrando costoro malamente gli beni di detta schola, et valendosene à propria utilità*”.

Qui termina il racconto degli avvenimenti. Tanto per ricordarci che quando si cerca negli archivi si può contare a volte sulla fortuna, ma quasi mai fino in fondo. L’autore del memoriale non può dirci se e come si concluse quel drammatico contrasto, perché nei giorni in cui scriveva quelle vicende erano ancora in corso.

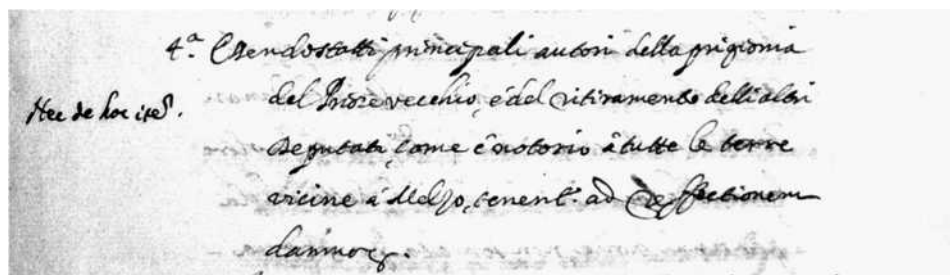


Figura 51. Memoriale, pagina 12, particolare.

Il testo si chiude lasciandoci a metà del suo drammatico racconto, cui l’autore nelle righe finali, guardando le cose da un punto di vista coerentemente religioso, aggiunge solo un ultimo motivo di preoccupazione: “*Pretendendo costoro di essere legittimi deputati ... sono tenuti a provvedere ai bisogni di un altare di detta Schola posto nella Chiesa Prepositurale di Melzo, et privo affatto d’ogni suppellettile sacra, né lo vogliono fare, onde resta impedito il culto di Dio, et vengono defraudati gli testatori delle loro volontà, le quali sono che a detto altare si celebri per suffragare all’animo loro*”¹⁶¹. La lettura della preziosa memoria, dunque, finisce qui, lasciandoci sospesi e delusi come gli spettatori di un dramma in tre atti cui è stato negato di assistere all’ultimo, anche se avevano pagato il biglietto, come i lettori che hanno comperato un libro giallo e all’improvviso si accorgono che dalla loro copia, per un banale errore d’impaginazione, manca l’ultima pagina, quella che contiene il nome del colpevole e la soluzione del mistero. Ora, però, leggendo dei convulsi e drammatici avvenimenti rievocati nelle ultime pagine del memoriale del 1620, anche il *presunto* quadro seicentesco melzese nel quale credevamo di essere tranquillamente immersi – quel paesaggio tutto sommato tranquillo, poco

¹⁶¹ “Memoriale”, foglio 13.

avvincente ed anche piuttosto pigro di un piccolo borgo della campagna milanese dedito ai piccoli affari ed ai commerci e amministrato dall'alto dalla serafica potenza del suo *magnifico* Cardinale, d'un tratto si rivela assai diverso da come l'avevamo immaginato. Proprio all'immediata vigilia della data *presunta* della mappa di Ferrante, infatti, abbiamo visto esplodere una vera e propria tempesta sulla testa spaventata e confusa degli *Scolari* del *luogo pio* che nei secoli passati si era sempre chiamato Scuola dei Poveri, prima che l'autore della *legenda* decidesse di ribattezzarli come piaceva a lui, o come gli serviva di rinominarli per finalità che ci sono ancora sconosciute.

Un grande tempesta politica, giuridica e infine anche brutalmente giudiziaria, un contrasto del tutto inedito, forse incubato a lungo, ma infine esploso con fragore tra i vertici della Curia arcivescovile milanese e l'autorità principale del potere civile, quindi tra i rappresentanti dei due sommi poteri del Seicento, quello dei nuovi dominatori spagnoli e quello secolare della Chiesa, con il primo determinato ad impadronirsi del controllo di beni e denari di un'associazione che, fino a quel momento, erano sempre stati amministrati dal secondo, ma che forse ora ingolosivano le avidità di una banda di malfattori di paese con le amicizie e le protezioni giuste, oppure quelle di qualche signorotto locale molto influente.

Se teniamo conto del quadro generale in cui avviene, e che abbiamo cercato di raccontare nelle pagine precedenti, ci sembra impossibile derubricare la scoperta di questo duro contrasto, che proprio negli anni della redazione della mappa stava raggiungendo il suo culmine, a semplice coincidenza. Ne deriva che l'intero *quadro investigativo* della nostra indagine, se così possiamo chiamarlo, ne viene profondamente coinvolto, con la conseguenza che alcune delle ipotesi e dei sospetti avanzati fino a questo momento sembrano precisarsi e rafforzarsi, ma nessuno, per ora, ne risulta escluso.

La principale fra tutte le stranezze che abbiamo scoperto nella *legenda* di Ferrante, quella strampalata e stravagante volontà denominativa dei luoghi sacri che fino ad ora sembrava del tutto insostenibile oltre che incomprensibile, sembra poter trovare in questi nuovi avvenimenti una sua ragione d'essere più definita, anche se ancora tutta da chiarire nei dettagli.

Il problema essenziale, quello di comprendere quali fossero i veri scopi del cartografo, dell'autore della *legenda* e del loro committente resta intatto, ma alcuni fili iniziano a dipanarsi, alcune ombre finalmente prendono un po' di luce.

Avvertenza

Giunti a questo punto dell'indagine, crediamo di avere consegnato ai lettori tutti i dati in nostro possesso e tutte le riflessioni svolte sui vari aspetti delle questioni ancora aperte. Non abbiamo taciuto indecisioni e dubbi e non abbiamo nascosto le difficoltà incontrate nel corso della ricerca, la precarietà di tante ipotesi e tutte le zone indefinite, e indefinibili, che nella fase cui siamo giunti ancora permangono.

Tutto ciò che pensiamo l'abbiamo scritto e le zone oscure che impedivano di concludere l'indagine non sono state trascurate o sottovalutate. Non possiamo escludere che rileggendo da un diverso punto di vista tutti gli indizi messi in fila, la soluzione che cerchiamo ci apparirebbe improvvisamente chiara, e solo la nostra mancanza di perspicacia o fantasia ci impedisce di vederla.

Da questo momento il lettore sa esattamente ciò che anche noi sappiamo, e le sue possibilità di dare una risposta ai vari interrogativi sono identiche alle nostre. Se ha già scoperto qualcosa che noi non abbiamo ancora capito, vuol dire che è stato più bravo degli autori.

Nelle ultime pagine indicheremo il percorso logico dell'ipotesi di soluzione che ci appare, tra tutte quelle possibili, come la più economica e ragionevole. Ogni lettore è libero di non essere d'accordo, di elaborare un percorso differente dal nostro e di pervenire a una soluzione diversa da quella che stiamo per proporre¹⁶².

¹⁶² Ci siamo divertiti, con questa avvertenza, a citare un celebre procedimento della coppia di scrittori formata da Frederic Dannay (1905-1982) e Manfred Bennington Lee (1905-1971) noti al mondo del romanzo poliziesco con lo pseudonimo di Ellery Queen. In molti dei loro fortunati romanzi gialli, a partire da *La poltrona n. 30* scritto nel 1929 e fino a *La prova del nove* del 1971, poco prima di fornire la soluzione del mistero i due autori lanciavano la loro celebre "Sfida al lettore", poche righe quasi sempre identiche, nelle quali sottolineavano di avere fornito *tutti* gli indizi necessari per trovare il colpevole, e perciò sfidavano il lettore a scoprirlo da solo, prima di leggere le ultime pagine del libro. La "sfida" di Ellery Queen sottintendeva una polemica, non esplicitata, nei confronti di altri celebri autori di libri gialli, spesso inclini a rivelare nelle pagine finali, con un imprevedibile colpo di scena, qualche particolare decisivo alla soluzione del *mystery* che fino a quel momento il lettore non poteva conoscere. Dannay e Lee, in altre parole, si consideravano dei giallisti "corretti" e accusavano di scorrettezza molti loro colleghi. Ricordando i termini di questa sotterranea polemica, e convinti – sulla base della vecchia passione per il *mystery* – che Ellery Queen avesse perfettamente ragione, nella nostra ricerca, che per molti aspetti è paragonabile a un'indagine poliziesca, abbiamo cercato di non nascondere nulla al lettore, in virtù di quel "patto" non scritto nei suoi confronti che anche in questo caso abbiamo inteso rispettare.

Capitolo settimo

Una ipotesi ragionevole

Fino a questo momento la ricerca sui misteri della mappa di Ferrante si è mantenuta fedele a uno schema piuttosto semplice, basato sul continuo confronto tra ciò che abbiamo visto con i nostri occhi osservando il disegno e l'insieme delle notizie storiche acquisite attraverso la lettura dei documenti melzesi del Seicento.

L'esame delle numerose incoerenze emerse – alcune davvero clamorose perché non riconducibili in alcun modo alla realtà dei fatti, altre inattese ma tutto sommato meno incoerenti e in alcuni casi perfino spiegabili attraverso una nuova lettura delle carte – ci ha condotto a elencare, confrontare e discutere, nei primi sei capitoli, *tutti* gli elementi e *tutte* le notizie capaci di entrare in gioco per ricomporre, infine, un quadro finale coerente e storicamente attendibile, in vista del tentativo di fornire un insieme di risposte soddisfacenti e logiche.

La difficoltà più ovvia da affrontare, fin dal principio, dipendeva dal nostro grado di conoscenza del Seicento melzese davvero insufficiente, a causa della scarsità delle carte locali e degli immensi vuoti, vere e proprie voragini, che ancora si aprono tra una notizia e l'altra.

Ciò che sappiamo o *crediamo di sapere* fino ad oggi non basta per valutare appieno, ed in modo corretto, la mappa di Ferrante, la sua *legenda* quasi sempre bugiarda e tutte le altre stranezze che vi abbiamo osservato.

Eppure, questa indagine sulla mappa, in ogni caso, non è stata inutile: ci ha perlomeno spinti a cercare e trovare nuovi documenti (l'ultimo dei quali del tutto inedito ed imprevedibile) e a rileggere, sotto una nuova luce, altre carte che finora, forse, non erano state vagliate a sufficienza né messe a confronto col necessario scrupolo con tutti i dati di conoscenza disponibili.

Si veda – per fare un solo esempio, dal peso tutto sommato minore, ma il lettore ne ricorderà diversi altri – la questione legata alla data di costruzione dell'oratorio di Sant'Antonio.

La sua presenza nel disegno ci era sembrata uno degli aspetti più sorprendenti al principio dell'indagine, tanto da spingerci ad intraprenderla, perché sembrava del tutto incompatibile con la data, 1623, scritta sulla mappa di Ferrante: una piccola chiesa dove non è mai accaduto niente di speciale, e per questo sempre trascurata, ma la cui edificazione era stata sempre attribuita, fino ad oggi, a una iniziativa di Antonio Teodoro, l'ultimo dei Trivulzio a governare Melzo, e dunque collocata più vicina alla fine del secolo che all'inizio, ma tutto questo senza l'ombra di una prova, mentre è bastata una ricognizione d'archivio piuttosto facile e veloce per far emergere alcune carte capaci, senza possibili

incertezze, di riferire l'intenzione di costruirla a suo nonno, il Cardinal Teodoro, spostando all'indietro la vera datazione dell'edificio almeno di due generazioni.

1.

La mappa, nonostante avessimo cercato di scrutarla fin nei minimi particolari, ad indagine conclusa presentava ancora almeno due aspetti del tutto misteriosi. Il primo è costituito dall'identità del suo autore, Ferrante di Laudis, del quale non abbiamo trovato alcuna traccia negli archivi e nei repertori, e del quale perciò non possiamo collocare l'attività entro un intervallo di anni credibile e preciso. Questa assoluta mancanza di notizie e di riscontri comprende anche il simbolo grafico disegnato prima del suo nome: un elemento obbligatorio per un notaio, necessario nel caso di un cartografo, ma poco comprensibile nel caso di uno sconosciuto agrimensore.

Negli archivi lombardi dove pure esistono copiosi fondi riguardanti i cartografi conosciuti e dei quali sia rimasta almeno una traccia, anzitutto la Biblioteca Laudense e la Raccolta Bertarelli, il nome di Ferrante, come si è visto, è sconosciuto. Le possibilità di riuscire un giorno a rintracciarlo sono allo stato attuale quasi nulle, anche se in via di principio non possono essere abbandonate. Pare sempre più probabile che fosse uno dei tanti agrimensori modesti e malpagati al servizio dei privati, dei vari enti seicenteschi e della burocrazia statale, e nuovi tentativi di ritrovare sue notizie si propongono come un'impresa del tutto aleatoria e forse disperata. Come sappiamo, in quei tempi non esisteva neppure un ordine professionale al quale fosse necessario iscriversi.

Non possiamo neppure dimenticare che perfino l'indicazione posta in bella evidenza sul disegno, in basso a sinistra, quella che dice

di Ferrante di Laudis - 1623

proprio a causa di quel "di" che precede il nome potrebbe non essere opera del cartografo, ma l'indicazione apposta da qualcun altro, in un periodo successivo. Mancando una firma vera e propria sul disegno, sarebbe stato possibile a chiunque in ogni momento attribuire la mappa a un autore, ed anche datarla così come vediamo, forse per amore disinteressato della verità e della precisione, forse e più probabilmente per completare un falso e renderlo più credibile, volendo utilizzare per propri fini quel disegno.

Dai due particolari essenziali che fin dal primo sguardo la mappa melzese ci esibisce con ogni possibile evidenza, dunque, non è possibile ricavare alcuna certezza, e non si può neppure essere certi se i dati identificativi del suo presunto autore siano stati apposti da Ferrante stesso nel consegnare il manufatto, oppure – come niente esclude, a rigor di logica – in tempi successivi, mesi oppure anni.

2.

Se il nome di Ferrante scritto sulla mappa, ma soprattutto la questione irrisolta della sua identità, non ci conduce a nulla, su quella data scritta in grande invece non possono esserci dubbi: se viene sottoposto ad un serio esame, come abbiamo fatto con ogni possibile attenzione, quel “1623” non è degno di fede, non sta in piedi.

Si potrebbe discutere a lungo sull’epoca esatta di costruzione di molti edifici rappresentati dal cartografo, eccetto uno: la chiesa di San Francesco.

Dell’altra chiesa da cui ha preso il via la ricerca, l’oratorio di Sant’Antonio che si trova dove la contrada omonima fa il gomito, abbiamo stabilito che senza dubbio esisteva già negli anni Quaranta del Seicento, perché il Cardinal Trivulzio se ne prese cura diverse volte con legati e donazioni, anche se sull’edificio non ci sono notizie precedenti. Queste circostanze sembrano suggerire che la chiesetta non fu costruita molto tempo prima, ma certo non costituiscono una prova *decisiva*.

Su San Francesco, invece, le prove ci sono: presentazione del progetto, sua approvazione da parte dell’arcivescovo, anno d’inaugurazione. Non serve altro. Non possiamo in alcun modo credere falsi tutti questi documenti ecclesiali che, in ambito locale, hanno grande e inoppugnabile rilievo storiografico.

Se Ferrante ha disegnato la chiesa, suggerendoci perfino come fosse la sua facciata, significa che *l’ha vista*. E se ha visto la chiesa, non resta che ritenere *falsa* la data scritta sulla mappa.

Proviamo, allora, a mettere in fila gli indizi che riguardano la data. Proviamo cioè ad immaginare, sulla base di tutto ciò che sappiamo o crediamo di sapere, quale *potrebbe* o *dovrebbe essere* la data vera.

Le fonti relative alle due chiese minori di Melzo ci dicono che Sant’Antonio *esisteva già* prima dell’edificazione di San Francesco e che i Disciplini vi avevano trovato sede, non si sa quando. Non si trattava dello stesso gruppo che nel 1639 aveva lasciato la pericolante basilica di Sant’Ambrogio, nella piazza centrale, per spostarsi in Sant’Andrea, dove sarebbero rimasti fino all’ultimo quarto del Settecento, ma di un’altra confraternita, probabilmente composta da un numero più esiguo di seguaci, e dei quali non troviamo tracce nelle memorie coeve. La loro sistemazione era davvero molto stretta, ma a quanto pare ci potevano entrare tutti. Il piccolo oratorio che prendeva il nome dalla sua antica contrada, dunque, a rigor di logica potrebbe essere stato costruito negli anni Trenta o ancora prima, perché poteva esistere anche prima che i Disciplini lo frequentassero. Ma non possiamo risalire troppo all’indietro: le poche notizie che lo riguardano risalgono agli ultimi anni Quaranta del Seicento, perciò la sua costruzione è opera di Teodoro Trivulzio, che nei primi anni del suo governo si dedicò soprattutto a migliorare il suo palazzo, mentre è *quasi certo* che tutte le

altre opere da lui approvate o decise per abbellire il borgo furono realizzate dopo la sua nomina a Cardinale, quindi *dopo il 1629*.

Se la chiesetta fosse già stata eretta nel 1623, data della mappa, non si capirebbe perché mai il Cardinal Teodoro avrebbe atteso fino agli anni Quaranta per dotarla di alcune rendite con suoi legati. Intendiamoci bene: considerare questa constatazione piuttosto logica serve storicamente a poco, fino a quando non si possano escludere altre possibilità, anche se meno probabili.

La presenza della chiesa di San Francesco nel disegno di Ferrante, invece, ci consegna alcune incrollabili certezze, perché i lavori per costruire l'edificio per cura e con i denari raccolti degli *Scolari dei vivi e dei morti*, non iniziarono prima del 1643, e soprattutto perché l'oratorio fu inaugurato nel 1647, con la solenne benedizione autorizzata dall'arcivescovo Cesare Monti il 13 febbraio di quell'anno. Anche il nome assegnato alla nuova chiesa dall'autore della *legenda*, che ignora la sua prima intitolazione (*Oratorio dei Vivi e dei Morti*, o *della Morte*) e sceglie di battezzarla senz'altro col suo nome *popolare*, quello che prevalse solo col passare del tempo, potrebbero indicare che i due fogli di quell'elenco (trentaquattro voci in tutto) siano stati scritti assai più tardi dell'inaugurazione della chiesa, quando la nuova intitolazione, perlomeno nell'uso comune, si era già imposta.

Ci sono solo due conclusioni possibili.

La prima: chiunque abbia apposto sulla mappa la data *1623* (Ferrante stesso o qualcun altro) sapeva bene di scrivere un falso.

La seconda: quel disegno non può essere stato eseguito prima del 1647, *deve* essere successivo.

C'è un'altra fonte, che certo il lettore ricorda perché l'abbiamo riferita puntualmente, secondo cui negli anni melzesi del prevosto Francesco Stazio (1616-1623) sarebbero state fondate diverse congregazioni, tra le quali quella *della Carità dei Vivi e dei Morti*. L'elenco però contiene più di un errore, dunque è affidabile solo in parte. Ed è possibile, in ogni caso, che *gli Scolari della Morte* esistessero già verso gli anni Venti, ma se anche ammettessimo questa possibilità, appare certo che in quei primi anni non avevano ancora costruito la loro chiesa.

3.

Osservando la mappa abbiamo *visto* diversi altri luoghi e monumenti che nel terzo capitolo, per quanto possibile, abbiamo cercato di collocare nella realtà sociale del Seicento melzese e delle sue vicende.

Per affermare in modo *ragionevole* che Ferrante non avrebbe potuto disegnare la sua mappa prima del 1647, occorre verificare che *tutte le voci* della *legenda* e tutti gli edifici rappresentati nel disegno si accordassero *storicamente* con questa conclusione.

Sotto questo punto di vista, fra tutti quelli che abbiamo esaminato, i luoghi d'interesse da prendere in considerazione erano solo due, visto che tutti gli altri esistevano a Melzo già da molto tempo.

Si tratta del *Circo*, la piccola piazza a forma di semicerchio ricavata a meridione del Palazzo dei Trivulzio, e della piccola cappella dedicata a Sant'Anna costruita all'interno del cortile orientale del Palazzo. In entrambi i casi il cartografo si è rivelato insolitamente preciso e scrupoloso: anche stavolta, è sicuro che queste due costruzioni le aveva viste.

Non è possibile stabilire con precisione quando Teodoro Trivulzio fece edificare la piccola cappella privata dove pregava: l'unica carta conosciuta che la riguarda è un legato del 1662 del figlio Ercole Teodoro che risale a tre anni dopo la sua morte¹⁶³, ed anche riguardo alla costruzione del Circo – voluta dal futuro Cardinale all'interno della completa ristrutturazione del suo Palazzo – mancano notizie certe. Ma ogni ricerca condotta sulla storia della splendida residenza trivulziana¹⁶⁴ dimostra come il maturo progetto della sua ristrutturazione, affidato a Fabio Mangone ed iniziato circa vent'anni prima, si concluse nella prima metà degli anni Quaranta del Seicento, un dato che si accorda pienamente con la biografia del Principe.

In mancanza di carte più precise, perciò, le presenze del Circo e della cappella di Sant'Anna sulla mappa si accordano e comunque non contrastano con l'ipotesi di spostare la vera data della mappa, al minimo, dopo la conclusione di quei lavori.

Ne deriva una prima conclusione: con ogni probabilità, la vera data della mappa appartiene alla seconda metà del secolo, non alla prima.

4.

Le *falsità* più imprevedibili e sconcertanti contenute nella mappa, data a parte, sono la clamorosa decisione di abolire l'esistenza della chiesa più grande del borgo e la falsa rappresentazione dell'attuale Piazza della Repubblica – dove la zona dei portici viene racchiusa, come se fosse una scatola, tra muri alti che impediscono il passaggio. Con l'effetto di convincere chiunque osservi questa falsa rappresentazione del borgo che l'area porticata della piazza maggiore non costituiva un luogo pubblico, ma una proprietà privata, appartenente a chi deteneva la proprietà dell'ex-convento.

¹⁶³ ASDMi, Legati, "S. Anna sita intra (?) ex Principis Trivultij... ex instromento Paulo Juliano Caivati not.ro 1662".

¹⁶⁴ Si vedano, sull'argomento: Alessandra Schmidlin, *Palazzo Trivulzio a Melzo*, Melzo 1992, e Lino Ladini e Sergio Villa, *Il Palazzo dei Trivulzio*, audiovisivo, Melzo 2009, ma soprattutto Alessandra Squizzato, *I Trivulzio e le arti, Vicende seicentesche*, op. cit., condotto attraverso la consultazione dei libri mastri della famiglia.

Quelle imputabili all'autore della *legenda* consistono anzitutto, invece, nella scelta di nominare, o rinominare, alcuni importanti luoghi ecclesiali – tra cui addirittura la chiesa parrocchiale – riferendoli tutti, o quasi, a un nome *di luogo* trasformato in nome *di persona*: dalla *Scoladrega* (il cui significato è già di per sé molto incerto, come si è detto) a quei misteriosi *Scoladregghi* che come tali non sono mai esistiti, ma che richiamano a loro volta il nome di una Porta e di una contrada della Melzo medievale.

Se proviamo a cercare un legame forte, un filo rosso tra le falsificazioni di Ferrante e quelle della *legenda*, possiamo trovarlo pensando *al luogo* dove esse si concentrano. Questo luogo è la piazza principale del borgo di Melzo, dove sorgevano sia il grande porticato, sia la chiesa che Ferrante ha cancellato senza spiegazioni dalla mappa.

Non sarà sfuggito ai lettori che il compilatore della *legenda*, dopo avere collegato gli *Scoladregghi* a tutti i luoghi ecclesiastici che si trovano nella contrada omonima, quando si occupa della piazza conferma ed amplifica la falsa rappresentazione dell'area dei portici che il disegno ci ha proposto recintandola con un alto muro.

Anzitutto, la *legenda* chiama *Sito ov'era il Convento degli Scoladregghi* quello spazio che Ferrante ha racchiuso con alti e spessi muri mai esistiti, e secondo noi l'ha fatto per spingerci a considerare quell'intera area come un tutto unico, separato, intero. Un'area che ogni osservatore, senza quei muri, avrebbe considerato come un vasto spazio pubblico, ma che così racchiusa come Ferrante l'aveva disegnata poteva presentarsi, all'esatto contrario, come privata. Come *proprietà di qualcuno*. Avrebbe dovuto sapere, come ogni abitante di Melzo sapeva nel suo presente, che in realtà quello sfortunato convento, fondato cent'anni prima da Pietro Fasoli, non si era mai chiamato così neppure per un giorno, e aveva occupato solo una porzione di edificio le cui finestre non si affacciavano neppure sul lato sinistro della piazza: una *gran casa*, come fu definita, ma appunto nient'altro che una casa. L'autore della *legenda* sapeva, come tutti, che i portici esistevano nella piazza principale di Melzo fin dal Trecento, per racchiudere le botteghe artigiane del borgo, e non facevano affatto parte del chiostro di un convento istituito due secoli più tardi. E sapeva che non erano mai esistiti quei muri spessi che si vedono bene nel disegno, a delimitare la scatola che secondo lui separava nettamente le due porzioni della piazza.

Lo prova l'estimo austriaco del 1721, che disegna il borgo con la proverbiale precisione degli estimatori teresiani, e al centro della grande piazza principale ci fa vedere bene la grande chiesa abolita senza giustificazioni da Ferrante.

Quasi un secolo dopo lo confermerà anche il catasto napoleonico, come si vede bene nell'immagine seguente, che differisce dal precedente solo perché disegna la colonna chiamata *Albero della Libertà*, che da quei giorni sosterrà la statua del santo Alessandro patrono della città.

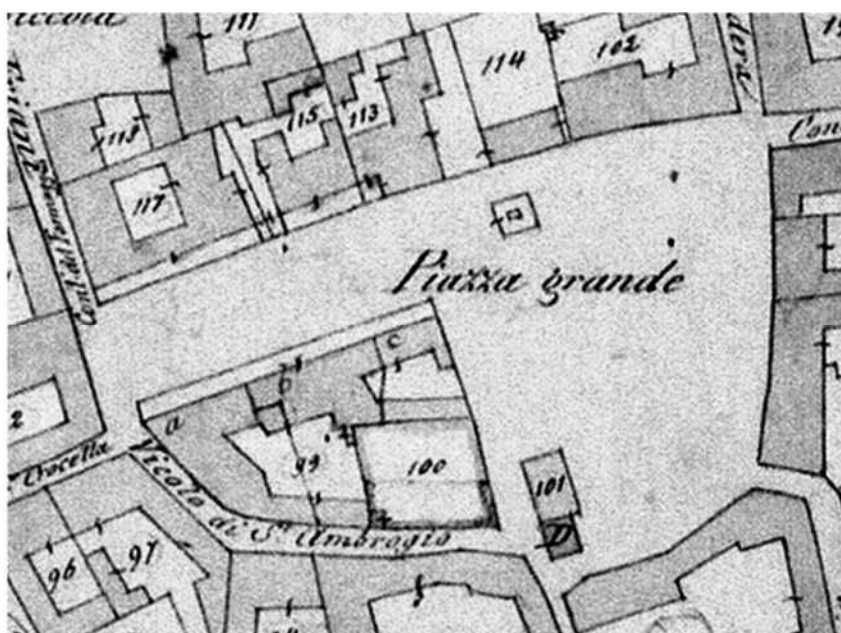


Figure 52 e 53. *Piazza della Repubblica nel catasto Napoleonico e in una cartolina di metà Novecento.*

Ma lo diceva già, come sappiamo, l'estimo melzese del 1612 – redatto solo undici anni prima della data presunta della mappa e solo da poco riscoperto – spiegandoci che la casa di Pietro Fasoli, diventata convento per pochissimi anni nel primo Cinquecento, era ancora abitata da un suo erede, ma in affitto, perché diventata proprietà della Scuola dei Poveri, la più grande e ricca congregazione laica melzese tra Quattrocento e Settecento.

5.

Come abbiamo raccontato, non solo era risultata inutile la ricerca dell'esistenza storica di Ferrante, ma per molto tempo anche quella del nome e dello stemma del notaio che appose *due volte* la sua firma su quei fogli. Questi due fallimenti, avvenuti a breve distanza uno dall'altro, sembravano precludere ogni sviluppo futuro di un'indagine che non aveva modo di conoscere l'identità dei suoi due personaggi principali.

L'assenza completa di notizie su Ferrante era del tutto prevedibile, visto che non eravamo al cospetto di un cartografo noto e prestigioso, ma con ogni probabilità solo di un semplice agrimensore poco abile e mal ricompensato, in un secolo fin troppo affollato da tanti suoi anonimi colleghi.

Per dare credito alla data del 1623 indicata sulla mappa, invece, o per smentire quella clamorosa bugia con dati inoppugnabili, la ricerca di chi fosse quel notaio dal lungo ghirigoro ci era sembrata fin dal principio un requisito essenziale, oltre che facile da trovare. Conoscere il suo nome significava, anzitutto, individuare l'intervallo di tempo durante il quale aveva firmato i suoi atti, sperando che non fosse troppo lungo. E perciò scoprire se si potesse racchiudere tra quei due estremi l'indicazione 1623 posta sulla mappa, oppure se quello stesso intervallo potesse dimostrarne in modo certo la falsità. La possibilità di identificare finalmente chi appose quelle firme insieme al proprio stemma, e soprattutto *quando*, sembrava dunque decisiva, tanto più dopo avere *ragionevolmente* stabilito, comparando varie notizie, che il disegno di Ferrante non poteva essere stato eseguito prima del 1647.

La sorpresa di non essere riusciti a trovare quel nome e quel simbolo non ha mai smesso d'inquietarci e scartato l'Archivio di Stato milanese dove non si trovava niente, ne abbiamo visitati invano diversi altri, senza risultato.

Abbiamo escluso, infine, sulla semplice base della logica, che le annotazioni scritte *con grafia settecentesca* sul verso della mappa (*figura 2*) si potessero considerare, in qualunque modo, parte della soluzione di un mistero seicentesco. Non potevamo conoscere, e ricamarvi sopra ci sembrava inutile, motivi e circostanze che suggerirono al notaio sconosciuto di utilizzare *proprio quel foglio* rimasto vuoto sul verso del disegno di Ferrante. Qualunque fossero le sue ragioni, le abbiamo giudicate estranee alla nostra indagine. Forse quel giorno si pensò che il rendiconto di certe somme, raccolte o versate da quattro abitanti di

Melzo per fini fiscali o comunque istituzionali, si potesse spiegare meglio se trascritto sul verso di un disegno di Melzo unito alla sua *legenda*, anch'essa subito sottoscritta dallo stesso funzionario. Forse il notaio, in quel momento, aveva a portata di mano *proprio quel foglio*. In quei tempi la relativa scarsità della carta e il suo costo ancora elevato giustificavano la prassi diffusa di evitarne ogni spreco inutile, anche fino al punto di dimostrare, come nel nostro caso, una palese e completa irriverenza verso l'opera di Ferrante di Laudis, pur di modesta qualità.

Può sembrare una spiegazione di comodo, un modo semplicistico per togliere dal tavolo di gioco la carta più indesiderata, capace da sola di farci perdere la partita. Questa decisione però, da qualunque parte si scelga di affrontare il problema di dare un senso alla mappa e ai suoi misteri, in quel momento era del tutto logica e l'unica possibile.

L'alternativa sarebbe stata quella di proseguire la ricerca di quel nome e di quello stemma notarile in altri archivi sempre più lontani, forse all'infinito, con possibilità di successo inversamente proporzionali al raggio dell'indagine. Oppure quella di contemplare altre, più varie e fantasiose ipotesi, con l'esito, questo sì inevitabile, di sovrapporre ai dati della realtà documentale una spiegazione comunque priva di verifiche: ma quale scegliere, con quale grado di arbitrarietà e di fantasia, tra le infinite possibili?

In estrema sintesi: se abbiamo accantonato la presenza di quelle due attestazioni notarili nella ricerca di spiegazioni alle bugie della mappa e della *legenda*, l'abbiamo fatto perché convinti che, in ogni caso, quella circostanza fosse successiva alla redazione del documento, alla sua data vera. Posti di fronte a un'alternativa secca, priva di subordinate, per proseguire l'indagine non potevamo fare altro.

Escludere il nome del notaio e l'epoca esatta del suo intervento su quei fogli non precludeva la speranza di riuscire, un bel giorno, ad individuarlo. Se prima o poi, per intuizione, abilità o fortuna, quel nome fosse finalmente uscito fuori dal suo nascondiglio, non avrebbe potuto contribuire alle nostre ipotesi, ma ci avrebbe dato una mano per smentirle o dimostrarle.

La nostra indagine, privata dei nomi degli unici personaggi che vi erano coinvolti, era ormai diventata solo una questione metodologica. Solo a quel metodo, dunque, occorreva essere fedeli fino in fondo.

6.

L'indagine ci aveva chiesto di scoprire quale gruppo, ente o congregazione religiosa, nel borgo di Melzo della seconda metà del Seicento, fosse diventato tanto indispensabile alle attività e alle esigenze della parrocchia, e ad essa tanto strettamente connaturato da suscitare, nella visione popolare o perlomeno nel punto di vista di qualcuno, una sorta di *completa identificazione* tra il gruppo e

l'istituzione. Ci siamo accorti, senza possibilità di dubbio e sulla base di una serie concorde e continua di documenti, che l'unica indiziata possibile per questo ruolo era la Scuola dei Poveri, fondata nel Quattrocento e diventata, col passare del tempo, un centro d'interessi sempre più vasti e complessi. Nel quinto capitolo abbiamo provato a sufficienza che nel Cinquecento la Scuola deteneva già la gestione, che dobbiamo ritenere esclusiva, del patrimonio immobiliare della parrocchia melzese. In pieno Seicento la *Schola* era diventata la principale associazione del borgo, la più potente, autorevole, ricca ed influente.

L'esistenza dei suoi numerosi e speciali legami con la parrocchia, però, di per sé non ci spiegava ancora nulla. Ogni supposizione che ci veniva in mente, ogni tentativo di tenere insieme in modo razionale le intemperanze grafiche del cartografo, le strane alzate d'ingegno e le vere e proprie *provocazioni storiche* dell'autore della *legenda*, l'individuazione della piazza centrale del paese come luogo privilegiato dove si concentravano le bugie più gravi del documento, la falsità della sua data, non riuscivano ancora a comporsi in un quadro credibile e coerente.

Non era difficile immaginare le prevedibili invidie e le inconfessabili lotte di interesse che in quegli anni avrebbe potuto suscitare la conquista di un ruolo dirigente nella Scuola dei Poveri, delle sue proprietà e denari. Sapevamo bene, però, che qualunque illazione si potesse avanzare sul ruolo della Scuola in questa vicenda sarebbe risultata debole e per nulla convincente, se non avesse trovato il conforto di qualche notizia più precisa, di un documento in grado di conferirle significato, credibilità e valore.

Il memoriale del 1620 oggi ritrovato, un documento anonimo, una cronaca condotta da spirito di parte, ma informatissimo, dettagliato, ricco di molteplici riscontri su date e personaggi citati e perciò attendibile se considerato da un punto di vista critico, costituisce l'anello mancante senza il quale la nostra indagine sarebbe naufragata.

Il suo racconto non esaurisce affatto tutte le domande accumulate pagina dopo pagina che costellavano, ormai, l'intero viaggio. Non solo il memoriale è molto lontano da spiegare tutto, ma la sua stessa data di redazione – tre anni prima rispetto a quella non credibile scritta sulla mappa, più di un quarto di secolo antecedente alla datazione *minima* a cui abbiamo pensato, il 1647, forse mezzo secolo rispetto a quella *reale* – rappresenta fin dal principio un limite, impossibile da ignorare, per dissipare tutte le nebbie della nostra indagine. Ciò che di fondamentale il memoriale suggerisce è ben altro: seppure indirettamente, esso dimostra che l'esistenza di un filo rosso, di stretti legami imprevedibili tra cose e avvenimenti apparentemente tanto diversi su cui stavamo ragionando senza possedere l'ombra di una prova, non erano affatto una nostra povera invenzione o la speranza di giustificare ciò che appariva

difficile da provare. Il memoriale, adesso, diceva che quel filo non era solo storicamente *necessario* secondo logica, ma esisteva, era reale, anzi, l'autore sconosciuto di quella cronaca spiegava che esso costituiva il vero, drammatico e fino ad ora impensabile sfondo politico dell'intera vicenda, quasi del tutto esentandola da semplici contrasti localistici privi d'importanza generale, e che dunque era legittimo, da parte nostra, collocare la *piccola storia ignobile* che ci veniva raccontata all'interno di una realtà milanese molto complessa, di una dura lotta di potere e di un clima sociale inquietante e assai più drammatico di quelli che potevamo aspettarci, e che mai, forse, senza l'aiuto delle sue paginette, poche ed incomplete, ci saremmo immaginati.

7.

Il controllo dei molti tesori detenuti dall'associazione laica più antica del borgo di Melzo – fatto di molte proprietà, di lasciti e di denaro contante – fa gola a molti. La Scuola dei Poveri, unica congregazione sottoposta fin dalla sua antica fondazione alla competenza esclusiva del giudice ecclesiale, quindi dell'Arcivescovo di Milano, è sempre stata uno strano e delicato oggetto da maneggiare con estrema cura.

La sua opera di beneficenza, ma ancor più la sua capacità di influenza sull'intera società del borgo – detto con altre parole: sul suo popolo – è sempre stata apertamente sostenuta, oltre che attentamente controllata, dalla sede curiale milanese. Un secolo prima, abbiamo letto, è stato direttamente un suo delegato a “*comandare in nome dell'Arcivescovo*” al Podestà di Melzo, quindi all'autorità civile, di procedere alla pubblica elezione del suo Consiglio direttivo, disponendo che la cerimonia, con la partecipazione “*del popolo e del clero*”, si svolgesse in tutta solennità nella piazza centrale del borgo, davanti alla grande chiesa di Sant' Ambrogio¹⁶⁵.

Non solo, ma quasi a sancire *davanti al popolo dei fedeli* il suo ruolo privilegiato ed esclusivo nella vita sociale e religiosa, che nessuno mette in discussione, la Scuola dei Poveri è l'unica congregazione laica ad avere un altare nell'edificio sacro parrocchiale; non un altare qualunque, ma quello che si trova a destra dell'altare maggiore, dal punto di vista di chi entra dalla porta centrale della chiesa.

¹⁶⁵ Non dobbiamo dimenticarci che fino al primo Novecento non esisteva ancora l'attuale piazzetta presso la chiesa parrocchiale di Sant'Alessandro e Margherita, il cui sagrato aveva una superficie molto più limitata e si incuneava in un dedalo di modeste casupole, non consentendo di ospitare un'affluenza di fedeli tanto vasta. Trova così logica spiegazione “*il comando*” curiale di svolgere l'elezione nella piazza grande, al centro della quale, davanti alla chiesa di Sant' Ambrogio, esisteva un altare (come si vede ancora) che solo secoli dopo diventò la base della colonna di Sant'Alessandro.

Nessuna sorpresa, perciò, che nella Melzo del primo Seicento ci fosse qualcuno, anzi molti, *“li quali aspiravano à servisse dell’entrata di detta schola per gli propri interessi”*.

Accade, però, che in quegli anni il clima politico generale fosse molto cambiato, anche per via del peggiorare dei delicati rapporti tra il potere spagnolo e l’autorità ecclesiastica. Se il podestà melzese del *“1527 in circa”* si era premurato di eseguire *“il comando”* del delegato curiale senza discutere, questa volta non c’è alcun dubbio che *“Ludovico Binago, Podestà di Melzo”* sia consapevole che non tutti i consiglieri dell’associazione si dimostrino dei cuor di leone, e così eserciti la propria autorità minacciosa e armata per suscitare nell’animo dei delegati non solo inediti timori, ma paure vere e proprie. Non è certo improbabile che Ludovico Binago, come accusa l’autore del memoriale, sia in qualche modo in combutta con certi malavitosi locali interessati ad affondare le mani nella disponibilità di cassa dell’associazione, cioè nella gestione delle elemosine, dei fitti e dei legati. D’altra parte, il Podestà interpreta da par suo, nel modo più disinvolto, la percezione delle novità intervenute nei rapporti tra i suoi datori di lavoro e i rappresentanti dell’Arcivescovo, che ormai si estendono in molti luoghi della diocesi. L’esistenza di alcuni contrasti interni alla congregazione, sempre più dichiarati ed esasperati, aiuta i suoi disegni.

Così, *“sotto pretesto che restasse violata la giurisdizione Regia”* il Podestà prima dispone che il Priore della Scuola *“non lasciasse più sottoscrivere gli mandati delle limosine dal prevosto”* e quindi *“indusse il Senato di Milano à dar ordine ... che fossero cassati gli Deputati vecchi confirmati dall’Arcivescovo”*. Non solo, ma in quello che possiamo ben immaginare come un crescendo sempre più minaccioso di violenze e di terrore, decide il loro arresto, dispone che *“in luogo d’essi fossero eletti altri”* e subito ordina loro *“che sotto pena della vita, e confiscatione de beni”* non consentano al Prevosto neppure di suggerire come disporre di *“cosa alcuna spettante à detta schola”*. In breve tempo tutte le consuetudini secolari sono spazzate via, i rapporti di forza si capovolgono, viene *“imprigionato il Priore”* e lo stesso destino sarebbe riservato agli altri consiglieri *“se non si fossero salvati ritirandosi in luoghi sacrii, dal che a ciascheduno d’essi ne è risultato grandissimo danno, o dishonore”*.

8.

E dopo, che cosa è successo dopo?

Alla domanda più diretta, quella di tutti i ragazzi che attendono l’ultima pagina di una favola, siamo costretti a rispondere che non lo sappiamo, perché il memoriale anonimo si interrompe e non rivela come andò l’atto finale della contesa. E non esistono neppure altre memorie coeve in grado di raccontarcelo. Ci piacerebbe prevederlo, indovinarlo o immaginarlo, ma stiamo per concludere

una ricerca storica e non ci è concesso di farci trascinare da tentazioni romanzesche. Ci sono due eventualità, però, che dobbiamo considerare più probabili di altre. La prima è che gli incaricati del potere vescovile, opportunamente messi al corrente degli avvenimenti, di fronte al precipitare drammatico della situazione melzese non abbiano mancato di intervenire nei confronti dei rappresentanti del governo spagnolo, con atti che possono essere stati improntati alla immediata protesta, ma forse con l'obiettivo più realistico dell'esercizio di una mediazione. Governo spagnolo e curia milanese in quei giorni conoscevano la fase più difficile della propria convivenza, ma entrambi sapevano bene che non sarebbe stato conveniente spingersi troppo avanti. In questo quadro, l'incidente melzese doveva rappresentare una complicazione da ricomporre per vie diplomatiche senza provocare altre rotture pericolose.

È possibile che da una parte si sia provveduto a suggerire al Podestà melzese di non esagerare con la linea dura, pur senza recedere platealmente dagli ordini impartiti e dai duri provvedimenti già eseguiti, mentre, dall'altra parte della barricata, qualche prudente ed esperto visitatore vescovile sia stato inviato nel borgo, magari non subito, per esortare i Delegati della Scuola dei Poveri, nel rispetto formale delle ordinazioni ricevute, a ricomporre le tensioni interne.

La seconda eventualità, destinata ad assumere un'importanza particolare, e forse maggiore, rispetto al vero oggetto di questa indagine, che è la mappa di Ferrante, riguarda i tempi necessari a questa ricomposizione – fatte salve le richieste curiali più prevedibili e sacrosante, che devono essere state poste con urgenza, sulla revoca degli arresti del Priore e degli altri delegati.

Chi frequenta gli archivi, più o meno abitualmente, conosce tutto il ponderoso elenco delle cause legali e delle infinite dispute seicentesche, delle frequenti liti che costellavano le vicende delle associazioni, i contrasti d'interesse tra privati e le rivalità tra comuni confinanti. Se vi accadesse di leggerne qualcuno, o perlomeno di curiosare dentro quella interminabile massa di faldoni, vi trovereste alle prese, come ogni lettore contemporaneo, con due reazioni tra le più comuni: una di sorpresa, trovando spesso futili, pretestuosi se non del tutto incomprensibili i motivi delle contese e dei ricorsi, e la seconda d'incredulità, nel constatare per quanto tempo quei litigi si trascinavano: promossi da sacerdoti, da podestà o da sindaci ormai sepolti e dimenticati, iniziati dagli antenati ma non ancora risolti dai pronipoti e discussi negli stessi tribunali dai discendenti dei giudici e degli antichi azzecagarbugli. Mentre i veri motivi delle antiche liti svanivano col succedersi delle generazioni, le vecchie dispute però proseguivano senza requie e gli animi restavano inconciliabili, mentre si accumulavano fino allo sfinimento ricorsi, memorie, contestazioni, appelli e suppliche, fino a farci pensare che solo le parcelle degli avvocati giustificassero l'immortale persistenza delle cause. Per fare solo un esempio tra infiniti altri, nel 1558 la *terra* di Melzo, capoluogo di Principato, domanda di acquisire il

privilegio di tenere un mercato settimanale e una fiera annuale. La causa, provocata dall'opposizione dei comuni vicini, si trascina per un tempo lunghissimo coinvolgendo schiere di governatori, feudatari e nuovi monarchi, fino a trovare conclusione nel 1739, dopo 186 anni¹⁶⁶.

Niente può impedirci di pensare che anche il grave scontro esplosivo all'interno della Scuola dei Poveri, diventato in fretta tanto grave da provocare arresti e fughe di altri ricercati in luoghi consacrati, oltre che reputazioni macchiate, "*grandissimo danno, o dishonore*" di nobili o ricchi cittadini – un contrasto grave ed inedito, delicatissimo sul piano politico e diplomatico perché coinvolgeva direttamente antichi diritti e prerogative superiori – fosse destinato a trascinarsi a lungo prima di concludersi.

Iniziata nel 1616, la dolorosa controversia si era improvvisamente aggravata nel 1619, quattro anni prima della data *presunta* della mappa. L'anno seguente, mentre l'autore del memoriale scriveva il suo resoconto, la situazione era ancora molto lontana dal ricomporsi. Non ci sentiamo di escludere, vista l'esperienza di tutte le altre liti seicentesche, che verso il termine degli anni Quaranta – la data minima possibile in cui fu davvero eseguito il disegno di Ferrante – quel grave contrasto politico e diplomatico non fosse ancora chiuso.

9.

Ripetiamo: quando Ferrante disegna la sua mappa e l'autore della *legenda*, a modo suo, la chiosa inventando quei nomi irragionevoli, secondo un calendario che ci sembra ragionevole gli abitanti di Melzo stanno vivendo, *come minimo*, la fine degli anni Quaranta del Seicento, oppure – scegliete voi – hanno già superato da diverso tempo la metà del secolo.

¹⁶⁶ Il contrasto interessò, con domande, suppliche, ricorsi e proteste infinite i comuni di Melzo e Rivolta d'Adda, coinvolgendone poi alcuni altri. La prima richiesta di acquisire il privilegio ufficiale di tenere un mercato settimanale – che in ogni caso si teneva già nelle nostre piazze da diversi anni – viene rivolta nel 1558 da Francesco, Giorgio e Gian Giacomo Trivulzio al governatore di Milano don Ferrante Gonzaga, insieme alla possibilità di tenere una fiera annuale il 26 di agosto, giorno del santo patrono Sant'Alessandro. Protestano, vibratamente e per molti anni, prima Rivolta e Gorgonzola, poi Melegnano e Monza, centri che a loro volta tenevano mercati, e temevano di essere danneggiati dal nostro: mentre la lunga contesa continua, si succedono e muoiono feudatari, governatori e monarchi. Il 3 febbraio 1619 Melzo ottiene il sospirato privilegio dal Re di Spagna Filippo III, ma solo per il mercato e non per la fiera. Scelto come giorno il martedì, si promulga la grida relativa, datata 3 settembre, ma subito protesta, ancora una volta, Rivolta, che a quel tempo teneva il mercato lo stesso giorno, anche se già da molto tempo era andato in disuso, perciò si trattava, più che altro, di una questione di principio. Rivolta ottiene infine come compensazione la facoltà di tenere una fiera di quattro giorni, ma allora protestano Caravaggio e Treviglio, fino a quando Rivolta sposta al mercoledì il suo mercato e la disputa, dopo quasi due secoli, si chiude.

Il Cardinal Teodoro Trivulzio è diventato ambasciatore a Roma e tra poco ritornerà per l'ultima volta a Milano per essere nominato Governatore dello Stato. Lascierà l'incarico col peggiorare della sua salute, per ritirarsi nell'abbazia di San Celso. Negli ultimi anni della sua vita si dedicherà a migliorare, con la consueta generosità di denari, la sua ultima residenza, e complice la malattia non tornerà più nel suo Castello di Melzo, che da quel momento vedrà solo la saltuaria presenza di suo figlio Ercole Teodoro, come sempre perduto ad inseguire vanamente il sogno di diventare un grande condottiero. Oppure siamo già in anni più avanzati, successivi alla scomparsa del Cardinale, quando la presenza a Melzo di un Trivulzio, anche per pochi giorni, è ritornata ad essere un'eccezione più o meno casuale.

Spostare la *vera* data della mappa molto più avanti – *almeno* di venticinque o trent'anni, o forse più – rispetto alla data dichiarata è anche un elemento decisivo – in aggiunta a tutte le altre considerazioni scaturite dall'esame del documento – per escludere il Principe, suo figlio o suo nipote dal novero dei possibili committenti. Senza contare, ripetiamo, che se quei Principi tanto ricchi e raffinati, ma anche qualunque altro ricco signorotto locale, avessero desiderato adornare con una mappa del borgo una delle innumerevoli sale dei propri palazzi, non l'avrebbero certo commissionata a uno sconosciuto e poco abile agrimensore come Ferrante, tanto meno chiedendogli di disegnare su un comune foglio di carta un'opera così minimalista, oltre che bugiarda.

L'*ipotesi ragionevole* che stiamo per esporre, dopo avere per cento volte valutato, messo in fila e direttamente a confronto *tutte* le acquisizioni cui siamo pervenuti e *tutte* le osservazioni finora svolte, rappresenta perciò anche la risposta più verosimile ai necessari interrogativi, fino ad ora lasciati inevasi, sull'identità del committente.

L'*ipotesi* è questa: che la mappa e la sua *legenda* furono lo strumento di una falsificazione, voluta, commissionata e realizzata, come minimo verso la metà del Seicento, certo in un tempo posteriore alla data scritta sul documento.

Questo imbroglio fu progettato e compiuto sull'onda, e come indiretta conseguenza, dei drammatici avvenimenti raccontati nel memoriale anonimo, che attraverso una serie di sopraffazioni e di violenze coinvolsero a partire dagli anni Venti la Scuola dei Poveri di Melzo, la curia ambrosiana e le autorità locali che rappresentavano il governo dello Stato di Milano.

Non c'è alcuna prova documentale che possa dimostrare questa teoria, ma si tratta di molto più di una semplice congettura.

Secondo noi questa è *la sola* spiegazione razionale, oltre che *la più economica*, capace di comprendere in sé, senza contraddizioni evidenti, tutti gli aspetti più strani e sorprendenti della mappa e della sua *legenda* e l'intero complesso delle notizie e dei documenti sottoposti all'attenzione dei lettori nel corso

dell'indagine¹⁶⁷. Altre interpretazioni erano naturalmente possibili, in via teorica, ma le abbiamo esaminate con attenzione ad una ad una, scartandole perché troppo complicate, non esenti da numerosi punti deboli e caratterizzate dalla presenza di almeno una contraddizione inspiegabile.

Privilegiare questa interpretazione su tutte le altre, e definirla come la più economica e ragionevole non significa stabilire una verità una volta per tutte: sarebbe una pretesa incosciente ed impossibile, quando si sa di non “scrivere la storia” o di pretendere di spiegarla, ma semmai si prova a ricercare, con pazienza, un significato e un senso tra le righe di alcune vecchie carte sopravvissute a un passato lontanissimo.

Naturalmente, dopo tanto tempo e nell'assoluta mancanza di altre notizie, sarebbe del tutto inutile e ingannevole ogni tentativo di arricchire questo piatto forte con un contorno di altre pietanze più o meno saporite, o se preferite con fantasie più o meno seducenti. Ce lo impedisce il metodo a cui vogliamo essere fedeli, ma anzitutto la convinzione che ogni illazione sarebbe un cedimento al gusto del romanzesco, e nessuna potrebbe dare più luce al quadro.

Mappa e *legenda* servivano a dimostrare, in modo *in ogni caso fraudolento*, che i delegati della Scuola dei Poveri, a cominciare dal Priore, già da molto tempo si dedicavano ad amministrare direttamente *ogni* edificio ecclesiastico del borgo, quelli della contrada occidentale dell'abitato, detta la *Scoladrera* o *Scoladrega*, e soprattutto quelli situati nella vasta area della parte porticata della piazza, che con ogni probabilità erano la vera ragione del contendere.

Resa esplicita l'ipotesi, occorre chiarire bene, e subito, un dettaglio.

Che cosa significa dire che la mappa fu la conseguenza *indiretta* del contrasto tra potere spagnolo ed arcivescovo?

Nel punto precedente, come si ricorderà, riassunti i termini del grave conflitto esploso anche a Melzo tra potere politico ed autorità ecclesiali milanesi, abbiamo immaginato che nelle intenzioni non dichiarate di entrambi i contendenti fosse destinato a prevalere l'interesse a ricomporre la lite in modo diplomatico. Pare del tutto improponibile, nel quadro storico del quale ci occupiamo, la possibilità che i rappresentanti dell'arcivescovo milanese, per evidenti ragioni di principio, potessero abdicare dalla rivendicazione delle proprie tradizionali prerogative: basterà ricordarci della ferma determinazione

¹⁶⁷ Nelle scienze sociali si definisce “*spiegazione più economica*” quella che richiede un minor numero di passaggi logici e che sa interpretare una situazione nel modo più diretto e più semplice, oltre che plausibile, senza bisogno di coinvolgere altri fattori estranei o comunque più difficilmente motivabili, in varia misura, rispetto all'argomento. Secondo Bateson, questo tipo di spiegazione, proprio perché più semplice di ogni altra, si rivela anche la più elegante, ma soprattutto va considerata, sul piano del ragionamento, anche la sola ammissibile.

mostrata da tutti i vescovi milanesi del Seicento, a cominciare dai Borromeo ma nessuno escluso, nell'affermare le ragioni di un'autorità che da parte del potere spagnolo non doveva essere lecito discutere. Va del tutto escluso, dunque, che i rappresentanti curiali acconsentissero, solo nel caso di Melzo, all'idea di mettere per la prima volta in discussione quella intransigenza, tanto meno accettando di affrontare la questione in ambito pubblico o di fronte a un magistrato. Per riaffermare il potere di controllo curiale sull'operato della Scuola dei Poveri, vivo ed operante almeno da due secoli, gli uomini dell'arcivescovo non avevano certo bisogno di esibire, come prova, il disegno di Ferrante. Il memoriale anonimo che abbiamo letto si interrompe nel punto cruciale degli avvenimenti, e non possiamo sapere, in assenza di altre fonti, come quei disordini si conclusero: se quel contrasto diventato in breve così cruento venne ricomposto nel corso di incontri riservati, o se per dirimere in modo chiaro la contesa furono necessari passi ufficiali oppure interventi esterni. Va però esclusa del tutto l'idea che la falsa mappa di Ferrante e soprattutto la sua *legenda* siano state fabbricate in vista di una causa o di un dibattito. Lo escludono l'epoca di cui discutiamo, l'ambito storico, le figure dei protagonisti. Se la mappa e la sua *legenda* dovevano essere la prova di qualcosa, insomma, non furono mai una prova giudiziaria.

Ed è perfino possibile, per quel poco che sappiamo fino a questo momento, che quel disegno pieno di errori e quell'elenco bugiardo fossero commissionati a Ferrante più tardi, quando il duro contrasto si era già risolto. Dobbiamo piuttosto immaginarci la mappa come un documento preparato a futura memoria¹⁶⁸, come si potrebbe dire in linguaggio moderno se avesse valore questa ipotesi: del tutto inadatto a risolvere contese tanto gravi, ma forse pensato per evitare che incidenti simili potessero ripetersi.

Non è neppure importante sapere, e in ogni caso sarebbe impossibile stabilire, quale delle due parti in conflitto, ed esattamente quando, abbia pensato di poter argomentare meglio le proprie ragioni commissionando la mappa di Ferrante. Mappa e *legenda*, se ci pensate e per quel poco che il nostro esame è riuscito a stabilire, potevano servire a sostenere, in modo indifferente, le ragioni opposte di entrambi gli antagonisti: il Priore e i delegati della Scuola dei Poveri per rivendicare, attraverso quel disegno e quell'elenco di nomi improponibili solo in apparenza, di essere proprio loro quegli *Scoladregghi* che avevano sempre amministrato i beni delle chiese, compreso l'ex-convento e dunque l'ampia porzione di piazza che apparteneva al vecchio monastero; il podestà nominato

¹⁶⁸ Nel processo civile, si definiscono "a futura memoria" una testimonianza o un esame compiuto prima del tempo per timore di non poterlo svolgere successivamente. Proprio per questo Leonardo Sciascia intitolò così il suo ultimo libro, che comprende diversi scritti sulla mafia.

dagli spagnoli, all'opposto, per dichiarare legittimi gli atti di coloro che ora pretendevano *“di essere i legittimi deputati”* e *“non consentivano al Prevosto neppure di suggerire come disporre di cosa alcuna spettante à detta schola”*.

Anche la decisione di retrodatare il disegno al 1623 poteva avere lo scopo di dimostrare in modo convincente le antiche ragioni degli *Scoladregghi*, oppure quello di provare la loro indebita invasione di campo in materie che *“violavano la giurisdizione Regia”*.

La prima e più grave falsità della mappa dunque – la sua data sbagliata – poteva servire, molto semplicemente, allo scopo di dimostrare com'era fatta Melzo all'epoca dei fatti, e per giurare che la realtà urbana della città non era cambiata affatto da quei giorni. L'effetto, poi, dipendeva da chi giurava.

10.

L'indagine finisce con questa *“ipotesi ragionevole”*.

Per restare fedele al metodo prescelto non può andare oltre.

Qualcuno sarà deluso, perché la nostra congettura gli sembrerà generica e inconcludente. E certo non soddisferà chi si aspettava un esito più memorabile, quasi da libro giallo, concluso con l'individuazione di un colpevole dimostrata da prove e da un movente.

Ma niente di ciò che finora abbiamo scritto – fin dal momento in cui, rovistando per anni negli archivi senza trovare niente, abbiamo pensato di interrompere la ricerca – incoraggiava questa possibilità. Perfino la nostra *“sfida al lettore”* sulle orme di Ellery Queen non voleva essere solo una pausa di divertimento, ma l'invito a un esame scrupoloso del complesso delle notizie e delle osservazioni emerse, e non prevedeva colpo di scena finale da romanzo poliziesco.

Perciò le ultime righe di questo capitolo non serviranno ad elencare le circostanze attenuanti: chi ha letto il libro le conosce bene, e ripeterle qui sarebbe inutile. Confidiamo di avere illustrato a sufficienza, ed applicato fin dove possibile nelle difficili condizioni date, un metodo d'indagine capace di condurci, molto più di altri, fin nelle pieghe più remote degli enigmi che si dovevano affrontare, ma che non possiede formule magiche capaci, per incanto, di consegnare risposte certe a tutte le domande.

Solo alla condizione che nuove carte, emerse da qualche nascondiglio, riuscissero a illuminare con luci nuove almeno qualche dettaglio, anche minore, questa ricerca un giorno potrebbe essere riaperta.

Capitolo ottavo

Qualche mistero in meno

L'indagine che avete letto, avviata per scoprire tutti i grandi misteri della mappa, era proseguita come esercizio metodologico. La fedeltà al metodo di ricerca, applicato in ogni passaggio e ribadito nelle ultime righe dell'ipotesi conclusiva, aveva lasciato in sospeso per mancanza di fonti l'ultimo passaggio: quello della verifica.

Più o meno un anno dopo avere concluso il capitolo precedente, scritto come se fosse l'ultimo, accadde un fatto nuovo.

Avevamo insistito, nelle prime pagine, sulla circostanza che ci aveva stupito fin dal principio, ancor prima di iniziare l'esame della mappa: la difficoltà di stabilire quando il disegno di Ferrante sia entrato a far parte dell'Archivio storico comunale.

Come ricordato, la mappa non era stata censita nell'inventario del 1958 e non si trova alcun cenno della sua presenza né rileggendo i *Racconti* di Guglielmo Gentili, pubblicati nel 1962, né la storia di Melzo scritta da Giuseppe Costa nel 1953, la cui seconda edizione risale al 1979. Insomma, fino all'ultima fase del Novecento, a quanto sembra, la mappa di Ferrante *non si trovava* tra le memorie cartacee inventariate e classificate in ambito locale, tanto che neppure oggi si può stabilire con certezza chi l'abbia acquisita e da dove provenisse. A meno che il documento fosse lì da molto tempo senza che nessuno l'avesse inventariato.

Mentre il lavoro proseguiva non avevamo certo dimenticato la prima di tutte le stranezze che sembrano indissolubilmente legate al documento. Conclusa l'indagine e avanzata la nostra *ipotesi ragionevole*, visto che il nome del notaio misterioso si sottraeva ancora ai nostri tentativi di ricerca, abbiamo provato a risolvere almeno la più vecchia delle questioni ancora aperte.

Tra i dipendenti comunali cui l'interrogativo è stato sottoposto¹⁶⁹, c'era una segnalazione che abbiamo giudicato meritevole di ogni possibile attenzione: negli anni passati la mappa era *sempre* stata conservata in cassaforte, *insieme a un altro documento antico, più voluminoso*.

Quel documento così attentamente custodito doveva essere, senza dubbio, il lungo registro della Camera ducale del 1691, giunta a Melzo per predisporre la

¹⁶⁹ Ringraziamo Fabio Pessina, responsabile dei servizi culturali del Comune di Melzo, il cui aiuto è risultato decisivo in questa ultima fase della ricerca. Senza il suo contributo quest'ultimo capitolo non sarebbe stato scritto.

vendita del feudo dopo la morte dell'ultimo Principe Trivulzio. Come si è già detto introducendo l'indagine, si tratta dei due reperti forse più importanti del nostro intero Archivio, storicamente parlando, e il lettore forse non ha dimenticato che anche il registro, così come il disegno di Ferrante, non compariva nel regesto del 1958. Entrambi i documenti, inoltre, almeno in astratto possiedono una caratteristica comune, un legame preciso: la mappa costituisce la più antica e unica rappresentazione grafica del borgo, mentre il registro dei magistrati milanesi rappresenta la sua prima descrizione in forma scritta.

Ci siamo domandati se questi due documenti, nel passato, fossero sempre stati custoditi *insieme* nella cassaforte comunale solo perché rappresentano dei lasciti preziosi per la nostra memoria storica, oppure se *fin dal principio* fossero indissolubilmente legati per qualche altro buon motivo. Se la mappa e la sua *legenda*, in altre parole, due fogli di carta di piccole dimensioni, non fossero stati *inseriti da sempre* nel registro, come suoi allegati, essendone in qualche modo *parte integrante*, e se di conseguenza solo in anni successivi, e molto più recenti, ne fossero stati separati.

Per scoprire se questa illazione avesse un senso bastava rileggere il registro.

Nella primavera dell'anno 1690, i magistrati della Camera fiscale straordinaria dello stato milanese giungono a Melzo per svolgere le procedure previste per la vendita del feudo al pubblico incanto¹⁷⁰, dodici anni dopo la morte di Antonio Teodoro, l'ultimo Principe del ramo melzese dei Trivulzio¹⁷¹.

Il compito dei magistrati è quello di svolgere una radiografia aggiornata di tutte le terre che stanno per essere vendute, interrogando le autorità locali ed acquisendo ogni sorta di notizie utili per poterne stabilire il prezzo, perché la tariffa, secondo le consuetudini, farà riferimento sia al numero dei *fuochi* (come si chiamavano le famiglie censibili residenti) sia alla rendita finanziaria derivata dal valore dei dazi e delle altre entrate fiscali¹⁷².

¹⁷⁰ La vendita con incanto prevede lo svolgimento di una gara fra i diversi offerenti, dopo che il giudice dell'esecuzione ne abbia stabilito le modalità, il prezzo base e la data di presentazione delle offerte.

¹⁷¹ Antonio Teodoro Trivulzio era morto (si disse per avvelenamento) il 26 luglio 1678 a 29 anni. Sposato con Josefa Maria Teresa Velez de Guevara, nobile spagnola, non aveva figli. Con lui si era estinto, dunque, il ramo melzese dei Trivulzio, detto *Principesco*.

¹⁷² Le informazioni da raccogliere non avevano solo carattere economico, ma quasi tutte erano di ordine pratico: il grado di salubrità della zona, le principali colture praticate, il numero e l'età dei residenti e le attività esercitate nel paese e nella campagna. Dal complesso di queste notizie si ricavava il valore da assegnare ad ogni *fuoco*, che moltiplicato per il numero dei soggetti censiti rappresentava il prezzo di vendita dell'intero feudo, così come quello del singolo borgo. Il territorio del marchesato di

Due secoli dopo l'avvento della signoria trivulziana, quello di Melzo era un marchesato molto vasto comprendente settantuno terre¹⁷³, che registrava da tempo un progresso quasi costante delle colture agricole e degli affari, e dove il borgo capoluogo, da lungo tempo sede di mercato, aveva fortemente accresciuto nella fase centrale del Seicento, insieme alla popolazione, la propria importanza amministrativa.

I risultati dell'attenta e completa ricognizione della Camera ducale, conclusa diversi mesi dopo, consistono in una serie di documenti che oggi rappresentano una indispensabile fortuna per gli storici locali. La raccolta, un corpo omogeneo di carte in grado di fornire per la prima volta un quadro sufficientemente esteso ed esauriente sulla realtà sociale ed economica della nostra cittadella, comprende l'elenco completo dei *focolari* melzesi con l'indicazione del mestiere dei capifamiglia, una "nota" con il numero delle case e delle botteghe "trovate vuote" dopo la morte dell'ultimo signore, l'elenco completo di tutte le località comprese nel feudo e l'inventario dei dazi di competenza del Principe don Antonio Teodoro Gaetano Gallio Trivulzio, l'erede di Antonio Teodoro, che contiene preziose notizie sulle proprietà melzesi della casata¹⁷⁴.

Ma il documento di gran lunga più prezioso, completo e interessante, per ogni studioso e per chiunque voglia occuparsi di queste cose, è rappresentato dal registro, che consiste in lungo rapporto manoscritto senza titolo, perché il tempo ha cancellato la scritta presente sulla sua copertina, ma che inizia con la data "1691, 9 maggio", ad indicare il momento conclusivo dei lavori.

Melzo, secondo i conteggi così aggiornati, nel 1678 contava 3.313 *fuochi*, quindi circa sedicimila o diciassettemila abitanti. Il magistrato stimò che nella Pieve di Corneliano esistevano 508 *fuochi*, e stabili che 284 di essi appartenevano a Melzo, "*borgo insigne cinto da mura*", che aveva dunque una popolazione approssimativa di 1.400 abitanti (sappiamo però che il conteggio fu approssimato per difetto). Tra gli altri comuni di maggior rilievo, Inzago aveva 240 fuochi, Gorgonzola 203, Cernusco 191, Pioltello 158, Liscate 141, Vignate 120. La Camera ducale stabilì infine una base d'asta che consisteva, oltre a 100 lire per ogni 3 lire di dazi riscossi, in un prezzo per ogni *fuoco* di 64 lire, piuttosto alto rispetto a quelli correnti, che erano di 50 lire. Per approfondire l'argomento delle redenzioni, si veda anzitutto il prezioso lavoro di Cesare Magni, *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937, pp. 115 e seguenti. Per quanto sappiamo, è anche l'unico testo che prenda in esame anche il caso di Melzo.

¹⁷³ In quegli anni finali del diciassettesimo secolo, scrive il Muoni, "*dipendevano dal forte castello di Melzo settantuna terre, quattro delle quali spettavano alla pieve di Corneliano, ventiquattro a quella di Gorgonzola, otto a quella di Settala e trentaquattro a quella di Segrate*". Si veda Damiano Muoni, op. cit., pp. 151-152. L'elenco completo delle località componenti il Feudo di Melzo secondo la Regia Camera, dal titolo "*Nota di detti li focolari delle Terre e Cassine*", era stato redatto il 2 agosto 1678, subito dopo la morte del Principe.

¹⁷⁴ Tutte le carte ricordate si trovano in ASMi, Feudi Camerali, cartt. 350 e 351.

Il lungo documento è costituito da 60 doppi fogli suddivisi in cinque dozzine, per un totale di 240 facciate, anche se presenta un singolare errore nella loro numerazione¹⁷⁵.

Come già accennato, il registro descrive, con tutta la pedanteria barocca seicentesca, l'intero e complicato processo che infine avrebbe portato all'affrancamento della Comunità di Melzo dall'antica infeudazione trivulziana. Anche Guglielmo Gentili conosceva bene questo articolato documento e ne aveva colto tutta l'importanza, al punto da dedicargli due capitoli del suo libro, riportando testualmente alcuni passi e riassumendo il contenuto complessivo¹⁷⁶. Dopo 240 facciate, come detto, il lungo documento si conclude con firma e simbolo del Presidente della delegazione Giuseppe Benaglio, giurista famoso che ha già svolto in diversi altri luoghi lo stesso incarico¹⁷⁷.

La prima data presente nel registro è quella già ricordata del 9 maggio 1691, ma gli atti contenuti nel testo, perciò i verbali dei lavori veri e propri, vanno dal 15 giugno 1689 al 7 febbraio 1691, data della effettiva sessione conclusiva.

¹⁷⁵ Per un motivo che a noi appare del tutto incomprensibile, l'ultima pagina ha il numero 119 perché un banale errore di conteggio nel primo fascicolo (una pagina non numerata) si è trascinato fino all'ultimo foglio (che avrebbe dovuto avere, correttamente, il numero 120), senza che il copista abbia sentito la necessità di apportare una correzione.

¹⁷⁶ Guglielmo Gentili, *Racconti di storia melzese*, op. cit., pp. 15-20.

¹⁷⁷ Nato probabilmente a Milano nel 1668, dopo gli studi giuridici Giuseppe Benaglio si avviò alla carriera entro gli uffici dell'amministrazione fiscale di Milano: nel 1689 divenne Regio Notaio della Camera straordinaria (nel 1690, a Melzo, si firmava *Presidente delle Regie Ducali Entrate Straordinarie e beni Patrimoniali dello Stato*) e nel 1711 raggiunse la carica di Regio Sindaco Fiscale generale. Tutta la sua vasta opera di carattere giuridico ed erudito è in relazione con la sua attività di pubblico amministratore. Collaborando con Giovanni Sitoni di Scozia scrisse alcune opere di argomento storico e genealogico, alcune rimaste manoscritte, che ebbero una vasta diffusione nei maggiori archivi e biblioteche lombarde. Morì a Milano forse nel 1735, sepolto nella chiesa di San Calogero. La sua pubblicazione a stampa più nota è la *Relazione istorica del Magistrato della Ducali Entrate Straordinarie nello Stato di Milano*, edita da Marcontonio Pandolfo Malatesta nel 1711. "Opera accurata, ricca di notizie, dal solido impianto istituzionale" che si proponeva di "cercare una rigorosa ed omogenea interpretazione pubblicistica del complesso delle fonti legislative". Tra i manoscritti, il suo *Elenchus familiarum in Mediolano dominio feudis, iurisdictionibus, titulisque insignium*, Milano 1714, "fornisce un quadro particolareggiato della diffusione dei feudi nello Stato di Milano, tenendo conto della loro appartenenza ad enti ecclesiastici o a famiglie signorili e della distinzione tra feudi camerali e feudi imperiali" e "rappresenta ancora oggi un utile strumento per lo studio della feudalità lombarda nel sec. XVIII". Intervenendo in una situazione già tesa riguardo ai rapporti tra Stato milanese e Chiesa lombarda, l'opera incontrò "soprattutto da parte degli enti ecclesiastici feudatari una netta opposizione" e aprì una serie di controversie che, "si trascinarono ancora un decennio dopo la sua pubblicazione". Si veda la voce Benaglio, Giuseppe, di Pietro Craveri, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, vol. 8, 1966.

L'estensore del volume ha ricopiato in modo scrupoloso una miscellanea di documenti, seguendo un percorso coerente secondo logica, ma non sempre in senso esattamente cronologico. I primi fogli riguardano le diverse offerte economiche espresse da alcuni maggiori nei confronti della Camera ducale, che dopo la morte dell'ultimo erede legittimo dei Trivulzio ha ritirato i diritti feudali e si è detta disponibile a cederli al migliore offerente. Nelle prime pagine del registro perciò la Comunità melzese appare ancora del tutto assente, e la contesa ha l'aspetto di una tenzone limitata, come sempre nel passato, a potentati di nuova o vecchia nobiltà. Proseguendo la lettura, incontriamo però le lunghe e dettagliate dichiarazioni, tutte scrupolosamente annotate, rilasciate ai magistrati camerale da parte delle quattro autorità comunali principali: il console Gerolamo Villa, il cancelliere Erasmo Bondiolo, il procuratore Battista Lodesano e il pretore Battista Rota¹⁷⁸.

I criteri di presentazione delle offerte (dette "oblazioni") riguardano un valore "per ogni focolare" ed uno calcolato sulla base delle rendite dei dazi e diritti esistenti nel borgo (osterie, beccaria, banca e prigioni costituiscono attività che si potevano esercitare pagando un canone al feudatario). In seguito, la Comunità di Melzo raccoglie le lire imperiali necessarie al riscatto, e riesce a spuntarla contro gli altri offerenti valendosi del "diritto di prelazione", dopo una lunga vicenda che passa addirittura dalla corte reale di Carlo II a Madrid (perché occorre concedere al Governatore di Milano una proroga dei poteri di cui dispone per poter effettuare la vendita) e che nel registro viene puntualmente evocata dallo scrivano con la trascrizione di alcuni documenti in castigliano¹⁷⁹.

¹⁷⁸ Come è noto, la comunità di Melzo, rappresentata da Battista Lodesano, o Lodigiani, dopo a solenni votazioni, decise di partecipare all'asta per redimersi dal feudo. Fu una scelta condivisa da molte altre comunità, ricordandosi del "Privilegio di precedenza" concesso a suo tempo ai comuni in caso di mancanza di un feudatario. Si trattava di una opportunità assai complicata e costosa, ma almeno per una volta possibile. La scelta autonomistica era sostenuta ovunque dagli interessi agrari e commerciali, spinti dalla speranza di risparmiare sui dazi e di ottenere una maggiore libertà nei mercati: ma nei vari comuni la composizione degli schieramenti dei favorevoli e dei contrari fu molto complessa. Negli anni che seguirono la morte del Trivulzio si contarono in tutto 77 casi di redenzione dal feudo nel ducato di Milano. Secondo Guglielmo Gentili (che non sappiamo quali documenti abbia potuto a suo tempo visionare) l'avvenuta autonomia melzese fu dichiarata il terzo giorno di maggio del 1691, versate in quattro rate lire imperiali 20.480. Firmò l'atto di vendita lo stesso Giuseppe Benaglio, per Regio decreto concesso alla comunità di Melzo, "in ragione di lire 9.984 per 208 fuochi in ragione di lire 48 per fuoco, e lire 10.496 per il dazio dell'imbottato, calcolato in lire 314, s. 17 d. 7 di reddito annuo al 3 per cento". La somma convenuta fu così versata: 14.000 lire il 9 marzo 1690, 4.000 lire il 3 dicembre, 1.480 lire il 29 dicembre, 1.000 lire il 3 maggio 1691. Si veda anche Guglielmo Gentili, op. cit., pp. 16-20.

¹⁷⁹ Il testo completo del registro si offre senz'altro ad una edizione critica, vista l'assoluta scarsità di edizioni simili nella pubblicistica seicentesca locale fino ad oggi disponibile.

Qui ci limitiamo a trascrivere pochi passi delle testimonianze rese dai melzesi, incominciando da pagina 68, dove il procuratore melzese Battista Lodigiano descrive la misera realtà del borgo, impoverito dopo la fine del ramo melzese trivulziano e il sostanziale abbandono del castello locale da parte degli eredi¹⁸⁰:

“Le case vuote, che non hanno padrone, che li habita passaranno il centenaro indebitamente, assicurandola che il rimanente del popolo, che si trova in questa terra, resta trattenuto per quel poco mercato, che rende un poco d’abbondanza, e concorso di gente al martedì, mentre hanno anco il suo peso nelli carichi, che essendosi sminuito il popolo, il rimanente soffre il peso delli altri, e se bene la Comunità nelli anni passati per provvedere a questo danno ha voluto pubblicare un editto, col quale faceva esente ogn’uno fosse venuto ad habitare in questa terra per la metà delli carichi per tre anni continui, ad ogni modo non ha potuto conseguire l’intento, e capitarono delli spostati, dove fu necessitata di scacciarli perché erano ladri, che rubavano”.

Qui non è possibile ricordare altri passi importanti letti nel registro. Basterà dire che le quattro voci dei melzesi compongono un quadro concorde ed omogeneo, che in larga misura dobbiamo considerare, per diversi aspetti, anche abilmente concordato.

¹⁸⁰ (...) Interrogato, Risponde: Il popolo di questa terra è assai minorato di quello era altre volte in tempo viveva il fu S.r Prencipe Trivulzo, sì per la qualità dell’aria, come per essere mancata la protezione a questa Comunità, sotto la quale molti vivevano, e venivano ad habitare, voluntieri per fare delli traffici, in modo che vi sono delle case, e botteghe vuote in quantità, che di quel tempo non era vuota niuna, dove s’affittava il minimo loghetto a buon fitto.

I.R. Li capi di casa al presente per quanto io posso immaginarmi contandoli ad uno per uno saranno di gran longa minore di ducento, comprendendo anche li Preti, e li fittabili fuori della terra alle Cassine circconvicine. Le Cassine fuori della presente terra sottoposte a questa Giurisdizione saranno undeci, vi sono poi due molini.

I.R. Il perticato di questo territorio non arriverà a diecimila pertiche di terra compreso il buono, e cattivo. (...) Il desuario delli capi di casa d’oggi di a quello del tempo dell’apprensione procede da non esservi il popolo, che era altre volte in questa terra, et anche li negozi, e si conosce palpabilmente nell’andare per Melzo, mentre si trovano le case, e botteghe serrate, che altre volte erano piene. I.R. Civili sono li SS.ri Prencipe Trivulzo, Marchese Trivulzo, Podestà Rozza, et Ottavio Scotti, che hanno case da nobile nella presente terra. (...) Ogn’uno de sodetti ha il suo fattore, e che habitano ugn’uno nella loro casa da nobile. (...) Non vi è altra persona, ne’ Monastero delli sod.i, che habbia fattore, et in quanto al Monastero della Stella hanno li suoi laici, che si fanno servire.

I.R. Vi sono solo due soldati, che si chiamano Gio. Batt.a Birago e Gio. Batt.a Farina, et al tempo del fu S.r Prencipe ven’era più di venti.

I.R. Le donne vidove ve ne sono, che fanno casa da per loro, e non passeranno il numero di dieci per quello da per me considero, ve ne sono bene in quantità ma questi stanno in casa de’ parenti suoi, ma quando V.S. Ill.ma voglia informarsi pienamente, il Cancelliere con libri del riparto alla mano gli saprà dire il tutto, essendo ivi descritti, et annotati tutti per il pagamento del carico, quale non si perdona a nessuno (...).

Quando il procuratore melzese, poco dopo il passo trascritto, ripete ai magistrati i nomi dei nobili residenti nel borgo e li elenca puntualmente, ancora una volta sentiamo ricordare i proprietari delle tre abitazioni private disegnate da Ferrante nella mappa ed elencate dalla *legenda*: i signori Trivulzio, Rozza e Scotti, “*che hanno case da nobile nella presente terra*”.

Trivulzio, Rozza, Scotti: sempre le stesse tre famiglie, e nessun'altra.

Al termine del registro, il lungo rapporto che racchiude l'intera indagine scritta in tre lingue degli inviati ducali milanesi è sottoscritto, con firma e simbolo, dal celebre Giuseppe Benaglio, Presidente della delegazione:



Figura 54. Firma e simbolo del magistrato ducale Giuseppe Benaglio.

Accanto al Benaglio, che è il notaio titolare della pratica come capo della delegazione camerale, lavora il giovane notaio Benedetto Agnello, che il magistrato stesso definisce “*notatio et coadiutore meo ad mihi referens*”: mio coadiutore e mio referente.

Come spesso accade, deve essere stato Agnello a svolgere la maggior parte del lavoro di redazione dei vari documenti melzesi contenuti nel registro. Tutti i suoi fogli (fino alla pagina 119, che è l'ultima, ma tenendo conto che sono numerate solo le facciate di destra) sono siglati “Ben”, Benaglio, ma molto probabilmente è stato il suo coadiutore a compilarli. La firma di Benedetto Agnello, notaio camerale, è questa:

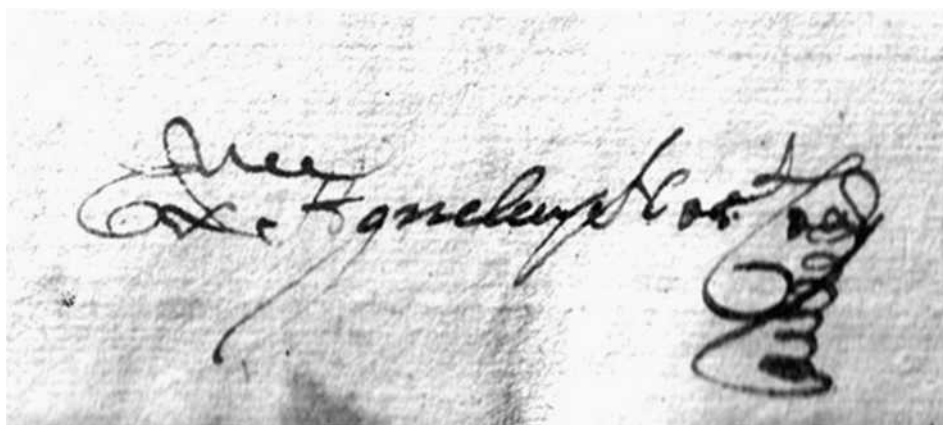


Figura 55. Firma del notaio Benedetto Agnello.

Non è del tutto identica a quelle apposte sui due fogli della mappa, che già differivano tra loro per molti dettagli, ma non c'è dubbio che il firmatario sia lo stesso.

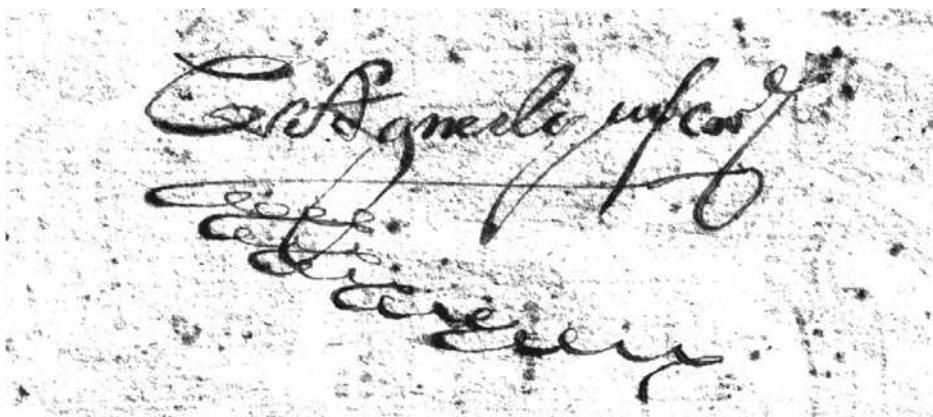


Figura 56. Firma notarile sulla mappa.

Le somiglianze più chiare ed evidenti con le firme apposte sulla mappa e sulla *legenda*, una delle quali è riprodotta qui sopra, consistono nella maiuscola iniziale e soprattutto nella parte finale dell'autografo, ma è specialmente quel lungo ghirigoro conclusivo a scendere, che ormai conosciamo bene, a togliere ogni dubbio.

Dunque, il notaio per tanto tempo cercato invano era questo, e la sua firma, inseguita per ogni dove, stava lì ad attenderci nel posto più vicino ed anche più logico, il nostro Archivio storico comunale. Come avrebbe dovuto ricordarsi bene ogni lettore di Edgar Allan Poe e della *Lettera rubata*, le cose che abbiamo davanti agli occhi sono spesso quelle più difficili da trovare.

Secondo l'elenco alfabetico di tutti i notai civili milanesi redatto nel 1824 e conservato al n. 41 del Fondo Matricole (un elenco che comprende solo le generalità degli interessati, ma non gli stemmi) Agnelli Benedetto *quondam* Alberto esercitò la sua funzione dal 1690 al 1706.

| | | | | |
|---------------|----------------------------------|----------------|---------------|--------|
| Aghina . . . | Antonio q. | 1521. al 1597. | S. | Elenco |
| Agliati . . . | Saiano q. Pietro Ant.° | 1773. al 1789. | Rub.° | |
| Agnelli . . . | Benedetto q. Alberto | 1690. al 1706. | Rub.° | |
| Agneji . . . | Paolo q. Gio Ottavio | 1737. al 1787. | Rub.° | |
| Agnolina . . | Sto Batta q. Carl' Amb.° | 1730. al 1772. | Rub.° | Elenco |

Figura 57. *Elenco dei notai milanesi - dettaglio.*

Nei giorni melzesi a fianco del Benaglio, dunque, Benedetto Agnello stava compiendo il proprio apprendistato.

Perché non si trova il nome e il simbolo del notaio Benedetto Agnello cercando nei tabellionati dell'Archivio di Stato, l'elenco completo di tutti i notai che dal Duecento all'Ottocento esercitarono a Milano?

Non lo sappiamo, ma forse è possibile immaginarlo, specialmente dopo aver preso visione dell'unica cartella dell'Archivio di Stato milanese dove ancora si conservano gli atti da lui rogati¹⁸¹.

Nel corso dei 17 anni in cui esercitò la professione, Agnello si occupò solo di 30 pratiche. E questo numero davvero esiguo, anzi del tutto insignificante, suggerisce che il suo ruolo di notaio camerale sia sempre stato preferito ed anteposto all'esercizio di una professione privata cui Benedetto dedicò solo una minima parte del suo tempo e che, forse, neppure gli interessava.

Acquisita questa novità fondamentale, sempre mancata finora alla nostra indagine, possiamo dire finalmente che nell'esame della mappa siamo al cospetto di qualche mistero in meno, che ci consente di ripercorrere e verificare i punti principali della nostra *ipotesi ragionevole*.

¹⁸¹ ASMi, Notarile, Atti dei notai, Benedetto Agnello, al n. 37051.

Dopo la scoperta dell'identità del notaio fino ad oggi misterioso, adesso siamo in grado di confermarli in gran parte, e per diversi aspetti anche di precisarli. La datazione stessa del registro, sulla quale non possono esistere incertezze, dal punto di vista della ricerca storica costituisce la prima ma essenziale verifica dell'ipotesi.

Riprendiamo, dunque, in estrema sintesi, i punti principali della soluzione proposta nel settimo capitolo, rivedendoli alla luce delle novità che abbiamo acquisito.

1. La mappa e la sua legenda furono probabilmente lo strumento di un tentativo di mistificazione, voluto, commissionato e realizzato dopo la metà del Seicento. Esso fu progettato e compiuto nel quadro complesso dei drammatici avvenimenti che coinvolsero, a partire dagli anni Venti, la Scuola dei Poveri di Melzo, ambienti curiali ambrosiani e le autorità locali del governo dello Stato di Milano.

Non sappiamo ancora come e quando il grave conflitto si risolse, né quali furono i termini dell'accordo. Il memoriale anonimo del 1620 si interrompe prima di raccontarci come si svolsero i fatti, e non esistono altre fonti.

La contesa in ogni caso lasciò segni profondi, non solo nel ricordo dei protagonisti, e consigliò a qualcuno di premunirsi affinché quei fatti non potessero ripetersi.

2. L'idea di commissionare la mappa, con la sua legenda e soprattutto con la sua data falsa, fu solo una conseguenza indiretta del contrasto.

Vale quanto si è suggerito nell'ipotesi. Si può senz'altro continuare ad escludere l'eventualità che nella fase della ricomposizione del conflitto i rappresentanti curiali potessero rinunciare a rivendicare le proprie tradizionali prerogative. *Per riaffermare il potere di controllo curiale sull'operato della Scuola dei Poveri, vivo e operante da un paio di secoli, gli uomini dell'arcivescovo non avevano certo bisogno di esibire, come prova, il disegno di Ferrante.*

Ne deriva, di conseguenza:

3. Se la mappa e la sua legenda dovevano essere la prova di qualcosa, non furono mai una prova giudiziaria.

Anzi l'ipotesi più probabile è che quel disegno e quell'elenco furono commissionati a Ferrante diverso tempo dopo, quando la disputa si era già risolta. Il documento con ogni probabilità fu preparato *a futura memoria* negli anni seguenti, e non per uno scopo contingente, direttamente legato ai fatti narrati nel memoriale.

4. *L'attento esame dei luoghi e dei monumenti rappresentati da Ferrante e rinominati in gran parte nella legenda, fa ritenere impossibile che il documento sia stato realizzato prima del 1647.*

Viste le ultime scoperte, ora possiamo cercare di delimitare il lungo intervallo compreso tra quella data e l'anno 1691, 44 anni in tutto, quando la mappa e la *legenda* vennero consegnate nelle mani del notaio Benedetto Agnello, che firmandole entrambe ne attestò l'autenticità.

Se ci domandiamo quale avvenimento, in quel frattempo, potesse spingere i committenti a servirsi dell'opera di Ferrante, per evitare che in futuro certi pericoli potessero riproporsi, l'unica risposta possibile rimanda al 26 luglio 1678, quando l'ultimo principe Antonio Teodoro Trivulzio morì in modo improvviso a soli 29 anni, lasciando senza eredi il ramo principesco della casata che aveva governato Melzo per due secoli. Secondo le regole, la Camera ducale avrebbe posto il feudo in vendita all'incanto. Chi avrebbe vinto l'asta, sostituendosi nel governo del feudo alla grande famiglia che per lungo tempo, grazie alle sue eccellenti relazioni con la corona di Spagna e con gli alti vertici ecclesiastici, aveva garantito come nessun'altra la capacità di mediare tra i due poteri? Oppure sarebbero stati i rappresentanti della comunità locale a esercitare il *Privilegio di precedenza*, come molte altre terre avevano già fatto, redimendosi dalla presenza secolare di un feudatario, con la prevedibile conseguenza dell'esercizio di un nuovo potere infinitamente più debole del precedente, esposto con poche difese a qualunque minaccia, e disarmato del tutto verso ogni forma possibile d'ingiunzione e di prepotenza?

I magistrati camerale, in realtà, giunsero a Melzo dodici anni dopo la morte del Principe. Non c'è intervallo di anni più adatto di questo tempo di lunga attesa, ragionando in astratto, per collocarvi la decisione di produrre *a futura memoria* la mappa e la *legenda*. Resta possibile anche l'eventualità che il documento fosse stato già predisposto prima, in vista dell'occasione buona per utilizzarlo. In ogni caso quel momento, il migliore possibile e sicuramente il più utile, si presentò quando Giuseppe Benaglio, Presidente delle Regie Ducali Entrate Straordinarie e dei Beni Patrimoniali dello Stato, giunse a Melzo con gli altri magistrati e con il suo giovane aiutante Benedetto Agnello per predisporre i documenti necessari per mettere all'asta il feudo.

5. *Mappa e legenda servivano a dimostrare, in modo fraudolento, che i delegati della Scuola dei Poveri, a cominciare dal Priore, già da molto tempo amministravano direttamente ogni edificio ecclesiastico del borgo, quelli della contrada occidentale dell'abitato, detta la Scoladrera o Scoladrega, e soprattutto quelli situati nella vasta area della parte porticata della piazza.*

La mappa di Ferrante, dunque, non rappresenta solo un atto a futura memoria "di legittima difesa". È una falsificazione voluta e predisposta in vista di uno

scopo più ambizioso. In questo senso, si può pensarla anche come una sorta di rivincita sull'esito finale dei contrasti, qualunque fosse, esplosi nel borgo più o meno settant'anni prima.

Nel momento in cui la chiesa melzese, oppure gli *Scoladreggi* in prima persona – il Priore e i Delegati della Scuola dei Poveri – decidono di far uscire la mappa dallo scrigno che la custodiva e di presentarla ai magistrati milanesi per testimoniare quale fosse *sempre stata* in passato la realtà urbana del nostro borgo, presentando il disegno di Ferrante e soprattutto la sua *legenda* come prova, lo scopo è quello di vedersi riconoscere una volta per tutte, in modo ufficiale, netto, definitivo, attraverso l'attestazione formale dei magistrati milanesi, *che proprio così stavano le cose*.

La posta in gioco era il diritto di possesso della vasta piazza centrale porticata, che però come sappiamo non era mai appartenuta all'antico convento femminile acquisito molto tempo prima dal braccio secolare della parrocchia.

6. *Mappa e legenda potevano servire a sostenere, in modo indifferente, le ragioni opposte di entrambi gli antagonisti.*

Niente di ciò che possiamo dedurre dopo la scoperta del nome e della firma del notaio Benedetto Agnello potrebbe dimostrare, senza possibile smentita, che a commissionare la mappa furono senz'altro gli *Scoladreggi*, e non la parte avversa. A questo punto, però, secondo logica, la prima eventualità sembra molto più credibile rispetto a quella opposta.

7. La clamorosa insistenza della *legenda* nel rinominare molti luoghi sacri del borgo seicentesco, a partire dalla chiesa parrocchiale, quasi sempre associati ai misteriosi *Scoladreggi* mai esistiti in quanto tali, se questa proposta di soluzione ha senso non ha bisogno di ulteriori spiegazioni. Chiunque fosse, anche in questo caso, l'interessato mandante di tutte le bugie del documento.

8. *La decisione di retrodatare il disegno poteva avere lo scopo di dimostrare in modo ancora più convincente le ragioni degli Scoladreggi.*

La più grave falsità della mappa, e insieme la più ingannevole – la data sbagliata – si riferiva agli anni degli scontri violenti per il controllo della Scuola dei Poveri, ma nel nuovo contesto serviva anzitutto allo scopo di mostrare com'era fatta Melzo “da sempre” e per giurare che da quei giorni nel borgo niente era cambiato. Perfino la singolarità dell'indicazione dell'autore in basso a sinistra sul disegno – quella che dice “*di Ferrante di Laudis – 1623*”, che tante perplessità ci aveva suscitato a causa di quella particella che precede il nome – ora potrebbe in qualche modo giustificarsi: si stava consegnando ai magistrati

un'opera anonima, ma “per amore della verità e della precisione” si intendeva datarla e attribuirgli al suo vero autore.

9. *L'effetto, poi, dipendeva da chi giurava.*

Se a consegnare mappa e *legenda* al Presidente delle Entrate ducali era il Priore della congregazione religiosa più antica, stimata e potente di Melzo, direttamente collegata con la parrocchia prepositurale e titolare di un altare, non c'era alcuna ragione per Giuseppe Benaglio, che di Melzo non sapeva niente, di dubitare o diffidare della veridicità del documento. Né Benedetto Agnello, il suo giovane coadiutore, aveva motivi per esitare a controfirmarlo.

10. *L'ultima domanda inevasa.*

Questa ricerca, l'abbiamo ripetuto tante volte, non è un romanzo poliziesco. Ma come dovrebbe sempre fare ogni detective, nella spiegazione attesa tanto a lungo non possono restare troppe zone d'ombra, specialmente se una di esse riguarda la domanda forse più difficile tra quelle elencate nel primo capitolo del libro. Adesso che la nostra *spiegazione ragionevole* ha trovato la prima e decisiva conferma attraverso la firma del notaio Agnello, risulta più chiaro perché Ferrante disegnò quei muri tanto spessi attorno all'area – solo presunta – dell'ex-convento femminile, chiudendo in una strana scatola l'intera area di Piazza della Repubblica, ma la stessa scoperta sembra non spiegare niente, almeno in apparenza, circa l'inaudita decisione dell'agrimensore di cancellare del tutto dal suo disegno di Melzo l'intero perimetro della chiesa di Sant'Ambrogio.

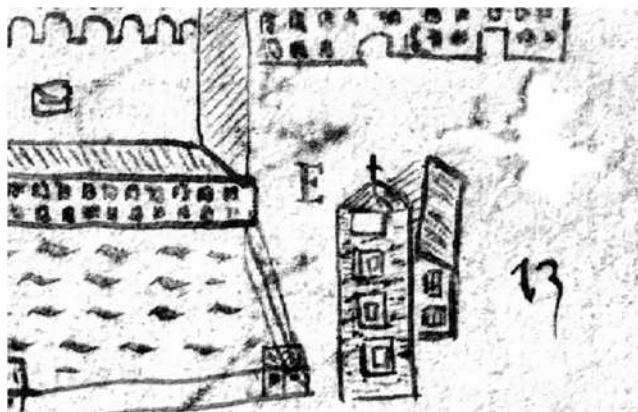


Figura 58. *Fabbrica di S. Ambrogio, dettaglio.*

La nostra ipotesi però, convalidata dalle nuove prove, col suo principale effetto di far slittare in avanti di molti anni la vera data da assegnare alla mappa di Ferrante, ha modificato in gran parte anche il punto di vista da cui ora si può considerare e valutare l'inaccettabile e falsa rappresentazione della chiesa.

Nessuna esitazione era possibile, quando si pensava che la data scritta sulla mappa fosse credibile, nel definire bugiardo in modo scandaloso il dettaglio qui riprodotto del disegno di Ferrante. Perché alla sinistra del campanile e della sacrestia l'autore del disegno sostituiva con il desolato spazio vuoto di un'ortaglia la realtà ancora viva ed operante di una grande chiesa: certo mai conclusa, quasi completamente priva del tetto e dal futuro già molto incerto, ma nella quale ogni giorno i fedeli pregavano ancora, si celebravano messe, si riunivano i Disciplini fieri come sempre dei propri mantelli color del sangue. Perfino molte pagine più avanti, se ci pensate, quando l'indagine è avanzata e abbiamo scritto che la mappa non avrebbe potuto essere disegnata *prima del 1647*, non avrebbe potuto cambiare di molto il giudizio su quella scelta disgraziata di Ferrante.

Ora, però, dopo la scoperta di dover collocare la mappa, con ogni probabilità, negli anni compresi dal 1678 al 1690, perciò almeno mezzo secolo dopo rispetto alla data dichiarata, noi siamo costretti ad immaginare come si fosse ridotta, con l'inesorabile passare del tempo e mentre Ferrante la disegnava, la *Fabbrica* ormai abbandonata per sempre di una chiesa ormai vuota e dimenticata, come minimo, da due generazioni. Se i suoi grandi muri perimetrali ancora sopravvivevano, come gli attenti estimatori austriaci non avrebbero mancato di segnalare nel Settecento già inoltrato, lo scopo *del tutto pratico* della mappa ora non perdeva tempo a rappresentare ciò che in realtà non interessava più a nessuno nel duro conflitto di potere che originava quel disegno.

Se perciò neppure in quell'ultimo scorcio di Seicento la nostra chiesa più grande e sfortunata poteva essere già scomparsa come Ferrante ha voluto farci credere, non c'è dubbio che la vasta ortaglia da lui disegnata attorno all'edificio invadesse già da molto tempo i suoi poveri muri diroccati, e con ogni evidenza rappresentasse l'incombente destino dell'intera costruzione. Come il celebre magistrato Giuseppe Benaglio e il suo giovane assistente Benedetto Agnello, appena giunti a Melzo e camminando per il borgo, con facilità potevano constatare, ancora prima di osservare per la prima volta la mappa sbagliata di Ferrante.

Poscritto

L'indagine sulla mappa ora è davvero conclusa. Resta da spiegare una serie ancora piuttosto lunga di questioni non risolte, ma nessuna è tra quelle decisive. Mancano due osservazioni, che si possono fare in breve.

La prima. Abbiamo anticipato nella premessa da quali intenzioni muovesse la ricerca: ci siamo proposti di mostrare che *ritrovare e leggere* un documento non basta a conferirgli un senso e un significato.

Specialmente nel caso delle carte antiche, essi non consistono solo nel contenuto letterale del testo, ma in tutto ciò che quelle voci sono ancora in grado, sommessamente, di suggerire dopo tanto tempo. Siccome l'esempio preso in esame in questo caso era una mappa, vi abbiamo proposto di sperimentare, attraverso il suo esame dettagliato, pignolo, curioso e diffidente, come *vedere* una cosa, spesso, non significa *guardarla bene*.

Confidiamo che dopo aver letto questo libro ognuno possa dire di aver capito bene che le cose sono spesso più complesse di ciò che sembrano, e che proprio le domande apparentemente più semplici e piene di buon senso – *che cosa potrebbe esserci di più vero e credibile di una mappa?* – possono contemplare, in realtà, le risposte meno scontate e prevedibili.

In un panorama contraddistinto dall'estrema scarsità delle fonti, sempre incomplete e insufficienti, sovente enigmatiche o comunque capaci di suscitare dubbi invece di certezze, non resta che rifuggire dalla pretesa "*di unire con un filo unico i pieni e i vuoti, i punti noti e quelli ignoti di uno scenario*". Bisogna evitare con tenacia le spiegazioni di comodo, e procedendo passo dopo passo, con attenzione, con pazienza, applicarsi a una metodologia il più possibile controllata e rigorosa, perché solo mettendo sempre in discussione, anche radicalmente, tutto ciò che *credevamo di conoscere*, possiamo cercare davvero di ricostruire, passo dopo passo e per quanto è possibile, la genesi e lo sviluppo delle nostre vicende storiche, anche quando sono piccole come la mappa di Ferrante.

La seconda. Abbiamo dichiarato di confidare che, per questa via, al termine dell'indagine saremmo forse riusciti a conoscere qualcosa di più, e forse d'inedito, sul Seicento melzese e sulla vita degli individui che *vissero quel passato come presente* in quei lontani anni. Giunti all'ultima pagina, confidiamo di avere dato alcune risposte adeguate e coerenti anche a quelle attese. I lettori, non solo quelli più benevoli, avranno al loro attivo almeno la scoperta del documento finora sconosciuto emerso dall'oblio in occasione dell'indagine – il

lungo memoriale anonimo del 1620 sulle vicende della Scuola dei Poveri – che certo rappresenta, anche considerato di per sé, in modo del tutto indipendente dalla nostra riflessione sulla mappa – un importante dato di conoscenza nuovo ed inatteso nel nostro lento percorso di conoscenza, ancora insufficiente, sulla società melzeze del passato.

Pare quasi superfluo sottolineare quanto la novità sia rilevante.

Tutte le altre fonti finora note – tutto ciò che si *credeva di sapere* sul nostro borgo del secolo XVII – nel loro insieme ci restituivano un'immagine di Melzo tutto sommato pacifica e rassicurante. Un piccolo e laborioso centro agricolo, dove non accade quasi mai qualcosa d'importante, immerso in una campagna resa fertile dai fontanili, un nucleo urbano ancora ristretto e rimasto pressoché identico negli ultimi tre secoli, una struttura sociale molto tradizionale e una vita comunitaria poco vivace, priva di tradizioni proprie in qualche modo rimarchevoli, scandita più che altro dalla partecipazione alle iniziative delle congregazioni laiche e ai riti consueti del calendario religioso, vissuta all'ombra delle figure solo vagamente protettrici dei Trivulzio, con l'eccezione forse di quella più imponente e prestigiosa, anche se spesso assente, del Cardinal Teodoro.

Quanto contrasto invece esiste, rispetto a quella falsa visione tranquillizzante, con i drammatici accadimenti che il memoriale ci ha svelato, con la tempesta vera e propria venuta a scompigliare e terrorizzare non solo i cuori e le teste del Priore e dei delegati della Scuola dei Poveri, la principale e la più antica e prestigiosa delle associazioni del borgo, messi agli arresti, costretti a fuggire oppure a *“ripararsi dentro i luoghi sacri”*, ma insieme a loro anche le coscienze spaventate e confuse di tutti gli abitanti, che assistono muti a quell'inedito crescendo di sopraffazioni e di violenze e ai drammi dei nuovi delegati *“cascati nella scomunica”*, mentre *“resta impedito il culto di Dio”* persino nei luoghi sacri, e agli occhi di ognuno appaiono sempre più evidenti il brutale disvelarsi del volto più minaccioso del potere e la sua collusione manifesta con le avidità di una banda di malfattori.

Intanto noi, messi al cospetto di questo continuo e disordinato succedersi di ombre e di luci dai colori e dai toni più diversi, nel quadro eterogeneo che stiamo cercando di guardare sempre più da vicino, e sempre meglio, ancora una volta impariamo a non fidarci mai della pretesa di capire tutto, e vediamo bene in quanti disparati e discordi aspetti, con quante facce differenti, spesso drammatiche ma ogni volta nuove, inedite e difficili da comprendere apparisse, per quelle donne e quegli uomini, il complicato presente che erano chiamati a vivere.

Bibliografia

Opere generali:

Deliberazioni del Collegio degli agrimensori di Lucca, anno 1810.

Memorie storiche della diocesi di Milano, Milano 1954.

Memorie storiche milanesi di Marco Cremosano dall'anno 1642 al 1691, in *Archivio Storico Lombardo*, VII, 1880 e VIII, 1881.

Storia di Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, Milano 1955-1966.

Storia Religiosa della Lombardia, Diocesi di Milano, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi e L. Vaccaro, Brescia 1990.

AA.VV., *Aspetti della società lombarda in età spagnola*, Archivio di Stato di Milano, Milano 1985.

Albini, G., *Continuità e innovazione: la Carità a Milano nel Quattrocento tra tensioni private e strategie pubbliche*, in *La carità a Milano nei secoli XII-XV*, a cura di M. P. Alberzoni e D. Grassi, Milano 1989.

Bascapè, G. C., *L'assistenza e la beneficenza a Milano dall'Alto Medio Evo alla fine della dinastia sforzesca*, in *Storia di Milano*, Treccani degli Alfieri, vol. VIII, Milano 1955.

Bulferetti, L., *L'oro, la terra e la società. Un'interpretazione del nostro Seicento*, in *Archivio Storico Lombardo*, LXXX, 1953.

Cammarosano, P., *Italia medievale, Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.

Carrera, A., *La consistenza del passato. Heidegger, Nietzsche, Severino*, Milano 2007.

Castiglioni, C., *La Chiesa milanese durante il Seicento*, Milano 1948.

Castiglioni, C., *Statistica della Diocesi di Milano verso l'anno 1600*, in *Archivio Storico Lombardo*, nuova serie, XIV, 1936.

Castiglioni, C., *Il Cardinale Giuseppe Pozzobonelli*, Milano 1932.

Castiglioni, C., *Soppressioni religiose avanti la Rivoluzione francese*, in *Memorie storiche della Chiesa Ambrosiana*, vol. V, Milano 1954.

Cattaneo, E., *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, vol. IX, Milano 1962.

Chabod, F., *Stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.

Chabod, A., *Per la storia religiosa dello Stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, Bologna 1938.

Chittolini, G., *Città, comunità e feudi negli Stati dell'Italia centro-settentrionale (secoli XIV-XVI)*, Milano 1996.

- Da Vercelli, L., *Libricciuolo di diversi racconti, ossia memorie de' Conventi de' Cappuccini nella Provincia di Milano*, Milano 1985.
- D'Amico, S., *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994.
- De Maddalena, A., *Dalla città al borgo. Avvio di una metamorfosi economica e sociale nella Lombardia spagnola*, Milano 1982.
- Eco, U., *Postille a "Il nome della Rosa"*, in *Alfabeta*, n. 49, giugno 1983.
- Fuhrmann, H., *Guida al Medioevo*, Bari 2004.
- Fustella, E., *Biografie dei sacerdoti che si fecero oblati dal 1601 al 1620*, in *Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana*, vol. XIV, Milano 1967.
- Fustella, E., *Biografie dei sacerdoti oblati dal 1620 al 1643*, in *Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana*, vol. XV, Milano 1968.
- Giovio, P., *Vita del marchese di Pescara*, Bari 1931.
- Giulini, A., *Diceria a proposito della morte del principe Antonio Teodoro Trivulzio*, in *Archivio Storico Lombardo*, XLVII, 1920.
- Litta, P., *Famiglie celebri d'Italia*, Milano 1819.
- Magni, C. *Il tramonto del feudo lombardo*, Milano 1937.
- Malanima, P., *Città e campagne nell'economia lombarda del Seicento. Qualche considerazione*, in *Società e storia*, n. 16, 1982.
- Marcora, C., *Due fratelli arcivescovi di Milano*, in *Memorie storiche della Diocesi Ambrosiana*, vol. IV, Milano 1957.
- Marcora, C., *Ippolito II arcivescovo di Milano*, in *Memorie storiche della Chiesa Ambrosiana*, vol. 6, 1959.
- Moioli, A., *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, in *Archivio Storico Lombardo*, s. XI, vol. III, a. CXII, 1986.
- Moroni, G. R., *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia 1856.
- Noto, A. e Viviano, B., *Visconti e Sforza. Le sedi dei 39 Luoghi Pii Elemosinieri di Milano*, Milano 1980.
- Olivieri, D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1961.
- Palestra, A., *Nuove ricerche sulla Confraternita del SS. Sacramento prima di San Carlo*, in *Ambrosius*, n. 6, Milano 1966.
- Palestra, A., *Registro delle pergamene dell'Archivio Arcivescovile di Milano*, Milano 1961.
- Palestra, A., *Visite pastorali alle Pievi milanesi*, Milano 1984.
- Pozzi, A., *Il Massimo Trivulzio cioè la vita di Teodoro Cardinale Principe Trivulzio Governatore di Milano*, Milano, 1657.
- Ripamonti, G., *La Peste di Milano del 1630*, Milano 1841.
- Rizzo, M., *I cespiti di un maggiorenne lombardo del Seicento: Ercole Teodoro Trivulzio e la milizia forese*, in *Archivio Storico Lombardo*, CXX, 1994.
- Rosmini, C., *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno*, Milano 1815.

- Roveda, E., *Il patrimonio fondiario dei Trivulzio, principi di Mesocco, tra la fine del Cinquecento e gli inizi del Seicento*, in *Società e Storia*, VI, 1979.
- Roveda, E., *La formazione del patrimonio fondiario dei Trivulzio (XV-XVII)*, in AA.VV., *Dalla carità all'assistenza. Orfani, vecchi e poveri a Milano tra Settecento e Ottocento*, Milano 1993.
- Sella, D., *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982.
- Signorotto, G., *Milano spagnola. Guerra, istituzioni, uomini di governo 1635-1660*, Milano 2001.
- Sofri, A., *Memoria*, Palermo 1990.
- Spagnoletti, A., *Principi italiani e Spagna nell'età barocca*, Milano 1996.
- Viviano, B., *Le sedi dei 39 luoghi pii elemosinieri di Milano (1305-1980)*, Milano 1980.

Opere sulla cartografia e sulla storia dell'arte:

- AA.VV., *Ognia omo more. Immagini macabre nella cultura bergamasca dal XV al XX secolo*, Clusone 1998.
- AA.VV., *Secondo Convegno di studi sulla Danza macabra di Clusone*, Clusone, 1987.
- AA.VV., *Il Trionfo della Morte e le Danze macabre*, Atti del VI Convegno internazionale, Clusone 1997.
- L'attrezzatura di un agrimensore del XVIII Secolo. Giacomo Perozzi e la Consacrazione del Benni del territorio di Santa Croce (Trieste)*, in *Il segno e la memoria. Due secoli di mappe e cartografie manoscritte a S. Daniele del Friuli*, Udine 2004.
- Di carta, terre. Di terre, carte. Il territorio friulano rappresentato e significato in antiche mappe manoscritte*, catalogo della mostra, a cura di A. Pesaro e C. Donazzolo Cristante, Udine 2006.
- Baltrusaitis, J., *Il Medioevo fantastico*, 1955, ora Milano 1993.
- Bini, D., *L'arte della cartografia. Da Tolomeo a Mercatore*, Modena 2000.
- Black, J., *Visions of the World: A History of Maps*, Mitchell Beazley 2003.
- Borri, R., *L'Italia nell'antica cartografia*, Torino 1999.
- Braun, G. e Hogenberg, F., *Cities of the World*, Hohenzollernring 2008.
- Del Giudice, D., *La strana coppia che inventò l'Atlante*, L'Espresso, dicembre 2008.
- Farinelli, F., *I segni del mondo: immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Firenze 1992.
- Furla, P., *Segni, simboli & allegorie nell'arte sacra*, Milano 2005.
- Gazzola, M., *Arte e scienza. Le mappe sconosciute*, supplemento *Il Biblionauta* del Giornale di Vicenza, a cura della Biblioteca Bertoliana, maggio 2007.

- Guerrino, T., *Euclide in Campagna, o sia Geometria ridotta all'atto pratico, con la quale s'insegna a misurare qualunque Terreno, tanto in Piano, quanto in Colline, e Monti*, Milano 1763.
- Harley, B., *The New Nature of Maps: essays in historical cartography*, Baltimore and London, Johns Hopkins University Press, 2001.
- Motta, E., *Saggio bibliografico di cartografia milanese fino al 1796, Supplementi all'Archivio Storico Lombardo*, II, 1901.
- Nuti, L., *Ritratti di città. Visione e memoria tra Medioevo e Settecento*, 1996.
- Quaini, M., *Il mito di Atlante. Storia della cartografia occidentale in età moderna*, Genova 2006.
- Settis, S. e Frugoni, C., *Il tema dell'incontro dei tre vivi e dei tre morti nella tradizione medievale italiana*, in *Memorie dell'Accademia dei Lincei*, Classe di Scienze Morali, serie VIII, XIII, 1967.
- Squizzato, A., *I Trivulzio e le arti, Vicende seicentesche*, Milano 2013.
- Tenenti, A. (a cura di), *Humana fragilitas, i temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, Clusone 1994.
- Wilford, J. N., *The Mapmakers*, New York 2001.
- Woodward, D., *Cartografia a stampa nell'Italia del Rinascimento*, Milano 2002.

Opere di storia locale:

- Bardelli, L., *Devozione e liturgia a Melegnano nei secoli XV e XVI*, Cerro al Lambro 2004.
- De Nardi, L., *Gian Giacomo Teodoro Trivulzio tra Milano, Roma e Madrid - I Trivulzio Principi di Mesocco nel pieno Seicento: patrimonio e carriere (1630-1664)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, a.a. 2008-2009, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 3, 2010.
- Marcora, C., *Fonti per lo studio delle Pievi di Gorgonzola, Cernusco, Inzago, Melzo, Settala, Mezzate, Linate, S. Donato*, Milano 1954.
- Metodio da Nembro (a cura di), *Salvatore da Rivolta e la sua Cronaca*, Milano 1973.
- Schede di catalogazione delle chiese di Melzo con fonti e bibliografia*, a cura di Simonetta Coppa, Soprintendenza per i beni artistici e storici di Milano, Milano 1975.
- Borghi, R., *La chiesa scomparsa di Sant'Ambrogio di Melzo, Una ipotesi di ricostruzione*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.
- Costa, G., *Melzo nella sua storia*, Milano 1953, 2^a ed., Melzo 1979.
- Gentili, G., *Racconti di Storia melzese*, Milano 1962.
- Gremmo, L. *Melzo, Torre Civica*, in *Studi e ricerche nel territorio della Provincia di Milano*, monografia di Arte Lombarda, Milano 1967.

- Lacchini, C., *C'era una volta la chiesa di S. Ambrogio: dall'edificio sacro alla Torre Civica*, Melzo 1995.
- Ladini, L., *I miracoli di Santa Maria di Scoladrera, ovvero Melzo 1568: una storia d'altri tempi*, Melzo 1991, ed. rivista e ampliata in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.
- Ladini, L., *Dalla voce dei telai al silenzio delle sirene. Storia dello sviluppo urbano di Melzo dall'Unità d'Italia al primo Piano regolatore*, Melzo 2004.
- Ladini, L., *1605. Il Cardinale Federico Borromeo a Melzo. Dalla cronaca di una visita "importante" una panoramica del borgo in tarda età trivulziana*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 2, 2009.
- Ladini, L. e Villa, S., *La chiesa di San Francesco di Melzo e i lavori di restauro del 2006-2010*, Comune di Melzo 2010 e *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 3, 2010.
- Leoni, A. e Sala, T., *Torre civica di Melzo*, Facoltà di architettura, Milano 1996-1997.
- Muoni, D., *Melzo e Gorgonzola e loro dintorni*, Milano 1866.
- Schmidlin, A., *Palazzo Trivulzio a Melzo*, Melzo 1992.
- Valli, C., *Un borgo e la sua gente, Storia di Cassano d'Adda*, Cassano d'Adda 2002.
- Villa, S., *Storia di Melzo dagli inizi alla fine dell'Ottocento*, Soc. Ed. Anni Duemila e Comune di Melzo, Melzo 2002.
- Villa, S., *I signori de Aquaneis, de Ello e de Gaderino e de Lampergis e de Albignano e de Nigris seu Rubeis. Riflessioni su due righe di un documento falso*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 4, 2010.
- Villa, S., *L'affresco della Madonna della Scoladrera nella chiesa dei SS. Alessandro e Margherita di Melzo*, Comune di Melzo 2012 e *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 5, 2011.
- Villa, S., *Committenze artistiche dei Trivulzio*, in *Storia in Martesana*, rassegna on-line di storia locale, 8, 2014.

Stampato nel mese di gennaio 2018
dalle GRAFICHE MIGLIORINI – MELZO (MI)